MALAMENTE

ISSUE 27

DIC 2022

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 27 - Dicembre 2022
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Sassoferrato (AN), Alluvione del 15 settembre 2022
Fotografia di Serena Moretti (elaborazione nostra)

Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Twitter: malamente_red
Instagram: edizionimalamente

3 **IL FANGO E LE MERDE**
Redazione

7 **DEI DELITTI E DELLE PIENE**
Mario Di Vito

11 **UN NORMALE DISASTRO DI PROVINCIA**
Vittorio

15 **NON SI MUOVE UNA PAJA**
Intervista di Vittorio a Quilly

21 **LO STATO DEI FIUMI NELLE MARCHE**
Intervista di Luigi a Fabio Taffetani

37 **I SOLLEVAMENTI DELLA TERRA IN MARCIA!**
Una marciatrice

45 **UN FUTURO NERO**
Giordano Cotichelli

55 **SE ANCHE GLI OPERAI VOTANO MELONI**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Giovanni De Luna

61 **CEMENTO. ARMA DI COSTRUZIONE DI MASSA**
Intervista di A. Soto a Anselm Jappe

69 **LA FATTUCCHIERA DI CONFIGNO**
Savino Monterisi e Francesca Sabatini

75 **IL MIO LABORATORIO DI MURALES A SULEYMANIA**
Rouge

87 **L'ATELIER PAYSAN**
Intervista di Fraçois Jarrige a Fabrice Clerc

101 **RITORNO IN PARADISO**
"Do or Die"

113 **DI FATTI E DI OPINIONI**
Appello degli avvocati difensori di anarchici e anarchiche

117 **IL FASCISMO FU RIVOLUZIONARIO... CAZZATA!**
l'Orcu 1

127 **LETTURE PER RESISTERE**
Recensione di: *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per la democratizzazione delle Forze armate (1970-1977)*

IL FANGO E LE MERDE

Di *Redazione*

★ Nella notte tra il 15 e il 16 settembre, dopo tre mesi di estrema siccità, un enorme temporale si è abbattuto sull'appennino marchigiano scaricando in poche ore l'acqua che scenderebbe in mesi. I fiumi Candigliano, Nevola e Misa sono esondati in più punti e hanno colpito duramente molti centri abitati e le infrastrutture stradali: l'incuria del territorio, l'incapacità di dare un allarme efficace, l'incompetenza delle istituzioni, la speculazione edilizia hanno causato tredici morti, in particolare a Ostra, Barbara e Senigallia.

La risposta di solidarietà popolare nelle prime ore e nei primi giorni è stata enorme e compatta poi, nonostante il calo fisiologico delle forze e dell'attenzione, la mobilitazione si è mantenuta viva grazie a intelligenti iniziative comunicative come la campagna #amollomanonmollo2022, che è ancora in corso. Le istituzioni guidate a tutti i livelli dal partito fossile dei "Flagelli d'Italia" hanno balbettato, latitato per giorni e settimane, blaterato di "eventi millenari" di fronte alla triste e dura evidenza dell'impatto dei cambiamenti climatici.

Il 23 settembre, la manifestazione promossa da Fridays for Future ad Ancona ha visto una piccola ma combattiva partecipazione soprattutto di giovani studenti e studentesse. La radicale semplicità del lancio di fango alluvionale sui muri della Regione Marche è piaciuta a molti/e e ha confermato che la partecipazione attiva dei più giovani è legata alla possibilità di fare qualcosa di utile e coinvolgente durante le proteste: le passeggiate non entusiasmano più nessuno.

Naturalmente non si è fatta attendere la reazione poco sportiva delle forze dell'ordine e dei politici. Da loro non ci aspettiamo niente di buono. Questo disastro di provincia ha riportato al centro del dibattito, anche nel territorio marchigiano, il grande rimosso dell'estrema fragilità dei nostri ecosistemi rispetto alla tempesta climatica che sta arrivando. Alcuni progetti come quelli del gruppo Brigate volontarie per l'emergenza - Marche, del coordinamento di volontari/e sorto intorno allo spazio sociale Arvùltura o del piccolo ma

Ancona, 23 settembre 2022: il fango dell'alluvione sul palazzo della Regione Marche

combattivo nucleo di volontari/e della Squola di Pergola, provano a mettere al centro dell'azione la necessità di organizzarsi materialmente di fronte al disastro in corso anche se ancora, troppo spesso, frammentazione identitaria, partecipazione intermittente e mancanza di risorse rendono il processo lento e complesso.

Cambiando argomento, il proseguimento della guerra russo-ucraina non ci fa ben sperare. Abbiamo nel cuore la tragedia dei civili colpiti, dei coscritti, di chi non è riuscito a darsi alla fuga, ma abbiamo anche raccolto – nel libro *Qui siamo in guerra*, Edizioni Malamente – alcune voci di anarchici, sindacalisti, femministe, antifascisti costretti a vivere in mezzo a questa guerra e ci siamo resi conto di come il principio dell'antimilitarismo venga messo a dura prova dalla realtà dei fatti.

Nell'elenco delle tragedie, la nostra fatica a pagare le bollette sta almeno un gradino più in basso della guerra, se non fosse che nell'arco di qualche mese dal cabaret illusionista del capitalismo verde siamo rimpiombati di colpo nell'era del carbon fossile. Eppure, finalmente, non ci troviamo di fronte solo all'agonia di una specie che distrugge il suo ambiente vitale e lentamente, anno dopo anno, si avvicina alla catastrofe, ma abbiamo anche un'altra opzione, quella ben più

spettacolare e immediatamente risolutiva del disastro nucleare.
Intanto le elezioni politiche sono andate come sono andate. Chi ha vinto, chi ha perso. Nelle Marche già da qualche tempo siamo abituati a sopportare un governo locale che più a destra non si può, e ora di sicuro si prospettano tempi difficili con Giorgia Meloni e la sua banda. Ne parliamo in un articolo dall'eloquente titolo: *Un futuro nero*. Più in generale, abbiamo scelto di dire qualcosa sulla tornata elettorale con un'intervista allo storico Giovanni De Luna, quindi con una prospettiva "lunga", che contempla alcuni passaggi essenziali degli ultimi decenni.
Parliamo ancora di storia, ospitando un articolo sulla nascita del fascismo scritto e illustrato dall'Orco ramingo: un collettivo formato da storici/che, filosofi/e, grafici/che che uniscono le loro competenze per divulgare la storia in maniera militante e sperimentale; il loro obiettivo è di decostruire l'immagine che i presenti hanno del passato, utilizzando lo spazio fisico e le varie piattaforme digitali per distruggere quel male che porta le persone a credere che la storia si ripeta sempre e che tutto è e sarà come è sempre stato.
Poi, Anselm Jappe, sulla scia del suo ultimo libro pubblicato per Elèuthera, ci parla del cemento armato dal punto di vista della critica sociale e non possiamo non convenire con lui che «in tutto il Novecento sono stati costruiti ben pochi edifici che meriteranno di sopravvivere». E cosa accadrebbe se un giorno, per qualche motivo, venissero di punto in bianco abbandonate le metropoli? Che ne sarebbe dei loro palazzi e delle loro strade, senza più intervento umano, dopo venti o dopo duecento anni? Un vecchio articolo tratto dalla rivista ecologista "Do or Die" prova a darci un quadro immaginifico, ma con qualche pretesa di scientificità. Certo che alle città in rovina preferiamo le campagne in salute e in questo numero presentiamo attività e filosofia dell'Atelier Paysan, associazione contadina che in Francia sviluppa attrezzature agricole di grande efficacia ma a bassa tecnologia, che tutti possono riprodurre e autoprodurre, meglio se in gruppo, senza indebitarsi.
E poi tanti altri articoli davvero niente male, come un resoconto della marcia Sollevamenti della Terra che ha percorso la provincia bolognese, dalla pianura fino all'Appennino, perché le grandi o piccole opere distruttive del capitalismo non devono avere vita facile; il racconto fotografico di un laboratorio di murales tenuto la scorsa estate dall'artista Rouge a Suleymania, nel Kurdistan iracheno, e una storia di calendule, lanterne e verande pullulanti di magia dal profondo Abruzzo.

Cantiano (PU), 16 settembre 2022, fotografie di Filippo Biagianti

DEI DELITTI E DELLE PIENE

Di *Mario Di Vito*

★ *Tredici vittime, cinquanta feriti e centocinquanta sfollati: i numeri dell'alluvione che nella notte tra il 15 e il 16 settembre si è abbattuto sulle province di Pesaro e Ancona sono impietosi. Dietro la tragedia è impossibile non vedere decenni di abbandono di un territorio fragile, dove la cura della sicurezza idrogeologica viene sistematicamente dimenticata da governi e amministrazioni.*

Si dice che la tragedia è imprevedibile. E in effetti è vero: quando si verifica un evento di molto superiore rispetto alla normalità c'è poco da fare. Il tempo e l'esperienza, però, alcune cose ce le avrebbero insegnate e, se queste lezioni non vengono apprese, siamo evidentemente di fronte a un problema di gran lunga maggiore rispetto all'inevitabile furia degli elementi.
Quello che è accaduto a Senigallia e dintorni nella notte tra il 15 e il 16 settembre, quando dal cielo in poche ore è caduta la stessa quantità d'acqua di un anno intero, lascia dietro di sé lutti (13 vittime), guai (50 feriti) e situazioni al limite (150 sfollati). E apre anche l'ennesimo capitolo del romanzo marchigiano dei disastri. Non è solo un discorso generale: nel 2014 la stessa zona fu travolta da un'altra alluvione e ad esondare fu lo stesso fiume che anche questa volta ha travolto la città e i paesi a lei vicini (il Misa).
Era imprevedibile? La perturbazione di certo, del resto la Protezione civile aveva diramato un allarme (colore giallo, allerta alta ma non altissima, comunque da non sottovalutare) e, al netto di qualche ritardo (colposo o colpevole si vedrà), dare tutta la colpa alla natura matrigna che si riprende i suoi spazi a scapito degli abitanti della zona è un discorso da convention di stregoni più che da dibattito pubblico di una società che vorrebbe dirsi civile.
Anche questa volta – come già nel 2014 e per il terremoto e per il Covid – la catena della solidarietà si è messa in moto, e tante persone si sono messe a spalare il fango che aveva invaso le città e a distribuire alimenti e beni vari per

sopperire ai primi bisogni: cosa lodevole, testimonianza del fatto che, malgrado le spinte reazionarie che arrivano da più parti, la società marchigiana è ancora in grado di prendersi cura di se stessa. Il fatto, però, è che queste situazioni ormai vengono sistematicamente affrontate (e talvolta pure superate) solo grazie alla buona volontà dei singoli, che sopperiscono all'ormai storica assenza delle istituzioni e della politica formalmente intesa su tutto quello che riguarda le fragilità del territorio che abitiamo.
Sostiene Leonardo Animali in un dialogo con il sociologo Marco Giovagnoli uscito tra i «Dialoghi Mediterranei» dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo: «il nostro territorio si presenta del tutto impreparato a essere oggetto di fenomeni meteorici intensi; c'è da una parte un ritardo di manutenzione e cura non fatte, o fatte male, talmente stratificato che qualsiasi allertamento del sistema di protezione civile non riesce a limitare alcunché, se non il sensibilizzare la popolazione a tenere comportamenti volti alla precauzione e alla prudenza. Se posso usare una metafora sportiva, è come se il nubifragio, o altro evento estremo, calciasse un rigore a porta vuota».
Il punto, in fondo, è tutto qui: non siamo preparati. Non lo siamo mai. Non lo siamo stati nemmeno quando, nell'ottobre del 2016, diverse scosse di terremoto devastarono il Maceratese dopo che, due mesi prima, lo stesso identico evento aveva raso al suolo Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto. Anche lì: non si può certo prevedere un evento del genere, ma sono decenni che sappiamo di vivere in un territorio soggetto a movimenti sismici di una certa importanza e, anche qualora qualcuno se lo fosse dimenticato, allora eravamo appena reduci da una tragedia immane. I «mai più» che vengono sempre ripetuti all'indomani del fattaccio di turno suonano come prese in giro e sempre più persone ormai se ne sono accorte, senza tuttavia esternare mai la propria rabbia, ma abbandonandosi alla rinuncia, alla triste consapevolezza che le cose non sono – o non sembrano – destinate a cambiare.
Lo spiega bene Giovagnoli cosa succede: «la perturbazione ambientale viene percepita solo quando avviene, e da lì in poi c'è solo il problema di riassestare le cose e di proseguire lungo il medesimo sentiero di sviluppo». In altre parole, nessuno pensa che questo sistema sia riformabile, che possa cambiare. Non si vede futuro, e questo è peggio pure delle calamità di per sé stesse. Questo abbandono – parte di una strategia, come pure ha teorizzato Leonardo Animali in un suo libro (*La Strategia dell'abbandono*, Ventura Edizioni, 2020) – si vede benissimo semplicemente andando a visitare i paesi annientati dal sisma: non c'è più niente, anche se appare tutto in ordine perché le macerie sono state rimosse. Non c'è più nessuno, perché manca tutto quello che servirebbe

Cantiano (PU), 16 settembre 2022, fotografie di Filippo Biagianti

per rendere questi territori abitabili. E non è solo questione di edifici, strutture e infrastrutture, la grande assenza è quella di un motivo valido per continuare a vivere nel *borghetto* e non scendere in città.
Purtroppo la questione viene affrontata per lo più in chiave romantica, con un'esaltazione spesso acritica delle tradizioni e delle belle consuetudini di una volta che renderebbero irrinunciabile la vita in certi posti, ma dietro queste chiacchiere non c'è nulla. Le indagini sulla crisi delle aree interne sono ormai decine, lo spopolamento è un fatto anche in assenza di terremoti e di inondazioni. L'unica risposta sin qui arrivata è l'affidarsi al turismo come veicolo in grado di portare denaro sul territorio. Ma il turismo, di per sé, non produce nulla, si limita a parassitare i luoghi e a fornire soldi (comunque pochi) a chi opera nel settore, con il noto corollario dello sfruttamento e delle paghe da fame per i lavoratori.
La pax cattocomunista, che per decenni ha reso questa regione un luogo per definizione tranquillo e laborioso, è evidentemente tramontata: quella struttura di potere è crollata sotto i colpi di una crisi economica cominciata nel 2008 e mai finita, e di una serie di calamità naturali impreviste e imprevedibili, ma di certo pure sottovalutate. Vale la pena ripeterlo: non lo sappiamo da oggi che abitiamo un territorio fragile, prendere le dovute precauzioni dovrebbe essere scontato. Eppure la devastazione urbanistica, tra colate di cemento e abusivismi di ogni sorta, è non solo tollerata, ma anche sostanzialmente incentivata da decenni. Le responsabilità, a cercarle, sono diffusissime e occorre scavare indietro nel tempo per scoprirne tutte le ramificazioni. Le Marche non sono la terra della sfiga, ma un territorio abbandonato, dimenticato anche da chi avrebbe il dovere di governarlo. E il conto di tante distrazioni prima o poi arriva sempre.
L'ultima alluvione, in questo senso, è l'ennesimo giorno della marmotta: uno spettacolo che si annuncia ogni volta senza repliche, ma che ogni volta si ripete uguale. Prima la tragedia. Poi la commozione. Poi i «mai più». Poi la ricostruzione. Perché tutto deve tornare com'era prima. In attesa della prossima tragedia. E della prossima commozione. E dei prossimi «mai più».

UN NORMALE DISASTRO DI PROVINCIA

Di *Vittorio*

★ Fin dalla notte di giovedì 15 settembre in molti avevamo percepito la gravità della situazione. Insieme ai compagni e alle compagne delle Brigate volontarie per l'emergenza (BVE) che vivono a Senigallia avevamo discusso molte volte dell'eventualità di una nuova alluvione e di cosa fare per rispondere ad essa, ma a causa della scarsa preparazione tecnica e della mancanza di una relazione con il sistema comunale di Protezione civile poco abbiamo potuto fare, se non allertare amici e vicini e tirare fuori gli stivali di gomma.
Nella notte il fiume Misa è esondato a più riprese. Alla mattina lo scenario era peggiore di quello dell'alluvione del 2014. La città era allagata in più punti, dal centro alle periferie. I paesi a monte vicini al fiume erano pesantemente colpiti, Arcevia e Barbara avevano molti ponti inagibili e grandi frane. I morti davvero troppi.
Il piccolo gruppo di volontari delle BVE si è attivato subito. Grazie a Enrico, il consigliere comunale di Città Futura e alla nostra compagna Paola abbiamo equipaggiato un pick up e ci siamo recati a Pianello di Ostra, una delle zone più disastrate, mentre Carmine e un gruppo di ragazzi più giovani hanno iniziato a dare una mano in via Capanna e nella zona delle case popolari.
Già dal secondo giorno ci siamo coordinati con lo Spazio sociale

Senigallia, ponte sul Misa, 24 settembre 2022

↑ Senigallia, 24 settembre 2022

↓ Pianello di Ostra, 24 settembre 2022

Arvùltura e abbiamo ricevuto la chiamata delle Brigate di solidarietà attiva (BSA) che ci offrivano il loro aiuto dal sud delle Marche e dall'Abruzzo. Abbiamo deciso da subito di formare un coordinamento autonomo e autogestito dei volontari presso lo spazio del centro sociale, unica struttura disponibile per tutti/e noi. Il primo giorno abbiamo organizzato duecento volontari, i successivi circa cinquanta al giorno.
Allo stesso tempo, in parallelo, si sono attivate la Caritas e poi altre piccole iniziative spontanee. L'impressione diffusa è che la risposta istituzionale sia stata lenta, goffa e insufficiente. Con il passare dei giorni l'entità dei danni si è resa evidente e con essa l'enorme generosità della città e dei volontari e delle volontarie di ogni tipologia e credo. Ovviamente sono comparsi anche personaggi discutibili: la chiesa di Scientology, qualche fascista ma non in forma organizzata e sparuti mitomani survival...
Il coordinamento autonomo di volontari è andato migliorando le sue capacità giorno per giorno e ha iniziato a ricevere molte donazioni da vari gruppi, soprattutto di Ancona come Priorità alla scuola-Marche, Casa delle culture, Altra idea di Città, oltre ai tanti gesti di generosità di singole persone.
Per le strade e nelle case si respirava e si respira ancora oggi un'aria di grande attivismo, con grupponi di giovani volontari che girano nel fango con il sorriso in volto. Il sentimento principale è la voglia di reagire e ripartire mista a una sorda incazzatura che però non prende forma e non colpisce ancora nessun bersaglio.
Dopo i lavori pesanti di pulizia e svuotamento dall'acqua di questi primi giorni sono adesso necessari interventi di pulizia leggeri ma lunghi, sostegno alle famiglie sfollate, aiuto ad alcune imprese "socialmente responsabili" ed è necessario cominciare a riflettere su come affrontare i rischi e le difficoltà che si annunciano per i giorni futuri.
Volontari e volontarie si sforzano di costruire una mappatura delle necessità e delle fragilità in modo da indirizzare l'aiuto dove serve di più, rispetto al grado di precarietà sociale ed economica degli alluvionati: questa è una particolarità del coordinamento autonomo che cerca di non dimenticare che esistevano disuguaglianze e povertà prima dell'alluvione e che questa le farà crescere se non interveniamo con forza e passione.
Mercoledì 21 settembre è stato attaccato uno striscione sul ponte della ferrovia a Senigallia mentre il capo della Protezione civile Curcio era in città. Ha avuto un buon impatto sui social ma nulla di più.
Nel coordinamento autonomo dei volontari è ragionato sul tentativo di coinvolgere le altre associazioni cittadine a partire dalla giornata dello sciopero

climatico del 23 settembre, per farla diventare un primo momento pubblico di protesta e critica rispetto alla gestione dei fiumi e rispetto all'inazione della classe politica (di sinistra e di destra con diverse e comunque gravi responsabilità) sul cambiamento climatico e sulla difesa del territorio.
L'azione di protesta del lancio del fango contro la Regione Marche ha avuto un ottimo impatto mediatico e ha visto un buon coinvolgimento spontaneo degli studenti presenti al corteo, che appena vedono una possibilità di partecipare con un gesto più radicale del solito lo fanno con generosità.
Le scuole sono rimaste chiuse fino a oggi e lo saranno almeno fino a lunedì, dopo le elezioni. Come risposta l'ufficio scolastico e i sindaci hanno spinto a riattivare la DAD, per fortuna molti insegnanti e famiglie si sono indignati spingendoli a una mezza ritirata, ma comunque il problema rimane: invece di rimboccarsi le maniche per risolvere le cose in modo creativo, smaterializzano la scuola dietro a uno schermo e la questione secondo loro è risolta.
Della dinamica istituzionale e dei problemi strutturali è stato scritto e detto tantissimo, le analisi e le proposte tecniche sono già disponibili, il problema è capire quali sono le cause dell'inazione, della passività con cui i nostri territori stanno affrontando la crisi climatica e capire come invertire questa tendenza. Ho la sensazione che questi disastri si ripeteranno in questa zona, che ci siamo ri-scoperti molto fragili e che questo è un momento nel quale se avessimo le forze militanti dovremmo impiegarle per costruire una base materiale di mutuo appoggio ancora più forte.
Per il resto ieri è stato ritrovato finalmente il corpo del bambino che era disperso, c'è il sole ma per domani è prevista di nuovo tanta pioggia che non ci farà dormire tranquilli.

Senigallia, 24 settembre 2022

NON SI MUOVE UNA PAJA

Intervista di *Vittorio* a *Quilly*

★ *A più di un mese dall'alluvione che ha colpito la città di Senigallia in tanti quartieri sono ancora visibili i segni del disastro. Oltre alle macchie di fango e ai detriti che spuntano dappertutto ci sono spazi pubblici completamente inagibili, tra questi numerosi parchi gioco e campetti da calcio che sembrano rimasti fermi alla mattina del 16 settembre. Sotto il fango, però, continua a ribollire la pratica del mutuo appoggio e del volontariato critico verso le istituzioni. Al campetto di via Tevere, dopo una settimana di proteste sui social e decine di persone reali che hanno dato una mano, una mattina sono arrivate le ruspe del comune a portare via i mucchi di fango e a calpestare lo striscione rossoblu. È stata la fine o l'inizio di una storia di sport popolare? Lo vedremo... il secondo tempo deve ancora iniziare.*

Vittorio. *Come è cominciata questa storia?*

Quilly. Come spesso accade è stata una casualità a dare il via alle cose. Ho visto un post su Facebook di Dalmazio Francesconi, un residente della zona che aveva fotografato la situazione di questo campetto e la voleva denunciare pubblicamente. Ho condiviso il suo post e ho detto che sarebbe stata una buona idea riconsegnare questo spazio ai ragazzi e bambini del quartiere, anche perché un nostro amico alluvionato che vive proprio lì vicino, Massimiliano Giacchella, aveva espresso la sua preoccupazione per lo stato del campetto e per il fatto che i bambini e i ragazzi non avessero più un posto dove giocare e fare sport.
Quello è un posto importante per il quartiere dei fiumi, cioè via Tevere, via Adige e ovviamente lo sfortunatissimo stradone Misa. È una delle zone che hanno subito più danni da questa alluvione ed è una parte di Senigallia che non tutti conoscono. Sui social è quindi iniziata a circolare la voce e poi è

successo tutto: il giorno dopo eravamo già lì, con pale e carriole: abbiamo portato via quintali di fango secco che pesava quanto un colpo!
Subito dopo hanno iniziato a scriverci e a chiamarci in tantissimi perché volevano fare qualcosa e allora siamo tornati anche sabato e abbiamo lasciato uno striscione: "amministrazione latitante, popolazione presente" con i colori della nostra squadra di calcio locale, la Vigor. Sono venuti ad aiutare anche diversi giovani calciatori portati dal loro mister e pure alcuni ultras locali. Il calcio di strada ha sempre un fascino romantico, non c'è niente da fare!

Quello è uno dei quartieri che è stato al centro della mobilitazione di volontari dopo l'alluvione. Fin dai primi giorni c'era un grande via vai di volontari, di mezzi della Protezione civile, dei Vigili del fuoco, da quelle parti credo che sia stata scattata anche la famosa foto del bacio che è girata tanto sui social. Però, come è accaduto anche durante l'emergenza della pandemia, gli spazi di gioco e di socialità sono stati lasciati indietro, nessuno si è occupato di qualcosa che sembra secondario e che invece è molto importante...

Massimiliano ha usato un'espressione che non so se appartiene al vero, parlando di "interventi on demand". Cioè, fin dai primi giorni dell'alluvione, se

Qui e seguenti: campetto di via Tevere, Senigallia

qualcuno domandava e ridomandava le istituzioni intervenivano, altrimenti niente, non si vedeva nessuno. In quel frangente il campetto è stato considerato a torto meno importante di altri interventi, ma poi il tempo è passato, il fango è stato pulito, le case sono state molto lentamente risistemate e quindi è arrivato un periodo in cui si poteva pensare ad altro, ma lo stesso non è stato fatto niente.
Io sono molto legato a questi spazi che sono stati per me e per altri molto importanti, perché abbiamo sempre giocato a calcio in strada. Così è iniziato questo movimento di persone che non erano solo del quartiere, ma anche esterne, per chiedere un intervento del Comune. È stato un movimento trasversale, non è arrivato soltanto il militante duro e puro, ma sono arrivati anche la mamma che sta nei pressi, i volontari del mondo cattolico e semplici persone a cui è piaciuto questo gesto.
Ci sono stati già due appuntamenti dove le persone sono venute a liberare il campetto dalle zolle, è uscito un articolo sul *Bugiardon* ("Corriere adriatico" Ndr) ma l'amministrazione si è fatta sentire in qualche modo? Non mi pare. Neanche sui social che in questi tempi vengono presi in prestito per comunicazioni politiche, secondo me in modo improprio, è uscito niente. Non hanno mosso un'ala, non hanno battuto ciglio nel modo più assoluto, non si è mossa *na paja*. E questo mi fa pensare che la questione degli spazi condivisi,

di gioco e di sport, non interessi molto. E invece lo sport non è quello che si fa per forza con il borsone della società sportiva ma è anche, per me soprattutto, il gioco che si fa nei campetti e per strada. Ma non c'è stato un minimo segnale, una minima mossa dall'amministrazione comunale.

Come proseguirà questo progetto? Questo gruppo di persone dove vuole andare?

Credo che in un modo o nell'altro se l'amministrazione non si apre a un confronto e non accetta di fare quello che deve, ovvero la risistemazione del campetto, noi dovremo fare qualcosa in più. Io credo che da parte del Comune ci sarà una melina in termini calcistici come è stato fatto in passato e allora dovrà concludere il lavoro chi lo ha cominciato, cioè la gente, e dovremo pensare a una raccolta fondi mirata per fare qualcosa con attrezzi e macchinari idonei, gestiti dai volontari e da chi è in grado di dare una mano più tecnica. In questo senso si sono già fatti avanti in tanti.

Tu sei stato impegnato nella campagna #amollomanonmollo già nel 2014, oggi con questa nuova campagna 2022 come giudichi il livello di partecipazione della città?

L'altra volta era diverso il periodo: eravamo all'inizio di una stagione estiva che avrebbe visto l'arrivo di migliaia di persone da fuori. Per molti era la prima volta, perché chi l'ha subita aveva un vago ricordo sbiadito della precedente alluvione del 1976. Era così anche per me che sono nato negli anni Sessanta. E poi mi viene in mente che nel 2014 il danno fu più localizzato e forse più intenso in alcuni punti,

questa volta è stata invece colpita molta più gente in un momento di crisi economica e morale. È stato come un match di pugilato, nel 2014 il primo colpo al volto ha fatto traballare, questa volta parliamo di un colpo da KO, vedo in giro molta più cupezza.
Dopo i primi momenti di partecipazione sull'onda delle emozioni piano piano è calato il sipario e tutto è stato un po' "annacquato" (mi scuserai il termine...), con #amollomanonmollo2022 ci siamo promessi di arrivare con la campagna fino alla fine del 2022 e ce la faremo, ma in giro questa volta vedo abbastanza fatalismo e rassegnazione.
Comunque è importante che l'autorganizzazione riesca a segnare un gol. Abbiamo bisogno di una vittoria sul campo, nella collaborazione che abbiamo iniziato con le Brigate volontarie per l'emergenza - Marche abbiamo capito che non serve solo fare la raccolta fondi ma che dobbiamo fare un salto in avanti nella partecipazione, che coinvolge aspetti tecnici, sociali ed economici.

Post e notizie dalla campagna di solidarietà con gli alluvionati e alluvionate di Senigallia e della valle del Misa e Nevola a questo indirizzo: https://amollomanonmollo.myshopify.com.

LO STATO DEI FIUMI NELLE MARCHE

Intervista di *Luigi* a *Fabio Taffetani*

★ *Qual è lo stato dei fiumi e dei bacini fluviali delle Marche? Quali interventi si sono rivelati inutili se non dannosi, compromettendo biodiversità e funzionalità dei corsi d'acqua, e quali invece andrebbero incoraggiati? Come mantenere una visione d'insieme, che superi la presunta "messa in sicurezza" di singoli tratti fluviali per prendersi cura in maniera integrata del territorio? Abbiamo discusso di questi temi con Fabio Taffetani, professore ordinario di Botanica presso l'Università Politecnica delle Marche (Ancona), esperto di questioni ambientali riguardanti in particolare il territorio marchigiano.*

Luigi. *In estrema sintesi, quali sono le caratteristiche di un ambiente fluviale?*

Fabio. Nei fiumi, indipendentemente dalla loro importanza e portata, possiamo distinguere un tratto montano, che comprende la sorgente, lungo il quale le acque scorrono rapide, spinte da una pendenza significativa e prevalentemente su un letto incassato su roccia, ben differenziato da un tratto intermedio, spesso il più importante ed esteso, dove le acque scorrono più lentamente assumendo un andamento meandriforme, rimaneggiando a ogni piena il proprio letto, formato dai detriti continuamente sedimentati o erosi nel corso dei secoli. Infine si arriva alla foce, dove le acque lentamente si immettono e si mescolano con quelle del mare, dando spesso origine ad aree umide. Ambienti umidi che sono assai rari nel caso della costa marchigiana, e quindi estremamente importanti per gli spostamenti degli uccelli migratori.
I fiumi marchigiani, così come la gran parte dei fiumi dalla Romagna fino al Molise, procedono paralleli tra l'Appennino e la costa adriatica, con l'eccezione del Nera che si versa sul Tirreno. Come tutti i fiumi, anche quelli marchigiani presentano un'elevata biodiversità e costituiscono attualmente una delle poche vie di collegamento della REM (Rete ecologica marchigiana), un

corridoio ecologico divenuto pressoché unico e indispensabile per la vita di tutte le specie, sia vegetali che animali in un paesaggio collinare ormai completamente desertificato dall'agricoltura industriale e dalle diverse forme di urbanizzazione.

Andando subito ad analizzare i fattori che hanno reso la recente alluvione così devastante, al di là del fiume come corso d'acqua strettamente inteso c'è da considerare tutto il bacino circostante, cioè quel territorio dove si raccolgono e scorrono le acque piovane. Le colline marchigiane sono in gran parte terreni coltivati: quanto incide l'attuale modello di agricoltura industriale sulla gestione del suolo, sulla sua stabilità e sulla capacità di assorbire le precipitazioni?

Il nostro paesaggio è fortemente determinato dall'attività agricola che però, dagli anni Cinquanta a oggi, ha completamente eliminato tutte le forme di agricoltura tradizionale. Questa non aveva intenti di conservazione ambientale, ma i suoi chiari obiettivi di gestione del terreno dal punto di vista della fertilità facevano sì che nessuna azienda agricola si potesse permettere che le piogge portassero via il suolo, o che non funzionasse il sistema di raccolta delle acque. I fossi e i fiumi venivano regolarmente ripuliti, con un doppio vantaggio: i contadini ne traevano beneficio dal punto di vista del legnatico, facendo cioè scorte di legna, e allo stesso tempo assicuravano la manutenzione, garantendo il deflusso non erosivo e non drammatico dell'acqua dai campi, che venivano così mantenuti alla più alta concentrazione di sostanza organica.
Poi c'erano altri due fattori fondamentali: la rotazione delle colture e la concimazione organica. Il grano, ovvero la fonte alimentare più importante, veniva piantato sullo stesso appezzamento ogni tre anni, alternandolo con altre colture per dare modo al terreno di recuperare fertilità. E ogni azienda, per quanto piccola, aveva molti animali che fornivano letame. C'è un detto marchigiano: «chi ha letame non avrà mai fame», perché la concimazione organica era l'unico modo, insieme alle rotazioni, per garantire che il terreno fosse sempre produttivo.
Oggi abbiamo trovato il modo di sostituire quella sostanza organica con la concimazione chimica e non ci preoccupiamo più della fertilità del suolo, tantomeno della stabilità del terreno. Sui versanti perdiamo centimetri di suolo a ogni pioggia, basta andare in giro e guardarsi attorno; è vero che queste ultime piogge sono state particolarmente abbondanti, ma così succede ogni

autunno. Dal punto di vista delle risorse idriche significa che quando piove l'acqua scorre in superficie fin dai primi millimetri e crea problemi di stabilità, con ruscellamento, torbidità, acque che erodono i versanti e rapidamente raggiungono i fiumi creando situazioni di alluvionamento (Fig. 1).

Fig. 1 - Erosione dei campi su versante collinare dopo un evento piovoso.

La situazione, quindi, non va vista solo guardando i fiumi ma bisogna allargare lo sguardo al territorio nel suo complesso: gran parte del nostro territorio è formato da campi coltivati e purtroppo, oggi, buona parte del bacino che sottende e raccoglie l'acqua nell'asta dei fiumi non ha più una gestione.
Per questo, non andrebbe mai fatto un intervento su una porzione di fiume senza conoscere la situazione dell'intera asta fluviale e senza sapere che cosa può accadere a valle a seguito delle opere realizzate a monte e senza neanche tenere conto delle relazioni con lo stato del bacino circostante.
Altra assurdità riguarda i calcoli che vengono fatti sulle capacità dei ponti o delle sezioni dei tratti di fiume prendendo in considerazione le portate storiche di duecento o di cinquecento anni, credendo in questo modo di poter prevedere quelle future: non è così. Perché basta che andiamo indietro di settanta anni, agli anni Cinquanta, e troviamo una situazione completamente diversa, con la quale non si possono fare confronti. In questi decenni è stato stravolto tutto il contesto rurale, non c'è più quell'attenzione minuziosa degli agricoltori a preparare il terreno e a mantenere la funzionalità del sistema

Fig. 2 - Molti fossi sono ormai trasformati in iniziali, ma non recuperabili, aree calanchive.

di raccolta delle acque per fare in modo che l'acqua non faccia danni, cosa che era nell'interesse dell'agricoltore stesso. Adesso non è più così e ci troviamo con un territorio rurale che occupa gran parte della superficie regionale, nel quale tutto il sistema di deflusso delle acque non viene più gestito (Fig. 2).

Questa mancanza di gestione dei campi non ha effetti negativi solo sulla stabilità idrogeologica, sulla rapidità di deflusso delle acque, sulle condizioni di stress per il fiume, ma crea un problema capillare di mancanza di acqua accumulabile nelle falde e disponibile nei periodi di siccità. In altre parole, osserviamo che l'agricoltura industriale crea problemi anche dal punto di vista della risorsa idrica in quanto tale, perché l'acqua corre in superficie e non alimenta le falde.

Un ulteriore elemento connesso all'erosione dei terreni riguarda l'anidride carbonica. Sappiamo che dovremmo diminuire la produzione di CO_2, ma se lasciamo che i campi perdano sostanza organica non facciamo che rimettere in circolo della CO_2, appunto non più trattenuta dal terreno. Si tratta di un contributo importante che non è affatto marginale nel bilancio climatico tanto che, a questo riguardo, il contributo totale dell'agricoltura a livello mondiale viene valutato di poco superiore al 30%.

Tutto questo – equilibrio idrogeologico, disponibilità d'acqua ed equilibrio della CO_2 – ci fa capire quanto sarebbe importante cambiare modello di agricoltura.

3

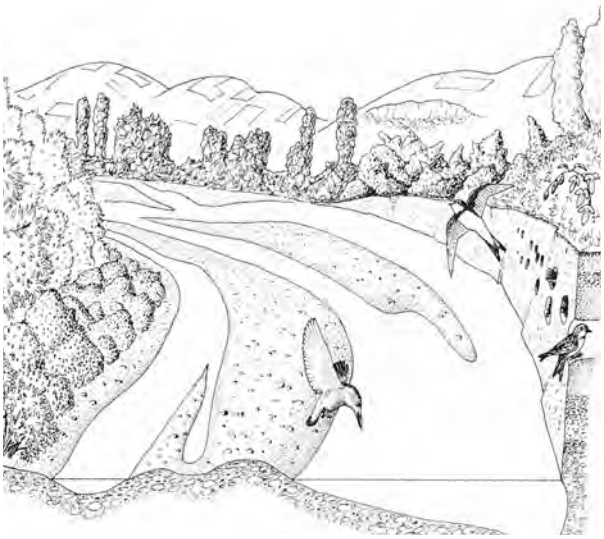
4

5

Nella normativa di settore esiste una specie di formula magica – "Risanamento e messa in sicurezza dei fiumi" – in base alla quale sono state spese grandissime somme di denaro pubblico, a livello regionale e provinciale. Ci puoi spiegare che cosa si intende e cosa viene effettivamente fatto?

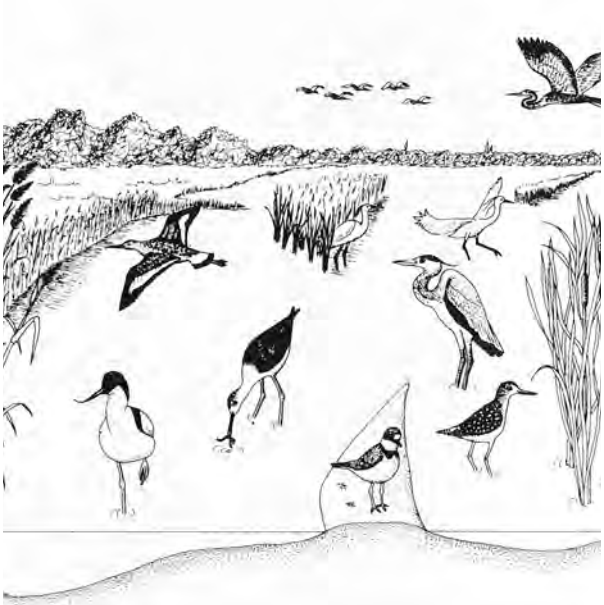
Purtroppo "mettere in sicurezza" viene sempre più interpretato come una modalità di artificializzazione delle sponde fluviali. Certo, quando un fiume esonda e rompe una sponda è giusto ricostruirla, nessuno direbbe di no, però lo si dovrebbe fare solo sui tratti strettamente interessati. Questi interventi potrebbero benissimo essere fatti con soluzioni di ingegneria naturalistica, quindi senza opere che vanno a rendere rigide e artificiali le sponde del fiume.
E invece si va a ripulire e a sconvolgere completamente il suo greto, a rettificare il suo percorso come se il fiume fosse un semplice canale in cui scorre una certa quantità d'acqua da far defluire il più rapidamente possibile (Figg. 3, 4, 5). Ma il fiume

Figg. 3, 4, 5 - Fiume Tronto (2020), Fiume Esino (2014), Fiume Potenza (2021): tratti rimaneggiati e rettificati.



↑ Fig. 6 - Disegno schematico della vegetazione del tratto fluviale medio.

↓ Fig. 7 - Disegno schematico della fauna della foce fluviale.



non è un canale! Il fiume è un sistema complesso, con un suo equilibrio e una sua dinamica. Maggiori sono le condizioni di naturalità che riusciamo a mantenere, maggiori saranno i benefici che ne ricaviamo e minori i danni ambientali che dovremo fronteggiare. La capacità degli ambienti fluviali di mantenere la loro vita e i loro servizi è proporzionale alla nostra conoscenza e rispetto di tutte le numerose e assai diverse forme di vita, sia vegetale che animale, che il fiume ospita nei diversi tratti (Fig. 6-7).

Il fiume è un agente di trasformazione geomorfologica della superficie terrestre. È un sistema complesso che reagisce dinamicamente a una serie di fattori (geologici, climatici, biologici ecc.) governato dalla quantità di energia contenuta nelle sue acque correnti. Se i fattori non mutassero nel tempo, il gioco tra sedimentazione ed erosione condurrebbe a una sorta di bilanciamento graficamente evidenziato dalla curva di equilibrio del corso d'acqua, estesa tra la sorgente e la foce. Ogni perturbazione di uno qualsiasi dei fattori che agiscono sulla dinamica fluviale, produrrà mutamenti e aggiustamenti in tutta l'asta fluviale. Se le variazioni dell'equilibrio del fiume comportano la distruzione delle opere dell'uomo, la

colpa va individuata nell'insipienza umana, nella sua scarsa conoscenza della natura e nella sua superbia tecnica che gli fa immaginare di poter sottrarre al fiume i suoi domini, imbrigliandolo con manufatti artificiali.
Un esempio tra i tanti possibili. Se asportassimo i sedimenti mobili dell'alveo, il fiume vedrebbe aumentare la sua energia netta e quindi il suo potere erosivo. Questo lo condurrebbe ad accentuare l'erosione laterale, a discapito dei terrazzi alluvionali (con danneggiamento delle sponde e della vegetazione forestale) e inoltre l'erosione di fondo porterebbe a scalzare le fondamenta dei ponti facendoli traballare. Se per impedire l'erosione laterale costruissimo degli argini artificiali, ad esempio con barriere lineari e muri, il fiume aumenterebbe l'erosione di fondo. Se volessimo bloccare quest'ultima con delle briglie trasversali al corso d'acqua, queste intrappolerebbero i sedimenti, che non raggiungendo il mare alla foce farebbero aumentare l'erosione costiera. E via di seguito. Tutto ciò comporterebbe il paradosso che più soldi si spendono per imbrigliare il fiume e più se ne dovranno spendere in futuro per compensare i danni da noi indotti.
Questo rende indispensabile cambiare lo sguardo con cui affrontiamo i potenziali dissesti indotti da processi naturali, spostando l'azione dal processo in sé al riequilibrio integrato del territorio, sia nella dimensione naturale che in quella antropica, tra loro fortemente integrate. Ciò comporta che spesso sarebbe più utile e anche economicamente conveniente smantellare le opere a rischio, piuttosto che cercare di ingabbiare il processo naturale.
Occorre fare in modo che i fiumi abbiano un decorso il più possibile naturale che permetta alle piene – sulla cui consistenza abbiamo l'unica certezza che saranno sempre più imprevedibili – di fuoriuscire dalle sponde all'altezza delle aree esondabili (dove non deve essere permessa alcuna urbanizzazione, eventualmente dislocando quelle nel frattempo autorizzate), scaricando la forza distruttiva delle acque senza danneggiare abitazioni e attività produttive.

Guardando lo specifico del fiume Misa, dall'esondazione del 2014 all'alluvione del 2022, quali interventi sono stati fatti? Hai scritto che la gestione del Misa è stata "un esempio illuminante di mancanza di razionalità"; confermi questo giudizio?

Il Misa è proprio un esempio tipico di gestione inadeguata. Dopo il 2014 sono usciti articoli sui giornali che hanno fatto arrabbiare tutti i naturalisti, perché dire – come ha fatto l'allora sindaco di Senigallia – che bisognava

Fig. 8 - Un tratto del Fiume Misa dove sono stati completamente eradicati i boschi delle sponde (ancora visibili nel tratto a valle non ancora interessato dai lavori), oltre al completo rimodellamento e rettificazione del greto.

abbattere gli alberi perché è più importante proteggere le persone che gli alberi, vuol dire non aver capito la situazione ed essere stato molto mal consigliato. Il problema è che queste non sono rimaste dichiarazioni ai giornali, ma è quello che è stato effettivamente fatto. Sono stati abbattuti chilometri di boschi sulle due sponde del Misa (Fig. 8), appunto perché lo si voleva "mettere in sicurezza". Secondo qualcuno male informato proprio gli alberi erano stati la causa dell'alluvione del 2014; in realtà lo sono solo perché i ponti ad arcate sul fiume possono raccogliere tronchi e ramaglie e fare da tappo, ma si tratta di un tappo temporaneo. È vero che diventano un elemento vistoso di limitazione del deflusso, ma la piena scavalcherebbe il ponte sul fiume anche senza i tronchi che si accumulano alla sua base.

C'è poi il problema dei ponti che sono crollati o che hanno perso stabilità (Figg. 9, 10, 11). Il fatto è che non sono instabili o crollati per la spinta della piena o per l'accumulo di tronchi. La causa va ricercata nel fatto che dai primi anni Duemila a oggi sono stati posti in essere e più volte ripetuti interventi di ripulitura meccanica del greto, andando a muovere le ghiaie. Ora, le ghiaie dovrebbero essere, normalmente, cementate, nel senso che ci si cammina sopra senza che si muovano per niente e invece su tutti i nostri fiumi ormai è

9

10

11

comune camminare su ghiaie in cui si affonda. Questo influisce sulla stabilità dei ponti, che sul greto poggiano la base dei loro pilastri. Il motivo della loro instabilità va appunto ricercato nei pilastri che non hanno più la loro base di appoggio a causa dell'abbassamento dell'alveo. Questi interventi di alterazione sistematica dei fiumi vengono perseguiti nella errata convinzione che il fiume esonderà più difficilmente. Ma il risultato è che notevoli quantità di ghiaie sono liberate dal greto e fluivate dalla prima piena, a pochi km o fino al mare, senza poter contare su un analogo apporto da monte, determinando un diffuso abbassamento dell'alveo di magra. Gli effetti negativi di tutto questo impattano sulla vita complessiva del fiume. Primo tra tutti sulla presenza di microinvertebrati, cioè di tutti gli stadi larvali di numerosi gruppi di insetti che vivono sul greto depurando e degradando le sostanze organiche trasportate dal fiume, la cui ricchezza di varietà – misurata in accrescimento, stabilità o perdita all'interno delle diverse

Figg. 9, 10, 11 - Ponti crollati: fiume Ete Vivo presso Sant'Elpidio a Mare (2014); fiume Cesano presso Corinaldo (2011); fiume Ete Morto tra Belmonte Piceno e Monsampietro (2014).

classi di tricotteri, plecotteri, odonati ecc. – permette di valutare lo stato di qualità biologica delle acque. Bene, oggi non sono più utilizzabili per questo scopo e non abbiamo perso solo un gratuito sistema di bioindicatori, ma anche il loro principale servizio ecosistemico, quello della depurazione del contenuto organico.
E c'è, inoltre, un ulteriore effetto negativo: quello dovuto alla modifica del rapporto con le falde idriche che il fiume non alimenta più come dovrebbe. Quindi le falde non sono più alimentate né dall'agricoltura nelle aree collinari, come abbiamo visto, né dal fiume.
Noi dobbiamo accettare che un fiume può comunque esondare, allargandosi ai campi intorno. L'importante è che nelle aree esondabili al di fuori delle sponde non ci siano costruzioni. E invece quando si fanno le sponde artificiali, i sindaci e i cittadini le prendono come un viatico per autorizzare l'edificazione delle aree attigue, considerandole al riparo da un'eventuale esondazione. È evidentemente una logica perversa, che determina una progressiva diminuzione delle possibilità di permettere al fiume di assorbire in modo naturale ed elastico la spinta delle piene più gravi e distruttive (Fig. 12).
Dopo il 2014 erano in progetto, ma non sono state mai realizzate, delle cosiddette "aree di laminazione" o "vasche di allagamento", cioè delle aree predisposte in modo artificiale dove il Misa avrebbe dovuto esondare. A parte che non sono mai state completate, ma sarebbero anche risultate insufficienti a evitare i danni, sia per le loro dimensioni che per le modalità di utilizzo. Si tratta infatti di costruzioni artificiose, la cui entrata in funzione dipende dall'intervento umano.

La soluzione più adeguata va invece in un'altra direzione. La sicurezza verrebbe garantita, o almeno perseguita, lasciando delle aree di esondazione naturale, non artificiale, disposte lungo tutto il tratto medio terminale del fiume. Occorre naturalmente accordarsi

Fig. 12 - Fiume Misa, alluvione del 2022.

con i coltivatori che gestiscono i terreni individuati, risarcendo loro i mancati introiti derivanti dal fatto che non potranno lavorarli. In realtà i campi non diventano del tutto improduttivi, ma vanno mantenuti a praterie stabili, prati polifitici, erbai e medicai che producono fieno; devono cioè rimanere coperti da vegetazione permanente, così quando arriva l'ondata di piena, questa esonda, allaga quei campi assorbendo la spinta e, dopo qualche giorno, torna in alveo. Le coltivazioni non subiscono danni, anzi l'ondata lascia perfino dei benefici al terreno. E occorre anche rafforzare e ricostruire una fascia forestale continua che protegga le sponde esposte all'esondazione. Il punto è che queste aree non devono essere esposte all'urbanizzazione, cosa che stiamo erroneamente e stupidamente continuando a fare.
Proprio relativamente al fiume Misa ho assegnato e seguito diverse tesi di laurea. Ad esempio, l'ultima parte del Nevola, prima di immergersi nel Misa, corre a fianco di una strada provinciale e, nel 2014, la stava erodendo, cioè il fiume stava scavando sotto la base stradale. Durante il periodo di interventi messi in atto a seguito della drammatica esondazione del 2014, concretizzatisi in un violento attacco agli alberi visti come un oggetto di pericolo per la salute pubblica, a monte di questo punto è stato abbattuto un bosco di pioppi e salici di 30-40 anni, che sono stati trasformati in cilindri e posizionati alla base della parete di erosione. Ebbene, due mesi dopo, alla prima piena, i legni erano stati spazzati via e l'erosione era arrivata a un punto tale da rendere necessario chiudere la strada (Figg. 13, 14).
Ma, cosa assai più grave e ingiustificata, è che chilometri di sponde del Misa, tra la confluenza con il Nevola e Senigallia, sono state completamente deforestate. L'appiglio giuridico per questo ingiustificato delitto ambientale è legato nientemeno che a un Regio decreto del 1904, che prevedeva la ripulitura delle piante sugli argini artificiali. Solo che sul Misa per diversi decenni sono state lasciate sviluppare delle vere e proprie fasce forestali e solo dopo l'alluvione del 2014 se ne sono tardivamente ricordati e hanno cinicamente riesumato una norma che non aveva più motivo di essere applicata. Pesante e colpevole responsabilità che, come si è visto, non ha portato nessun beneficio.

Cosa possiamo – anzi cosa dobbiamo – fare d'ora in avanti per prenderci cura dei nostri fiumi ed evitare nuovi disastri?

Maggiore naturalità lasceremo ai fiumi, meno responsabilità ci caricheremo e più vantaggi potremo ottenere. Possiamo fare riferimento a una direttiva

↑ Fig. 13 - Fiume Nevola, lavori di protezione della sponda con tronchi ricavati dal taglio del bosco presente nei pressi (Tesi Dr.ssa Cinzia Mosci, 2017).

↓ Fig. 14 - Fiume Nevola, risultati dei lavori di protezione della sponda (Tesi Dr.ssa Cinzia Mosci, 2017).

europea che prevede proprio questo, la Direttiva Acque 2000/60/CE, che l'Italia ha sottoscritto, la quale prevede di mettere in atto una serie di misure e indicatori per raggiungere lo stato di buona qualità dei fiumi entro il 2027. Peccato che non tutte le Regioni si siano attrezzate, anzi alcune, come le Marche, stanno perdendo livelli di conoscenza e strumenti di misurazione della qualità delle acque utilizzati per anni (come quello dei macroinvertebrati) e continuano invece ad applicare una legge "scandalosa" (Regione Marche

- L.R. 12 novembre 2012, n. 31), che autorizza il prelievo del materiale litoide e della massa legnosa per il recupero economico delle spese di manutenzione.
Se consideriamo il cambiamento di gestione del territorio e dell'agricoltura di cui abbiamo parlato e consideriamo che stiamo assistendo a eventi meteorici che non hanno pari nel passato, almeno per la rapidità con cui si susseguono, capiamo che dovremmo innalzare argini talmente alti che non avrebbe senso e non ci sarebbe neanche la possibilità di farlo. Basterebbe lasciare i fiumi alla loro maggiore naturalità possibile, compresa la vegetazione forestale; ovviamente in tutti i tratti dove non ci sono urbanizzazioni ormai insormontabili, come nei centri cittadini.
Che poi non accada niente di irreparabile è difficile prevederlo, anche perché non credo che l'agricoltura riuscirà nel breve periodo a invertire la tendenza. Eppure trarremmo grandissimi benefici da un cambio di gestione del modello agronomico da industriale a biologico (senza fare i nomi di tante altre modalità con cui si può fare agricoltura attenta alla qualità del suolo).
Più in generale, dovremmo cambiare lo sguardo con cui affrontiamo i potenziali dissesti indotti da processi naturali, spostando l'attenzione dal processo in sé al riequilibrio integrato del territorio. Purtroppo la situazione è difficile da risolvere in temi brevi, e non la risolveranno le formule di moda come "mettere in sicurezza". Il problema è anche culturale, ci vorrebbero gruppi di lavoro adeguati, persone qualificate, giovani biologi, geologi, così come ci vorrebbero persone preparate anche in altri settori, dall'agricoltura, alla gestione del verde urbano ecc.
Per punti, provo a sintetizzare i cambiamenti necessari nelle modalità di manutenzione:

- La progettazione degli interventi di manutenzione e di gestione deve riguardare l'intero bacino idrografico, oltre che l'intera asta fluviale.
- È indispensabile individuare un sufficiente numero di aree esondabili (prive di urbanizzazione o con pochi edifici delocalizzabili), cioè i tratti di fiume dove il corso d'acqua in caso di piena può facilmente esondare in modo naturale, distribuiti lungo tutto il suo percorso.
- Nelle zone esondabili esposte al pericolo di allagamento bisogna vietare ogni nuova attività edificatoria e prevedere la delocalizzazione degli edifici già presenti (occorre per questo una normativa che disincentivi gli investimenti edilizi e responsabilizzi i sindaci che concedono l'autorizzazione a costruire nelle aree individuate dal PAI come zone a rischio idrogeologico).

- Negli ambiti di espansione naturale, che consentono una dilatazione momentanea del fiume, dobbiamo proteggere i terreni con adeguate fasce di foresta fluviale, attraverso interventi di rimboschimento naturale, laddove questa fascia è assente o troppo esigua.
- Nelle aree esondabili dove si pratica oggi agricoltura intensiva, si deve prevedere un obbligo di coltivazione di prati stabili (medicai e prati polifitici) o pioppicoltura per produzione di biomassa, accompagnati da una adeguata compensazione dei mancati introiti alle aziende agricole coinvolte.
- Gli interventi di ricostruzione di tratti di sponda in erosione vanno limitati esclusivamente al punto interessato con interventi di ingegneria naturalistica.
- Si deve evitare accuratamente l'alterazione della morfologia e della vegetazione della sponda, soprattutto laddove interessata da vegetazione arborea e forestale, come pure il rimaneggiamento della morfologia del greto.

Insieme agli interventi di manutenzione sull'asta principale è necessario un profondo cambiamento delle modalità di gestione agronomica dei terreni agricoli:

- Sono indispensabili capillari interventi a carico delle aziende agricole e del Consorzio di bonifica dedicati alla ricostruzione del reticolo idrografico minore che interessa l'intero bacino idrografico, soprattutto nei riguardi dei tratti di primo ordine.
- Altro intervento indispensabile è quello di assicurare la realizzazione di fasce tampone con inerbimenti che difendano e rallentino il deflusso delle acque meteoriche verso i collettori e verso l'intero reticolo idrografico minore (attuando le misure previste da tempo dalla PAC 2014-2020, le cosiddette EFA-Fasce di funzionalità ecologica).

In conclusione: prenderci cura dei nostri fiumi significa ridurre il lavoro delle ruspe e i rischi da esondazioni e frane. Ma anche favorire lo sviluppo di un gran numero di nuove occupazioni, come quelle per la manutenzione dei corsi d'acqua, per un'agricoltura di qualità, per un ambiente ricco di biodiversità, per un turismo che non si fermi alle apparenze, per un paesaggio gradevole, per un cibo sano, per una vita salutare, per una comunità solidale verso i più deboli. Una società rispettosa di piante, animali e habitat (da cui dipende la vita sulla terra) e attenta a quelli che oggi non possono far valere i propri

diritti, ma che si aspettano che lasciamo anche a loro la disponibilità di quelle risorse ambientali che noi stiamo allegramente sperperando.
I fiumi delle Marche (Fig. 15) rappresentano oggi i pochi centri di conservazione della biodiversità e di funzionamento della Rete ecologica regionale, pressoché scomparsa dall'intera fascia collinare, di fondovalle e costiera. È nostro dovere salvaguardare la loro ricchezza, anche per i notevoli benefici che può riservare alla nostra qualità di vita e a quella delle prossime generazioni.

Fig. 15 - I fiumi delle Marche

I SOLLEVAMENTI DELLA TERRA

IN MARCIA

PER DIRE NO AD OPERE INUTILI E IMPOSTE

2 Settembre 2022 > 11 Settembre 2022

Risaia di Ponticelli (Malalbergo) > Bologna > Corno alle Scale (Lizzano)

sollevamenti @ riseup.net

I SOLLEVAMENTI DELLA TERRA IN MARCIA!

CONVIVIALITÀ CONTRO IL DILAGARE DEL CEMENTO

Di *una marciatrice*

★ *A settembre la provincia bolognese, dalla pianura su fino all'Appennino, è stata attraversata da una Marcia in più tappe partecipata da tante associazioni, gruppi e individualità che hanno a cuore la salute del proprio territorio. Il percorso ha toccato alcuni dei punti strategici in cui più dirompente si manifesta l'attacco scellerato delle ragioni del progresso economico contro la terra e il vivente. Perché dovrebbe essere ormai evidente che è tempo di cambiare rotta. Pubblichiamo il racconto di "una marciatrice" e facciamo nostre le parole conclusive del manifesto per I Sollevamenti della Terra: «Non ci aspettiamo più nulla dai governanti che hanno accelerato il disastro. Nessuno può ignorare la catastrofe che ne consegue. Si tratta ancora una volta di riprendere in mano il nostro destino e di organizzarsi per passare all'azione».*

La proposta di organizzare una marcia contro il progetto di seggiovia al Corno alle Scale è arrivata a marzo dal Collettivo del Reno Contro Tutto l'Insostenibile, costituito da compagne e compagni residenti nelle zone dell'Appennino bolognese, e da subito è stata condivisa con entusiasmo dalle realtà vicine interessate all'ecologismo. Nel corso dei mesi ha preso vita la Marcia dei Sollevamenti della Terra: dieci giorni dal 2 all'11 settembre, da Ponticelli, nella pianura bolognese al confine con la provincia di Ferrara, fino al Corno alle Scale, la cima più alta dell'Appennino bolognese.

L'obiettivo principale di questo esperimento di lotta è stato fin dal principio protestare contro una serie di scellerati progetti di cementificazione e speculazione sul territorio bolognese:

– l'ennesimo HUB logistico (73 ettari) progettato sopra l'ultima e la più antica risaia attiva della provincia di Bologna, ad Altedo località Ponticelli, in una zona già strozzata dalle reti della logistica (vedi Interporto);

- il Passante di Mezzo di Bologna (allargamento del complesso tangenziale-autostrada a diciotto corsie per un totale di 13,2 km dallo svincolo 3 del ramo verde fino alla barriera di San Lazzaro) che appesterà ulteriormente l'aria di una delle città più inquinate d'Europa senza risolvere la questione traffico;
- il progetto di speculazione per costruire una nuova seggiovia per gli sciatori del Corno alle Scale, dove di seggiovie ne esistono ben due e funzionanti e dove la neve non scende più e va sistematicamente sparata. Speculazioni già all'ordine del giorno anche in territorio marchigiano, come vedremo dopo.

Se la valutazione di come si svolgono i processi decisionali e organizzativi è fondamentale tanto quanto l'analisi dei risultati raggiunti, soprattutto per le realtà che praticano l'autogestione, si può dire che la Marcia è riuscita a ottenere molto più di quello che si era prefigurata. O almeno è andata molto oltre l'obiettivo sulla carta.

Il modo in cui la Marcia è stata collettivamente costruita, infatti, è esempio di un efficace percorso di autogestione: quattro mesi di assemblee politiche e organizzative, con una media di quaranta-cinquanta persone per riunione e più di quaranta realtà coinvolte tra collettivi, sindacati di base e associazioni, tra cui molte che non si conoscevano prima, unite sotto un nome comune che ha permesso comunque l'espressione delle particolarità. Ogni scelta è stata consensuale, dettata dalla ragione pragmatica dell'organizzazione, dal valore della lentezza e dall'importanza di non lasciare indietro nessuna. E questo è in sé un grande merito.

In questo torrido settembre abbiamo percorso 130 km a piedi e compiuto dieci tappe complessive che collegano le risaie della bassa alla montagna bolognese, beneficiando della partecipazione di tante persone diverse la cui composizione mutava ogni giorno, pur rimanendo fortemente intergenerazionale e a larga maggioranza femminile. Ogni giorno abbiamo camminato intorno ai 10-15 km munite di bandiere, striscioni e tanta acqua – due furgoni hanno alleggerito di molto le nostre fatiche trasportando tende, zaini e tutto ciò che serviva per mangiare. Da sottolineare anche un utilissimo bagno a secco autocostruito, completamente ecologico e perfino confortevole. Nel frattempo si sono sviluppati rapporti, amicizie, somiglianze, e le distanze fra le abitudini di città, di pianura e di montagna si sono incontrate in un dialogo aperto.

Qui e seguenti: I Sollevamenti della terra in Marcia, settembre 2022

LES SOULÈVEMENTS

La bassa ci ha accolto nella splendida cornice del Parco di Villa Smeraldi (S. Marino di Bentivoglio) con i racconti del Museo della civiltà contadina, dove abbiamo potuto vedere le specificità lavorative e sociali del territorio; in passato queste zone hanno visto lo sversamento nel suolo di inquinanti tossici di fianco alle case (industria di concimi chimici ex Visplant) e oggi le si vogliono invece trasformare in gabbie di cemento per nuovi schiavi, come già avviene all'Interporto di Bologna e nei circuiti della logistica.

La tappa cittadina ha visto come fulcro la lotta al Passante di Mezzo di Bologna e, nella pratica, l'incontro di tre manifestazioni e l'occupazione di una rotonda di uscita della tangenziale assunta come simbolo. Qui la Marcia si è unita alla Critical mass e alla passeggiata lungo il tragitto del futuro Passante di Mezzo; gli incontri serali alla scuola di musica Ivan Illich si sono concentrati sul Passante, sulle connessioni fra quel modello di produzione e l'ideologia della "smart city" e sulla lotta del collettivo GKN (con presentazione della manifestazione nazionale del 22 ottobre a Bologna). Abbiamo attraversato il giorno dopo il bosco urbano dei Prati di Caprara, sempre a rischio a causa di progetti di speculazione edilizia.

Diversi tratti di quei dieci giorni li abbiamo percorsi camminando sull'asfalto bollente, talvolta in un numero limitato di persone, sapendo di correre dei rischi: lungo i viali cittadini le macchine sfrecciano a gran velocità, noncuranti delle altre entità con cui condividono la strada, mentre lungo la statale Porrettana ci siamo trovate a camminare di fianco a enormi tir. In questi casi l'unione di pratiche differenti, la presenza di biciclette e la condivisione dei saperi sviluppati nel movimento delle Critical mass hanno avuto un grande impatto nella gestione sicura dell'interruzione del traffico.

Le tre tappe successive si sono concluse con dibattiti a tema: "acqua bene comune contro tutte le privatizzazioni", il cemento come "arma di costruzione di massa", "autoritarismo sui territori, autoritarismo sui corpi" (quest'ultimo a cura dell'Assemblea antifascista contro il greenpass). Giunte in collina (alta valle del Reno), quando anche i paesaggi si fanno più vari e la strada va a tratti abbandonata per i sentieri, siamo state meravigliosamente accompagnate dalla Raffa (Rete Appenninica Femminista) con letture, spettacoli e la sera proiezioni sull'ecofemminismo partecipati da un pubblico folto e composito. La

tappa seguente, vicina ormai alla meta, si è conclusa con il dibattito "Quale agricoltura in montagna?".

Il momento culmine della Marcia è stata l'assemblea pubblica intitolata "Ecologia dal basso *vs* opere imposte dall'alto", svoltasi a Vidiciatico, ovvero la località centrale per il progetto della seggiovia, la cui l'amministrazione locale è stata quella dimostratasi più ostile alle richieste politiche e organizzative de I Sollevamenti della Terra.

Tutta la Marcia ha visto una massiccia forza impegnata nel volantinaggio e nelle chiacchiere dirette con gli abitanti del posto. Dopo un corteo per l'unica via di Vidiciatico, costeggiata di alberghi vuoti, e un forte richiamo al megafono, la partecipazione all'assemblea è stata piuttosto ampia, con molte realtà del territorio sia cittadine che non, persone accorse per interesse e qualche abitante del luogo o di paesi vicini intervenuto a confermare la sordità delle amministrazioni e delle persone agli appelli contro quest'opera inutile e dannosa. Interessante il contributo di un cittadino che ha scoperto itinerari e ritrovamenti archeologici in zona, ma che l'amministrazione non ha nemmeno ascoltato preferendo la via del turismo selvaggio.

All'assemblea pubblica hanno partecipato i compagni pesaresi della zona del Monte Catria-Monte Acuto che si trovano ad affrontare un analogo progetto di seggiovia-luna park, in un luogo dove non nevica e dove la turistificazione selvaggia viene proposta come soluzione ai problemi economici. Ospiti speciali sono stati anche i militanti valsusini del movimento No Tav, le cui parole hanno confermato quello che tutte stavamo in quel momento sperimentando: organizzare momenti conviviali è il primo passo per creare legami, movimenti e quindi iniziative di lotta.

I due ultimi giorni sono stati i più dolorosi per le ginocchia e i più soddisfacenti per lo sguardo: attraversando faggete e abetaie, camminando per ripidi sentieri siamo giunte finalmente sulle cime più alte dell'Appennino bolognese, su fino al lago Scaffaiolo, dove le colline brulle sono coperte dai mirtilli e spira sempre vento. Ma sono stati anche molti altri i motivi di gioia e soddisfazione. Quello che personalmente vivo più forte è il sentimento di comunità che ha prodotto l'unione fra il condividere gli aspetti più basilari della vita e l'agire insieme secondo una visione comune del mondo e delle relazioni fra esseri umani e con il contesto circostante.

È stato un partire dal corpo e quindi dal sé – la fame, la sete, la stanchezza fisica, il sonno, la timidezza, la sbronza – che è divenuto occasione di mediazione con gli altri, e quello che era il fine ultimo dell'esperienza – la lotta contro opere inutili, imposte dall'alto e dannose per il territorio e per le comunità – è diventato il mezzo per sperimentare il sé nel collettivo. Insieme abbiamo costruito la dimensione del *noi* dove i bisogni di ognuno e le tante soggettività presenti si sono fuse in una dinamica collettiva fatta di interazioni continue, sopportazione e supporto reciproco, unione e tanta collaborazione. Molto significative sono infatti la facilità con cui si sono affrontate quelle (poche) difficoltà organizzative, e ancor più, la leggerezza con cui è stato possibile non essere d'accordo su questioni anche grandissime e "divisive", e continuare a marciare insieme col sorriso sulle labbra e la fronte che scotta per il troppo sole.

Sembra faciloneria forse, ma è banale: in molte altre parti del mondo, specialmente quelle prese maggiormente a esempio di vita nei circuiti di movimento, la convivialità è lo strumento cardine di qualsiasi agire comune e il "camminare domandando" serve a fare la rivoluzione. Nella pratica. E uno dei motti di questi giorni è stato: "se voglio andare veloce marcio da solo, se

voglio andare lontano marcio con gli altri". Un inno alla lentezza che più volte è stato lanciato durante la Marcia, non come marketing ma come esperienza complessiva, sensoriale e relazionale. Questa Marcia non segnerà la fine del percorso de I Sollevamenti della Terra. E per una volta questa frase non mi sembra retorica.

UN FUTURO NERO

Di *Giordano Cotichelli*

★ Sabato 15 ottobre un corteo variegato ha attraversato le vie di Ancona. La parola d'ordine della giornata era "Basta pagare" e l'iniziativa si è caricata sia delle rivendicazioni contro l'aumento delle utenze, sia della protesta verso la pessima gestione dell'*emergenza maltempo* che ha provocato alluvioni nell'entroterra marchigiano, in provincia di Pesaro e di Ancona, con un bilancio drammatico in termini di vite umane: tredici morti, centinaia di feriti e sfollati, danni per milioni di euro a famiglie e imprese. Un'iniziativa che sembra aver anticipato le tante che qualche giorno dopo, tra pacifisti e studenti, hanno *salutato* da diverse piazze italiane il nuovo governo di estrema destra di Giorgia Meloni.

Ad Ancona, fra i tanti cartelli tenuti dai manifestanti ne spiccava in particolare uno, con il nome di un consigliere di FdI della Regione Marche noto per il suo passato di violento estremista di destra il quale, durante una seduta del Consiglio regionale in cui si dibatteva della tragedia dell'alluvione, ha in pratica sostenuto l'ipotesi che diverse delle persone decedute siano morte per una crudele fatalità. Insomma, per dirla con i commenti di molti media locali e nazionali, le vittime dell'alluvione di settembre sono state tali in quanto si sono trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Parole

Qui e seguenti: illustrazioni di John Kenn Mortensen

cattive, prima ancora di essere stupide, che hanno fatto seguito alla sentenza del Tribunale de L'Aquila del 12 ottobre, in relazione al terremoto del 6 aprile 2009, in cui è stato riconosciuto un concorso di colpa alle vittime in misura del 30%, a fronte di una responsabilità ripartita del 15% per i due ministeri interessati e del 40% per la ditta costruttrice degli edifici crollati. Una sentenza che ha suscitato riprovazione e condanna, reazioni che però sono state subito assorbite dal ciarpame mediatico quotidiano.

In quegli stessi giorni di ottobre, sempre nelle Marche, si sono registrati nell'arco di poche ore un femminicidio a Osimo e un morto sul lavoro ad Arquata del Tronto. Tragedie umane e sociali che sembrano sempre più destinate a essere elementi strutturali della (in)civiltà umana, piuttosto che fenomeni da eradicare. Nessuno si è preso la briga, fortunatamente, di affermare che l'operaio morto nel cantiere del sisma di Arquata abbia avuto una qualche responsabilità: un lavoratore che si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato... Allo stesso modo nessuno, ancora fortunatamente, ha commentato la morte della giovane donna di 41 anni a Osimo, uccisa di botte dal marito, arrischiandosi a dire che... era la donna sbagliata in una relazione sbagliata. La *boutade* non vuole sdrammatizzare fatti gravi di per sé, ma ha lo scopo di condurre verso una chiave di lettura che cerchi di superare il lutto, la rabbia e soprattutto l'interpretazione tanto banale quanto crudele, tipica del pensiero liberista e individualista, funzionale ad assolvere un sistema predatore e assassino – il capitalismo – dando la colpa alla fatalità, al destino, a una serie di incresciosi fatti e, come è ovvio nelle logiche distorte del potere, colpevolizzando la vittima stessa. Insomma, come si diceva un tempo: «Se non hanno più pane, che mangino *brioche*». La povertà? Colpa dei poveri.

C'è stata un'alluvione? È la natura che si ribella, e intanto si continua a inquinare facendo finta di nulla. O peggio, ci si assolve da tutte le responsabilità, dando la colpa agli altri, alle vittime stesse. Lo stesso ragionamento che si innesca nel momento in cui una donna viene violentata e qualcuno si trova a commentare: "Ma come era vestita?", "Che cosa ha fatto per provocare?". Stesso scenario in tema di violenza omofoba, di comportamenti razzisti, di arroganza padronale ecc. Insomma tornano i grandi classici di sempre, figli del libero arbitrio del singolo, creato dalla santa Chiesa per assolvere le responsabilità del padreterno e colpevolizzare nel calderone del peccato chi soffre le conseguenze della voracità del profitto umano. Un capro espiatorio, del resto, serve sempre al potere per giustificare la sua stretta sulle libertà e sulle risorse dei dominati. C'è sempre una qualche *pestilenza* responsabile del peggioramento della società che fa dimenticare come chi stava al potere, nelle stanze decisionali del Palazzo o nei laboratori attrezzati della scienza, non solo non sia stato in grado di fare nulla (vedi ad esempio gli interventi per gli alluvionati di settembre), ma sia riuscito a rigirare le sue colpe e le sue mancanze in una narrazione che lo scagiona e lo riafferma alla guida della società del profitto e dello sfruttamento.

L'orizzonte di riferimento è cupo e preoccupante. Nel momento in cui verrà letto questo articolo molti avvenimenti di queste giornate di ottobre saranno stati superati. La formazione del governo e delle figure istituzionali della XIX legislatura saranno state realizzate e i fronteggiamenti fra i partiti della coalizione di centro-destra si saranno spostati su altre problematiche. Le varie denominazioni dei ministeri del *fascistissimo* governo della Meloni, infarciti di termini come merito, impresa, sovranità alimentare e l'onnipresente famiglia italica da tutelare, probabilmente verranno analizzati attirando l'attenzione scema più sul contenitore che non

sul contenuto, che in realtà preannuncia logiche lottizzatrici e arretramenti culturali e nei diritti di cui, allo stato attuale, si può solo intravedere una pallida punta di un iceberg di nero e putrido materiale organico.

La carta stampata e i social continueranno a essere riempiti di fiumi di commenti più deleteri che inutili, che si saranno spostati su altre attualità del momento da vendere a un pubblico di lettori assuefatto, tossicodipendente e sostanzialmente alla ricerca continua dello *speedball* perduto dell'informazione pronta da bruciare, con l'illusione di aver... appreso qualcosa. Tutto passa, per non lasciare nulla, neanche i fatti e le notizie più importanti; quelli che non si devono dimenticare. Insabbiare, smarrire, coprire, con una coltre di letame, memorie e storie, ma soprattutto porre soprusi e violenze del potere sullo stesso livello di fatti minori. Quando questa strategia non è sufficiente, basta semplicemente buttarla in caciara, legittimando la violenza e la stupidità argomentativa di una tesi bislacca – Trump insegna – con la stessa forza delle ragioni che si ergono a contestarla. I dibattiti televisivi, le interviste di molti giornalisti, l'esposizione di programmi di governo e scelte riformiste, seguono questa prospettiva tossica; a destra come a sinistra.

E in questo si torna alle Marche, ai fatti dell'alluvione di settembre. Il governatore della regione si è ritrovato, nelle ore più critiche del disastro, a polemizzare con un giornalista della trasmissione *Piazza pulita,* preferendo criticare il comportamento ritenuto inopportuno e aggressivo del report piuttosto che fornire argomenti validi per rispondere alle domande relative alle carenze istituzionali e organizzative correlate all'alluvione.

La realtà è molto più complessa di quanto non appaia. La vittoria della destra estrema alle politiche dello scorso settembre consegna uno scenario istituzionale futuro che si svolgerà all'interno di due ben definite polarità: cambiamenti strutturali della società italiana, peggiorativi dei diritti sociali e lavorativi, e scempiaggini mediatiche attraverso cui agitare feticci e battaglie fini a sé stesse. Nel primo caso si registrerà un'accelerazione della transizione ultraliberista in atto, gestita da una classe borghese arrogante che, negli ultimi trent'anni, si è fatta ancora più aggressiva e predatoria. L'alluvione nelle Marche c'è stata anche nel 2014, quando governava il PD a livello regionale e nazionale, un fatto che prima ancora che assolvere l'attuale governo regionale, parla di una continuità di potere che varia unicamente per il colore di canottiere e pedalini – sporche tra l'altro di sangue proletario – ma nella sostanza permette ininterrottamente la presenza al governo della classe dominante di sempre.

La crisi politica dello scorso luglio, genuina come quella del Papeete di tre anni fa, ha portato per la prima volta alla presidenza del Consiglio un partito, e la sua leader, erede diretto della tradizione della destra estrema italiana. Se poi questo dato lo si voglia nominare con vari suffissi che accompagnano la parola *fascista* è solo un particolare insignificante. La realtà è peggiore di quanto non si creda e certamente non solo per il governo della triade Meloni-Salvini-Berlusconi. Il meccanismo di consenso elettorale ha da tempo mostrato di avere il fiato corto. Si evidenzia come esso sia sempre meno attrattivo verso una fetta consistente di popolazione che preferisce fare altro piuttosto che andare a votare, scegliendo un astensionismo frutto più della disillusione e del rancore che non di scelte politiche precise, di prese di posizione e di rivendicazioni specifiche. Più la collettività nega il suo consenso ai signori del suo Palazzo – lasciandoli fare in sostanza – più questi costruiscono a loro immagine e somiglianza una democrazia oligarchica che non solo li possa legittimare, ma che li faccia restare al potere in maniera indefinita. La contrazione del numero dei seggi parlamentari non è certo un ampliamento della

democrazia del paese e il supposto risparmio provocato è poca cosa a fronte dei danni che potrà fare una minoranza-maggioranza di rappresentanti lasciati liberi di fare e disfare come meglio credono.

Un paese come quello attuale, probabilmente, mezzo secolo fa, nei febbricitanti anni '70, non sarebbe stato immaginato neanche dalle peggiori previsioni distopiche. I salari non solo non sono più una variabile indipendente – già ne parlava Luciano Lama e qualche anno dopo l'AD di Fiat Marchionne – ma non sono più. Si lavora a un terzo del reddito necessario per vivere, quando non lo si fa addirittura gratuitamente. Intere generazioni che hanno pagato decenni di contributi pensionistici e per la sanità pubblica, si ritrovano a dover rinunciare a cure gratuite e a correre dietro a una pensione che non arriverà mai. A tale proposito la nuova maggioranza in orbace insediatasi a Roma già parla di riforma delle pensioni che permetterebbe di andare via dal lavoro anzitempo, addirittura prima dei sessant'anni. Una versione della leghista "quota cento" che però non è altro che l'espressione di un doppio inganno, quasi bipolare. Da un lato scegliere di andare via, con l'attuale sistema previdenziale, significherebbe perdere fette importanti di reddito pensionistico. Dall'altro, fatto ancora più grave, se si palesa la possibilità di andarsene via prima dal lavoro, significa nei fatti riconoscere che oltre i sessant'anni non è in alcuna maniera giusto far proseguire l'età lavorativa. È il bello del liberismo: riconosce le sue colpe, ne scarica la responsabilità su altri, ne fa pagare le conseguenze alle fasce sociali maggiormente colpite e prova a farci anche bella figura.

La sintesi del tutto, in sostanza, non rappresenta altro che la fine dell'utopia istituzionale, quella visione di paese che aveva alimentato i *padri fondatori* della cosiddetta Prima Repubblica, a sinistra, al centro e anche, sotto

certi aspetti, a destra. La visione della società era tale che lo sviluppo sarebbe potuto continuare quasi all'infinito. La destra neofascista provava a rovesciare la democrazia italiana con stragi e picchiatori vari, ma nelle sue aree di maggior successo, nella piccola, meschina e profonda provincia italiana, governava sostanzialmente adattandosi alla socialdemocrazia dominante. E anche se alla fine degli anni '70 la conflittualità politica in Italia toccava un alto livello, l'utopia istituzionale trovava la sua più schietta espressione nel concetto del filosofo giapponese Francis Fukuyama di presunta *fine della storia*. Forse si riferiva a una storia che vedeva gli sfruttati come protagonisti del cambiamento e del miglioramento delle loro esistenze, ma in realtà la storia dei dominanti, dei signori, dei padroni, negli ultimi decenni è ritornata nei binari di sempre, dimentica di conquiste sociali, lotte politiche, sogni e bisogni degli ultimi della terra.

Ormai la spinta verso l'emancipazione degli sfruttati sembra essersi risolta verso periodiche e sempre meno partecipate manifestazioni e lotte di comitati che vanno a occupare nicchie politiche sempre più asfittiche, sempre più ininfluenti, sempre più destinate alla sconfitta. Negli ultimi vent'anni, dalla sconfitta militare sul campo, a Genova nel 2001, la partecipazione dal basso alla politica e alle lotte sindacali ha perso forza, mentre l'arroganza del potere si è fatta ulteriormente proterva. Gli eletti del 25 settembre scorso rappresentano in buona parte personaggi al potere da decenni. Contro di loro, le rivendicazioni tradotte in slogan e striscioni sembrano sempre più congiunturali e non di sistema. Sembra quasi di rivolgersi alle strutture di potere rivendicando e affermando, esigendo e chiedendo, ma senza in primo luogo contestare e delegittimare strutture e meccanismi di un sistema di potere intoccabile, immutabile, eternamente nefasto sul piano economico, politico e culturale.

Ormai domina il liberismo e mettere in discussione il capitalismo, dopo le ferite aperte dai fallimenti dei comunismi di stato, sembra quasi un tabù. Si rivendicano diritti, ma nel farlo ci si dimentica di mettere in discussione le gerarchie sociali. Dirigenti superpagati per chiudere aziende e licenziare lavoratori agiscono impunemente da anni nella loro opera distruttrice, rimandando colpe e responsabilità ai singoli, a chi lavora, a chi muore e vive una vita di miserie nella schiavitù del lavoro. Battaglie per parità salariali fra i generi, libertà di amare chi si vuole e di poter disporre del proprio corpo, specie in tema di maternità, si infrangono di fronte a un mondo di fandonie – ancora il modello Trump – presentate come fatti reali, opinioni da ascoltare, logiche da supportare, quando invece si tratta della solita merda scaricata da tutti i poteri per soffocare il grido di libertà che continuamente si alza contro di loro. E quando la merda mediatica non basta, allora si innesta l'uso della forza che fa affogare nel sangue ogni speranza di redenzione ed emancipazione dell'umanità. Il pensiero liberale, figlio dell'illuminismo settecentesco degenera e tradisce le sue stesse aspettative, negando qualsiasi libertà a ciò che lui stesso, in ossequio al moloch del profitto, legittima.

Un quadro molto brutto e che impone di rileggere esperienze e percorsi, rivendicazioni e scelte, strumenti e obiettivi. Pena un eterno cianciare e lagnarsi utile solo a legittimare i *padroni del vapore* e i loro metodo schiavisti. Padroni che fra loro si coalizzano e agiscono tenendo conto di risorse e criticità, insegnamenti passati e dell'uso eterno della forza bruta. In Iran tenere oppresse le donne significa dominare la società, scatenandone una parte, brutale e vigliacca, contro chi è diversa dal genere della teocrazia dominante. In Russia, la grande madre Russia, la voracità degli oligarchi non ha mai conosciuto soste dai tempi di Pietro il Grande, infettando tutta la società. In Occidente, patria della libertà sbandierata, continuamente vengono messe in discussione le regole del gioco per mantenere al potere i feudatari di sempre, relegando milioni di esseri umani in una schiavitù apparentemente addolcita dai miraggi capitalistici, da beni usa e getta, in una morbosità cronica che trasforma tutti in malati incurabili, sia in senso reale sia, molto peggio, in termini di paragone.

Le elezioni del 25 settembre hanno dato lo slancio finale a una campagna elettorale fatta di endorsement mediatici e sondaggi ben dosati, finalizzati a far arrivare la peggior destra italiana nelle stanze del potere. Obiettivo? Fare riforme strutturali e scelte antipopolari, mentre la stragrande maggioranza sarà impegnata non a guardare la luna del mondo capitalista, ma il dito fascista che la indica. Si potrebbe affermare che è stato prima provato, poi riprodotto a livello nazionale, il modello marchigiano delle elezioni che consegnano il Palazzo, dopo decenni di disastri, alla peggior politica, per poi mettersi in un angolo e restare a guardare le scelte che verranno fatte, impopolari e che è meglio lasciare ai soliti cattivi in camicia nera.

Nello specifico marchigiano, nel 2020 il PD propose come candidato alla presidenza della Regione, il sindaco uscente di Senigallia, lo stesso che aveva gestito in maniera più che discutibile l'alluvione del 2014, finendo per essere inviso a buona parte della città. Un personaggio praticamente sconosciuto nel resto della regione e provvisto di uno spessore politico pari a quello di un foglio di carta velina. Il risultato scontato fu l'incensamento di una destra leghista e fascista che arrivava affamata – e lo è ancora – a Palazzo Raffaello. I danni fatti in questi mesi, tra gli altri l'ennesima prevista destrutturazione del sistema sanitario regionale, riverberano in piccolo quello che ci aspetterà a livello nazionale. Ma, se quanto detto è valido, allora il modello marchigiano della politica deve riuscire a trovare la sua strada e le sue forze, a partire non tanto

da vecchi e passati schemi, quelli dove l'obiettivo è autorappresentarsi e prendere la testa del corteo. Deve imparare da chi ha spalato fango in ben due alluvioni, e da chi non ha tempo per andare ai cortei. E non lo ha mai avuto.

SE ANCHE GLI OPERAI VOTANO MELONI

DESTRA E SINISTRA IN UN'ANALISI DI LUNGO PERIODO

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Giovanni De Luna*

★ Con le elezioni del 25 settembre, per la prima volta una forza di estrema destra, espressione della tradizione fascista, governa il paese. Dopo il voto si sono sprecate le analisi sui flussi elettorali, sulle ragioni di tale successo. Noi abbiamo voluto affrontare la questione usando lo sguardo "lungo" della storia, analizzando alcuni passaggi essenziali degli ultimi decenni. Lo abbiamo fatto intervistando Giovanni De Luna – docente di Storia contemporanea all'Università di Torino, stimato autore di innumerevoli saggi sulla storia dell'Italia contemporanea – che si sofferma su alcuni concetti come "eterno fascismo" e "afascismo", ampiamente riproposti nelle settimane che hanno preceduto il voto che ha visto la vittoria di Fratelli d'Italia, e rivisita brevemente la recente storia della sinistra politica del nostro paese, evidenziandone gli errori fondamentali e la deriva culturale.

Sergio Sinigaglia. *"Eterno fascismo": c'è un fiume carsico che contraddistingue la storia del nostro Paese? È giusto utilizzare questo concetto oppure è troppo rassicurante, cioè rischia di rimuovere le altre ragioni che in questi anni hanno visto l'Italia, in diverse fasi, virare a destra?*

Giovanni de Luna. Io orienterei la riflessione lungo due versanti:

quello di destra e quello di sinistra. Per quanto riguarda la destra non credo ci siano grosse novità, nel senso che l'area che occupa è sempre la stessa dal '94 in poi, pur con cambi di leadership che di volta in volta passa da Berlusconi a Salvini e ora alla Meloni, senza però riuscire a essere maggioranza in questo paese e si ferma intorno al 42% dei consensi elettorali. Quindi quando parliamo di "eterno fascismo" in realtà ci riferiamo a una componente del sistema politico italiano di destra, che occupa una posizione di rilievo ma senza essere maggioritaria. È molto brava a rimescolare le carte al proprio interno, ma non va oltre.

Per quanto riguarda Fratelli d'Italia dobbiamo chiarire che il fascismo, così come si è manifestato nel ventennio, è un fenomeno fondamentalmente novecentesco e deve essere circoscritto al Novecento in quanto tale, perché per comprenderlo bisogna riandare agli strascichi del primo conflitto mondiale: l'uso della violenza come risorsa strategica, la massificazione della politica, un certo uso dei mezzi di comunicazione di massa fanno del fascismo italiano la rappresentazione novecentesca della nostra storia. Il presente è diverso. Dobbiamo però capire quanto i contenuti di allora, le caratteristiche del regime mussoliniano siano presenti in chi ha vinto le elezioni il 25 settembre.

Dunque non tanto parlare di "fascismo eterno" quanto capire, concretamente, come l'universo mussoliniano è presente nel partito della Meloni. Ti faccio un esempio: la violenza che fu strutturale durante la dittatura. Non fu solo uno strumento per prendere il potere ma qualcosa di fondante, tanto è vero che ancora nel 1938/39 il regime usò molto la violenza delle origini per recuperare il consenso dei giovani che si stavano allontanando. Ecco, questo elemento oggi in FdI non c'è, se non in episodi sporadici come a Macerata.

Non riscontriamo una teorizzazione della violenza come in passato, come strategia politica. Invece, un elemento di continuità con il vecchio fascismo lo trovo nello slogan "prima gli italiani", cioè riferirsi agli italiani come un corpo da proteggere, da difendere da qualunque contagio, una concezione apertamente biopolitica che vede l'altro, il diverso, come un virus da cui proteggersi. Fa ritornare in mente l'esaltazione di Mussolini per il corpo, la purezza. Un'altra cosa che a mio avviso riscontriamo ancora oggi è la subalternità al mercato, al grande potere economico. Mussolini non riuscì mai a imporre pienamente la sua leadership ad Agnelli e Pirelli, basti pensare che con l'entrata in guerra la Fiat riconvertirà la produzione civile in militare. Oggi la Meloni non inciderà rispetto alla situazione economica, nel senso che il divario tra ricchi e poveri rimarrà inalterato, rispetterà i vincoli dettati da Bruxelles.

Sempre in questa ottica di fiume carsico, è possibile parlare di "eterno afascismo"? La Resistenza fu opera di una minoranza e anche durante la storia della cosiddetta Prima Repubblica si è osservato che nel Paese è sempre rimasta una consistente parte indifferente ai valori resistenziali, anche a quell'antifascismo "etico", concetto a te caro...

Non parlerei di maggioranza del paese. Ripeto, la destra non è mai stata maggioranza né con la DC, né con Forza Italia, né ora. Da questo punto di vista io sono meno pessimista. In realtà una radice antifascista nel Paese è presente, naturalmente va coltivata, perché è evidente che se la lasci seccare e non l'alimenti con la memoria, finisce che la releghi nelle celebrazioni "monumentali" facendola diventare stucchevole e stanca.
Io credo che l'eredità dei nostri partigiani, ovvero che la democrazia sia conflitto e partecipazione, quindi non appiattita sulla governabilità a tutti i costi, sia il messaggio giusto da dare. Tieni presente che nella nostra storia ci sono stati momenti in cui anche dal punto di vista elettorale la forza dirompente della democrazia si è manifestata. Dunque, non credo che si possa dire che la maggioranza degli italiani non si riconosca nei valori dell'antifascismo. Ritengo che ci sia una componente di destra molto forte, visibilmente contraria all'antifascismo come FdI, e anche un'apatia afascista tipica della DC; negli anni Settanta questo zoccolo duro era piuttosto scalfito, il MSI era circa al sette per cento, per cui si trattava di una esigua minoranza a non identificarsi nei valori costituzionali.

In questi anni in molti si sono chiesti come sia stato possibile che un Paese che aveva il Partito comunista più forte dell'Occidente, un movimento operaio e sindacale con un ampio radicamento politico e sociale, abbia potuto disperdere questo patrimonio (al di là degli indubbi e profondi mutamenti sociali e politici). Non è un caso che molti, durante la campagna elettorale, abbiamo rilevato che la denuncia del "pericolo fascista" cadeva sostanzialmente nell'indifferenza di ampi settori dell'elettorato popolare, mentre si trattava di sfidare la Meloni sul piano delle politiche sociali ed economiche. Conte è riuscito a recuperare consensi sul "reddito di cittadinanza". Che ne pensi?

C'è stato un terremoto tale che il post Novecento è nato all'insegna di una negazione di ciò che le forze politiche precedenti avevano proposto. Il PCI era il tipico prodotto novecentesco, cioè di una ideologia, di un radicamento sociale e di forme di organizzazione politica che sono stati spazzati via. Di quel radicamento non è rimasto più niente, gli operai di oggi non c'entrano più nulla con la classe operaia che si riconosceva nei valori del lavoro, dell'egualitarismo, che portava avanti le lotte per l'abolizione delle fasce salariali. Gli operai che oggi tutti vanno a intervistare perché votano la Meloni con quel passato non hanno più nessun punto in comune. In sostanza c'è stata una tempesta che ha travolto quelle forme di espressione. La cosa che colpisce è che a sinistra dell'attuale PD non c'è nulla, le attuali formazioni sono una cosa invereconda, pensiamo a De Magistris, in passato a Tsipras, sono figure che lasciano perplessi, frutto di scelte disperate.

Per quanto riguarda il PD, mi vengono in mente i *Diari* di Bruno Trentin dove lamentava l'ossessione per la governabilità, riferendosi al PCI; stiamo parlando

del periodo che va dal 1989 al 1991. È il grande mito della "governabilità" in nome del quale sono stati sacrificati identità, proposte: tutto purché si governi. Ecco, questa è una tara genetica di questa sinistra classicamente post-novecentesca. Altra cosa che a mio avviso caratterizza la sinistra del terzo millennio è una riedizione in termini grotteschi dell'alleanza con la DC. Cioè quello che il PCI di Berlinguer aveva inseguito con il "compromesso storico", nel solco della "svolta di Salerno" fatta con Togliatti, è stato ripreso dal PD, che nasce dall'incontro con la vecchia sinistra democristiana, per cui gli ex PCI sono arrivati a essere spossessati della loro stessa vecchia identità, prima con Renzi e poi con Letta, entrambi democristiani.

Parlare del Partito democratico come della rappresentazione ultima di una storia che nasce con il PCI è sbagliato. Il Partito comunista finisce nel '91 e da lì in poi inizia un'altra storia. Emerge una classe dirigente di estrazione democristiana che si appiattisce sul mercato, per inseguire la rappresentazione della realtà, piuttosto che la realtà. Sono degli stigma prettamente post novecenteschi che ha anche la sinistra e in questo discorso nessuno si può chiamare fuori. Sono insofferente nei confronti di quelle mosche cocchiere dell'"io l'avevo detto", quelli che hanno la pretesa di aver avuto sempre ragione. Invece no, noi abbiamo detto un sacco di sciocchezze e anche qui raccogliamo il risultato degli sbagli che abbiamo fatto, delle analisi errate. Quando dico "noi" non mi riferisco alla nostra generazione, ma al "noi" cultura italiana, perché il paradosso su cui riflettere è di un mondo culturale di sinistra con un paese che vota a destra. Che cosa significa? Vuol dire che evidentemente quel mondo non riesce più a intercettare il contesto, quindi c'è una subalternità nei confronti della destra, perché, ripeto, si è privilegiata la

rappresentazione della realtà alla realtà, abbiamo smesso di raccontarla. Gli zingari sono buoni, no, dipende dalla situazione in cui si trovano; così gli immigrati, sono di per sé un valore? Sono un disvalore? Evidentemente con questi stereotipi siamo destinati alla sconfitta.
In un articolo ho fatto l'esempio di Zola che accusò l'establishment: il *j'accuse* è una lista di fatti, contrapposti alla lista delle rappresentazioni. A noi, appunto, manca uno Zola, come un Pasolini o uno Sciascia. Non si è più riusciti a esprimere figure in grado di riportare i fatti. Per noi storici questa è una sconfitta perché i fatti sono fondamentali, dai fatti possiamo evidenziare delle prove. E a mio avviso su questa contraddizione tra realtà e sua rappresentazione la destra ha imposto la sua egemonia.

Come se ne esce?

Non lo so. Secondo me ognuno di noi deve rapportare la riflessione appena fatta al suo specifico. Per quanto mi riguarda, il problema sarà l'offensiva che ora farà la destra nei confronti della memoria storica, perché a mio avviso non faranno un granché sul piano economico (anche se si prenderanno la propria rivincita sul piano dei diritti). Non penso che arriveranno a una piazza Benito Mussolini, sarebbe troppo, ma si concentreranno contro l'antifascismo istituzionale, penso all'ANPI, agli Istituti storici della Resistenza. Io mi pongo questo problema, come contrappormi al governo e alle sue scelte su questo fronte.

CEMENTO

ARMA DI COSTRUZIONE DI MASSA

Intervista di *A. Soto* ad *Anselm Jappe*

★ Anselm Jappe (Bonn, 1962), filosofo, si è laureato a Roma con Mario Perniola per poi conseguire un dottorato presso l'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Già membro del gruppo Krisis e autore di alcuni importanti saggi sul pensiero di Guy Debord, è anche noto per essere uno dei teorici appartenenti alla corrente della Wertkritik, la «critica del valore», un tentativo di rinnovamento del pensiero di Marx alla luce degli sviluppi più recenti della società capitalista. Attualmente insegna Estetica all'Accademia di Belle Arti di Roma. Ha pubblicato numerosi saggi tra cui, tradotti in italiano, *Guy Debord* (manifestolibri, 2013), *Contro il denaro* (Mimesis, 2013), *Uscire dall'economia. Un dialogo fra decrescita e critica del valore: letture della crisi e percorsi di liberazione* (Mimesis, 2014), *Le avventure della merce. Per una nuova critica del valore* (Aracne, 2019) e *Cemento. Arma di costruzione di massa* (elèuthera, 2022).

A. Soto. *Da dove viene il tuo interesse per questo particolare oggetto di studio, il cemento armato?*

Anselm Jappe. Già nella prima adolescenza ho detestato il capitalismo e le condizioni di vita che esso ci infligge, ritrovandomi rapidamente nella contestazione libertaria dell'esistente. In quell'epoca si parlava spesso di "progresso" e di "progressisti"; essere "progressisti" era praticamente un sinonimo di "sinistra" e veniva opposto a essere "conservatori" o "reazionari". Il progresso tecnologico e il progresso sociale erano considerati strettamente correlati. Ho fatto parte della prima generazione che aveva cominciato a dubitarne, durante gli anni Settanta: inizi di una coscienza ecologica e poi di un movimento ecologista, contestazione del nucleare, lotta contro la costruzione di

autostrade in piena città e generalmente contro l'onnipresenza dell'automobile, rifiuto della "società dei consumi".
Sul piano teorico, fui abbastanza segnato dalla lettura di Ivan Illich, che si affiancava alla mia formazione essenzialmente marxista. Allo stesso tempo provavo un'avversione spontanea, epidermica, per l'architettura contemporanea, e una grande attrazione per le architetture tradizionali, soprattutto nel Mediterraneo. In seguito ho sempre più approfondito questa doppia critica: quella del capitalismo e quella della società industriale. Purtroppo, fino a oggi questi due approcci rimangono spesso distanti. Per me, non basta combattere la *distribuzione* dei frutti del capitalismo ("lotta di classe" o semplicemente salariale), bisogna anche combattere i *contenuti* stessi del capitalismo, il tipo di vita che ha creato.
La figura dell'"esperto" viene oggi molto sopravvalutata (la sua critica costituiva un altro grande contributo di Illich) e io stesso non mi sono voluto far rinchiudere in una specializzazione eccessiva. Oltre i miei studi su Marx, sui marxismi e sui situazionisti, e il mio impegno nella "critica del valore", ho pure riflettuto sull'architettura e sulla sua decadenza: l'azione congiunta del capitalismo e della società industriale spiega perché in tutto il Novecento sono stati

costruiti ben pochi edifici che meriteranno di sopravvivere.
Il cemento gioca evidentemente un ruolo centrale in questo "carattere inospitale delle nostre città", come l'ha chiamato lo psicanalista tedesco Alexander Mitscherlich già negli anni Sessanta. Dopo il crollo del Ponte Morandi a Genova, che era un'evidente conseguenza della fiducia insensata nel cemento che prevaleva all'epoca della sua costruzione, ho deciso di approfondire le mie osservazioni che avevo accumulato nel corso del tempo. Poi ho fatto alcune altre letture importanti, *in primis* i libri di Bernard Rudofsky. Dunque, il mio libro non è l'opera di un architetto o di un ingegnere, ma uno sviluppo della critica sociale.

Alla luce della tua ricerca, come inseriresti il tema del cemento armato nel dibattito in corso tra chi utilizza il termine "antropocene" per definire l'epoca attuale e chi invece preferisce il termine "capitalocene"? Cioè tra chi considera responsabile del disastro attuale l'essere umano in quanto tale e chi invece addossa le colpe al sistema di produzione capitalista.

È già stato proposto di introdurre il termine di "cementocene": lo strato geologico che corrisponde al XX-XXI secolo sarà riconoscibile dalla concentrazione di cemento, che è il materiale più utilizzato sulla terra. La Cina ha colato in tre anni più cemento che gli Stati Uniti in tutto il Novecento! Il cementocene potrebbe allora costituire una sottodivisione del capitalocene. Questo termine è effettivamente appropriato per indicare gli enormi sconvolgimenti che ha comportato lo sfruttamento capitalistico della natura.
Parlare di antropocene significa invece creare una notte dove tutte le vacche sono nere: una vera "chiamata di correità" come si dice in giurisprudenza.

Il problema non sarebbe allora un certo tipo di società, ma l'essere umano in quanto tale, sempre e comunque. Certo, l'uomo, nella sua storia, ha cominciato presto ad alterare gli equilibri naturali; forse ha contribuito alla sparizione dei mammuth con la caccia eccessiva; probabilmente ha creato le steppe del Medio Oriente con la deforestazione nel neolitico; sicuramente ha causato un disastro climatico con il disboscamento del Brasile dopo la sua colonizzazione. Ma questi danni erano limitati e gli equilibri potevano ristabilirsi, almeno in parte. È il capitalismo che ha introdotto una frattura decisiva nel consumo delle risorse e nell'inquinamento: non l'ha fatto per migliorare la vita degli abitanti della terra, ma perché è spinto dalla cieca logica dell'accumulazione del valore e del capitale. L'unico scopo è la moltiplicazione del denaro; i valori d'uso, e dunque il sostrato materiale delle cose, sono un semplice "portatore" di quella sostanza astratta, invisibile, che è il valore creato dal lavoro vivo.

A me pare che il cemento armato abbia svolto storicamente una funzione positiva. Oggi, mutato il paradigma del rapporto tra uomo e ambiente, rivela appieno la sua negatività contribuendo alla rapida e progressiva usura del mondo. Condividi questo ragionamento?

Un tale ragionamento fa parte dell'idea, dura a morire, secondo cui il capitalismo abbia svolto una "missione civilizzatrice" che è stata positiva all'inizio e che ha perso la sua funzione solo in seguito. Questo ragionamento costituiva, e costituisce tuttora, uno dei pilastri del marxismo tradizionale. Le invenzioni tecnologiche farebbero dunque avanzare l'umanità e bisogna sopportarne le conseguenze negative in quanto "prezzo del progresso". Solo al di là di una certa soglia il suo effetto diventerebbe controproduttivo e non si giustificherebbe più. Penso che bisogna radicalmente mettere in dubbio questa visione e riconoscere che si trattava di un errore colossale quando le forze "progressiste" volevano continuare e accelerare la società industriale, cambiandone solo la distribuzione dei risultati. Lenin e Gramsci facevano perfino l'elogio del taylorismo, cioè della riduzione dell'operaio a macchina tra le macchine. È allora molto più interessante oggi studiare autori come Gustav Landauer e Simone Weil.
Per quanto riguarda il cemento armato, i suoi difetti erano presenti fin dall'inizio, cioè dalla fine dell'Ottocento, e venivano denunciati da alcuni spiriti chiaroveggenti – cito qualche esempio nel mio libro. Si afferma spesso che

il cemento era indispensabile per dare “un tetto a tutti” nel dopoguerra. Ma questa presunta necessità era soprattutto il risultato dell’esodo rurale, che costituiva in quanto tale un evento catastrofico che si sarebbe dovuto evitare (per esempio, nell’Italia meridionale con una vera ridistribuzione delle terre). E sarebbe in ogni caso meglio, dal punto di vista della gestione delle risorse, costruire belle case solide di pietra che casermoni di cemento. Ma questo sarà possibile solo in un contesto sociale che sa pensare a lungo termine, che non è certo quello del capitalismo e della sua ricerca del profitto rapido. Basta confrontare un antico paese della Puglia con la periferia di Milano per vedere dove sta la civiltà e dove sta la barbarie, e dunque il regresso.

Durante migliaia di anni, l’umanità ha dispiegato un’enorme inventività per trovare soluzioni abitative adatte a ogni contesto e a ogni clima, utilizzando materiali locali e impiegando il saper-fare di artigiani – che non sono né architetti diplomati né semplici dilettanti. Non c’era bisogno né di cemento né di aria condizionata, e nemmeno di architetti. Dunque, oggi non si tratta di inventare nuove architetture, o nuovi materiali, ma di riscoprire i modi tradizionali, eventualmente integrandovi certe innovazioni tecniche. Se queste soluzioni già esistenti sono state abbandonate, non era perché sarebbero inadeguate, ma perché non permettevano abbastanza profitti e non servivano la

macchina capitalista – soprattutto il suo bisogno di obsolescenza programmata e di rapidi cicli di costruzione e distruzione.
Certo, il problema non consiste nel cemento in sé, semplice miscuglio di sabbia, calcare e argilla, e che in quanto tale è meno nocivo della plastica o del petrolio, per citare altri due materiali fondamentali della modernità. Quello che è nocivo è il suo uso massiccio che soffoca il suolo, esaurisce le riserve di sabbia, crea problemi di smaltimento e genera molta CO_2. La sua facilità di impiego ha comportato l'abbandono delle architetture tradizionali, che erano molto più adeguate ai diversi contesti, e ha impoverito il mondo rendendolo monotono. Ma il suo uso più grande avviene in costruzioni come le dighe o le centrali nucleari, che rappresentano ugualmente dei disastri per l'ambiente.

Tu interpreti il cemento armato come concretizzarsi dell'alienazione. Ci spieghi questa tesi?

Si tratta allo stesso tempo di un gioco di parole e di un discorso che punta al cuore del problema. Marx ha introdotto il concetto di "lavoro astratto", o, per essere più precisi, di "lato astratto del lavoro": nel capitalismo, quello che conta in un lavoro è solo il dispendio di energia umana, misurato attraverso il tempo. Questo è sempre identico, è una pura quantità senza distinzioni qualitative. Che cosa si produce in questa unità di tempo – cioè il "valore d'uso" – è secondario. In effetti, è la pura quantità di lavoro, ridotto al semplice dispendio di "muscoli, nervi e cervello", come dice Marx, che si traduce, in ultima analisi, nel valore di una merce e finalmente in una quantità di denaro. La dominazione del lato astratto del lavoro sul suo lato concreto esiste solo nel

capitalismo: lo scopo della produzione è allora l'accumulazione di capitale, e non la soddisfazione dei bisogni.
Da un punto di vista "economico", la produzione di bombe può convenire più della produzione di grano, e costruire grattacieli in cemento che saranno smantellati dopo qualche decennio può convenire rispetto a edificare case in pietra che potrebbero durare un'eternità. Marx stesso afferma che questa massa indistinta di lavori di cui conta solo il tempo forma una "gelatina". Si può allora associare questa "gelatina" al cemento: una massa sempre uguale, senza distinzioni qualitative. Il cemento sarebbe dunque il "lato concreto", la "concretizzazione" del lavoro astratto. Lo stesso discorso si può fare per la plastica. Certo, si tratta di una metafora, ma essa trae una forza supplementare dal fatto che cemento si dice in inglese proprio *concrete*!

Nel testo consideri "Notizie da nessun luogo" di William Morris un esempio positivo di una urbanistica e di una società a misura d'uomo. Maria Luisa Berneri in "Viaggio attraverso utopia", che le Edizioni Malamente hanno

recentemente rieditato, a sua volta la considera come un'utopia libertaria. Cosa ti affascina di questa opera di Morris?

Il libro di Maria Luisa Berneri, troppo poco diffuso, è in effetti uno dei pochi che mostra che le "utopie" più conosciute – quelle di Platone, Moro, Campanella – sono piuttosto delle prefigurazioni del totalitarismo moderno. Essa presenta invece le *Notizie da nessun luogo* di William Morris (1890) come una delle poche utopie basate sulla libertà. Morris esprime un'articolata condanna di tutti gli aspetti della vita nel capitalismo, e mentre la sua critica si basa in parte sulle teorie di Marx, essa va anche più lontano per certi versi. Prevede nel suo romanzo di anticipazione – ambientato negli anni in cui viviamo adesso! – l'abolizione del mercato e dello Stato, del denaro e del colonialismo, delle disuguaglianze sociali e delle gerarchie, e una società basata sull'agricoltura e sull'artigianato esercitati collettivamente. Ma egli preconizza anche – ben diversamente da gran parte del movimento operaio – una società di bellezza e di restaurazione della natura (Morris è uno dei primi a notare l'inquinamento), di amorevole attenzione alle costruzioni e alle decorazioni e di ricerca della qualità in tutti gli oggetti della vita quotidiana.
Morris, diversamente da quanto talvolta si afferma, non era contrario a ogni uso delle macchine, ma le voleva limitare ai lavori più ingrati. La sua opera costituisce il punto più alto della convergenza tra critica al capitalismo e critica alla società industriale – e senza gli accenni reazionari che spesso distinguono la critica del progresso, per esempio nel suo maestro John Ruskin. Egli si oppone nettamente a ogni dominazione degli uomini sugli uomini, a ogni sfruttamento, e non fa ricorso alla religione. Ma esprime anche l'orrore della fabbrica e della produzione in serie, delle città troppo grandi e delle abitazioni scadenti, della paccottiglia imposta al popolo e dell'inutile arte sfarzosa per una presunta élite. I marxisti l'hanno altezzosamente classificato tra i sognatori "romantici", incapaci di capire il progresso, mentre la borghesia inglese si è entusiasmata per la sua produzione artistica – l'*Arts and crafts* – passando sotto silenzio la sua attività politica. Eppure Morris potrebbe essere oggi una delle fonti principali di ispirazione per un movimento che voglia davvero superare il capitalismo.

LA FATTUCCHIERA DI CONFIGNO

Di *Savino Monterisi* e *Francesca Sabatini*

★ *Dopo un capitolo già pubblicato su Rivista Malamente #25 (giu. 2022), riprendiamo ora un altro estratto – suggestivo e poetico – da "Infinito restare" (Radici Edizioni), libro del nostro amico e collaboratore abruzzese Savino Monterisi. Questo testo è stato scritto a quattro mani, insieme a Francesca Sabatini, dottoranda in Geografia culturale all'Università degli Studi di Palermo. Francesca si occupa di politiche, discorsi, immaginari e turismo nelle aree interne; fa parte del collettivo Emidio di Treviri.*

Il barattolo di vetro brilla alla luce del sole. Non il liquido giallognolo che contiene, ma sono i petali di calendula giallo limone e arancio zucca messi dentro a macerare che richiamano la mia attenzione. Il fiore del sole e del dolore per gli antichi, non potrebbe essere altrimenti qui, oggi.
Configno, frazione terremotata di Amatrice, è uno di quei pezzi di paese che aspetta. Ricostruzione, popolazione, attenzione. Un pezzo che sono mille e diversi. Sono paesi, cittadine, frazioni, terre, boschi, vallate, scarpate. Paese dove succedono cose: ancora si abita, si cambia, si mantiene e si recupera. Dove insieme però si muore. Muoiono i muri lasciati scoperti dalle scosse. Muoiono le case disabitate. Si impoveriscono i terreni non coltivati, poco pascolati. Muore il mondo rurale: sfilacciato nelle trame deboli di chi resta e chi torna. Si muore, ma insieme si canta, si balla, si ama.
Configno è la strana, ovvia, tappa tra un viaggio e casa.
In mezzo a questo paese che aspetta, hanno trovato nuova vita questi petali di calendula, presto saranno oleolito emolliente e lenitivo. Penso a quando, piuttosto stupito, mi ritrovai questi fiori in un'insalata e dopo un attimo di perplessità li mangiai con piacere. Tutto attorno, sotto la veranda di Arianna, è un pullulare di scatole, contenitori, cassette piene di barattoli. Ci sono marmellate, saponi e altri intrugli. Un boccione da cinque litri con un

liquido scuro trattiene radici di genziana e vino rosso – un'eccezione alla regola. Tornare a nuova vita, potrebbe essere il titolo, o l'imperativo di questa giornata, di questo paese.
Un posto che è come una lanterna, una lucciola. Un filo di bava tremulo che segna una strada incerta. Si assottiglia, esaurisce, quasi sparisce: c'è ancora. Tremulo e resistente come l'acqua che continua a scorrere in mezzo al vuoto di un paese. Come un contatore Enel che continua a girare anche se la casa non c'è più, demolita. Come l'autobus che a un certo punto passa, per nessuno o forse qualcuno. Come il mercato, ancora di martedì. Come la campana, alle sue ore, per nessuno o forse qualcuno. Come Pippo, vecchio carbonaio che mantiene un sapere antico.

Qui e seguenti: Configno (RI), 27 marzo 2022, fotografie di Susanna Buffa

Come l'aia di Mena. Tacchini, galline, papere: risveglio di Arianna, fattucchiera riccia di Configno. Nella sua casetta su ruote fa saponi, unguenti e tisane: esperimenti di raccolta e trasformazione. Mestiere di ricerca, selezione, interpretazione: delle piante e delle persone da curare, sfamare, lenire.
È un piccolo paradiso pieno di meraviglie autoprodotte la veranda di casa sua. L'incredibile sta nel fatto che in così poco spazio sia possibile metterci così tanto. Questo saper fare è un'arte ancestrale, cosa antica, si tramanda o si apprende da zero. Ci arriva da un tempo in cui i supermercati non esistevano e se ci penso bene non esistono neanche qui, oggi, nel raggio di diversi chilometri.
Profuma di ritorno questo piccolo approdo dei margini, pratica decrescita, economie alternative, fa con le mani cose che appaiono impensabili, prende dalla terra quello che le concede spontanea e la traduce in cibo, cosmetico. Vera officina della restanza, laboratorio Appennino. È somma zero, chiude il cerchio, dalla terra alla terra senza spreco, impatto. È la meraviglia di chi riscopre e conserva saperi antichi oggi considerati inutili ed è capace di farne magie.
Continuiamo a scoprire il contenuto dei barattoli: marmellata di mela cotogna, sapone con petali di rosa, tisana all'ortica. Il sole di novembre ci strofina gli ultimi raggi caldi addosso e noi rinasciamo da un letargo notturno che pare durato tre o quattro ere. A cosa serve saper fare un sapone o una marmellata quando una macchina può farlo al posto nostro? E l'ortica? È così inutile nel suo irritare. Come tutte le piante che crescono ai bordi delle strade del resto. Trionfo della tecnica di una società prossima al collasso.
Per gli antichi greci la calendula nasce dalle lacrime della dea Afrodite disperata per la morte del suo amante Adone. C'è amore e dolore in questi fiori e non potrebbe essere altrimenti qui, oggi. Arianna è la nostra guida, ma anche cuoca, prossima erborista e raccoglitrice di erbe. C'è amore e dolore anche nelle sue parole, quando racconta la vita nel paese prima delle scosse del 2016. Casa sua, ora un cumulo di macerie che operai su mezzi meccanici stanno portando via, era un luogo pieno di vita. Ci passava le estati insieme alla nonna, la stagione in cui i bambini crescono di più al mondo. Quando l'esplorazione diventa un'ideologia e la libertà che concede la vita in paese è un senso di autonomia che marchia a fuoco per il resto del vivere.
Ernesto De Martino dice che ognuno di noi deve avere un paese che rivive nella memoria, una patria culturale, ma che succede quando qualcuno quel paese lo ha solo nella memoria? Niente più case da contemplare, solo cumuli di macerie.

La calendula anticamente era considerata la pianta del sole per il fatto che i suoi fiori si aprono al mattino e chiudono al tramonto. Un simbolo di sottomissione e di dolore. Il sole ci fa strada fra i vicoli del paese e di ciò che ne resta. Sottomessi al dolore anche noi qui, oggi. Non solo quello visivo di case in rovina, palcoscenico della distruzione, sventrate dalla forza della natura, dal tremare cieco. Ma anche un dolore più intimo, profondo, a tratti spirituale. Ci si sente vulnerabili davanti all'ineluttabile, nudi, impotenti per un moto che non è nostro, non è umano, né addomesticabile.
C'è sole e dolore oggi a Configno e c'è anche la calendula. Si crogiola all'ombra nell'orto sinergico di Arianna. Una confusione vegetale che è ricchezza e dispersione. Le rape e i cavoli, verdure nobili di questo periodo, sono

prelibatezze introvabili altrove. Il tagete fa il verso alla calendula, ma non può raggiungerla per bellezza. I pomodori hanno fatto il loro tempo, ora è quello di certi peperoni e finocchi ritardatari – la *spogna* piace chiamarla ai miei nonni.

Fuori dall'oasi dell'orto vorrei avere le mappe per riportare i nostri umori su terreni meno inquieti. Una rotta o coordinata spontanea capace di farci evadere da questo pantano emotivo. Ma ogni direzione sembra spezzata, ogni via di fuga interrotta, impercorribile.

Avremmo bisogno di occhi nuovi per osservare in altro modo le fessure di luce fra le macerie. Occhi innocenti, non corrotti, occhi di bambino. Ingenui, sognanti, incapaci di badare al presente, pensando che un giorno tutto tornerà com'era. Ma questa possibilità pare inesplorabile. Come se il terremoto impedisse immagini alternative allo sfascio, come se dopo macerie ci potessero essere soltanto altre macerie. Fortunatamente non è così per tutti e questo rasserena, in parte rassicura. Lo leggiamo negli occhi tenaci di Arianna, nella sua temporalità sospesa, nel desiderio e nella tensione che mette verso una nuova vita, o un ritorno a quella precedente in maniera nuova. C'è una strada, a noi forse al momento inaccessibile, ma esiste. Come un giardino segreto il cui ingresso, ricoperto dall'edera, si scopre solo agli occhi buoni di certi bambini.

Mentre e dopo che il mondo crolla, altri emergono e lottano. Nel mezzo di questo mondo morente, Arianna fattucchiera di Configno indica una foglia selvatica, coperta di polvere, dimenticata dal tempo. Raccoglie spontaneità, la mescola, confonde e intruglia: la serve calda al cuore distratto, la pancia contratta. Maga per gioco, streghetta di campo, Arianna raccoglie vita antica e la trasforma. Viandanti dispersi, improbabili ma non impossibili, la troveranno.

Un filo di bava di lumaca segna una strada. Lentissima avanza, rallenta, quasi si ferma: invece procede. Racconta resistenza e fallimenti. Indica una direzione, punta qualcosa. Un filo di bava di lumaca si tende e si allunga fragile nel bosco. Alza foglie e accarezza sassi. Dove passa, lascia traccia d'argento. Sentiero tortuoso di perla. Dura poco tempo ancora. Vento lo asciugherà, passi lo confonderanno.

Una bava di lumaca come un lumicino nella notte pandemica tardo-capitalistica, post-ideologica. Bava argentea e fiacca aspetta formiche curiose di nuova terra. Pianeta di riparazioni, cure, cuciture e alleanze. Una bava di lumaca indica dove scavare, tornare, perdurare. Come alimentare sorellanze, cementare appartenenze.

Una bava di lumaca può fare fondamenta per nuove case: mobili e radicate, elastiche e solide, permeabili e trasformanti. Case mobili come la veranda di Arianna. Scatoletta calda di latta e divani, in mezzo al paese che aspetta.
Un filo di bava, i petali di calendula giallo limone e arancio zucca nel barattolo. La luce calda dell'autunno. I viandanti sono pronti a ripartire verso altre case che aspettano.

IL MIO LABORATORIO DI MURALES A SULEYMANIA

Di *Rouge*, dal Kurdistan iracheno

★ Prima di iniziare a raccontarvi questo progetto, provo a dirvi un paio di cose su chi sono e cosa faccio. Da tanti anni e fin da giovane disegno e dipingo. Negli ultimi quindici anni (circa) in particolare mi sono dedicato a un progetto che posso definire artistico-politico che si chiama "Vermi di Rouge". Sono vignette satiriche dichiaratamente di parte che spesso, dato il mio passato da writer, vanno a finire anche sui muri. Qualcuno forse le ha viste.
In parallelo e legato a questo, per lavoro, realizzo laboratori d'arte (fumetti e murales) per ragazzi, ma non solo. Questo è il motivo che mi ha portato negli ultimi anni a collaborare con Un Ponte Per (UPP), in particolare con la sezione Monza-Brianza. Per UPP nazionale ho anche disegnato qualche anno fa la tessera associativa dopo i più famosi e affermati Zerocalcare, Vauro e Claudio Calia.
Nonostante ultimamente, per motivi personali, abbia messo un po' da parte l'arte per dedicarmi ad altro, mi è arrivata da UPP la proposta di partecipare e condurre questo laboratorio di murales a Suleymania, nel Kurdistan iracheno. E così, dopo qualche riflessione, ho accettato. Ho accettato perché si trattava di un'esperienza per me diversa e soprattutto perché strettamente legata a un percorso di vicinanza e solidarietà con la causa del popolo curdo. Ero già stato nel Kurdistan turco (nel Bakur) insieme al progetto Rojava Resiste, questa volta ho avuto la possibilità di vedere la parte irachena (il Basur).
Il progetto si inserisce in una serie più ampia di attività a sostegno della pace che UPP porta avanti da anni in questi luoghi. Non so se l'arte possa aiutare a questo scopo, ma sicuramente, e su questo posso metterci la mano sul fuoco, è un buon modo per conoscersi e stare insieme in modo positivo. E infatti così è stato.
Che dire? Dopo questa lunga e noiosa introduzione, vi lascio al, forse più piacevole, diario di viaggio.

[Altre fotografie del viaggio su: www.vermidirouge.com]

Suleymania, si parte!
29 luglio 2022

Ciao a tutt*
nei prossimi giorni, insieme a Un Ponte Per, sarò a Suleymania nel Kurdistan iracheno per realizzare, insieme alle ragazze e ai ragazzi di lì, un laboratorio di murales.
Insomma, si pasticciano i muri come al solito, ma solo un po' più fuori mano del solito.
Le difficoltà immediate da affrontare sono tre.
Primo: il passaporto, che però per fortuna è arrivato ieri. Appena in tempo. E quindi mi tocca partire e non posso più trovare scuse.
Secondo: spero di non perdermi nel viaggio. Ce la dovrei fare ad arrivare da solo. Per sicurezza ho preparato questa mappetta. Mi sembra abbastanza facile da seguire, basta andare sempre dritti sulla linea blu.

Terzo: i 47 milioni di gradi centigradi di temperatura previsti che mi auguro non abbiano sciolto i partecipanti prima del tempo.
Nei prossimi giorni troverete qualche foto e un breve racconto del progetto.
Direi che per ora è tutto.
Speriamo bene!
A prestissimo.

Suleymania – Giorno 1
31 luglio 2022

Rieccomi. Dopo un giorno di viaggio nel quale ho dormito, dormito, dormito e chiuso gli occhi durante il viaggio in auto (perché c'ho paura più che andare in aereo) sono finalmente arrivato. Ieri ho dedicato la giornata a visitare la città (il centro almeno), sfidando il caldo caldissimo (le massime arrivano a 42-44°C).
Ho visitato il luogo dove andremo a dipingere e ho fatto qualche foto da turista in vacanza. Ho anche imparato ad attraversare la strada come un vero curdo. Ovvero senza farmi schiacciare. Che per me, milanese un po' babbo, sono grandi soddisfazioni.
Vi risparmio le foto di cani, gatti e uccellini (che sono il mio forte) e vi lascio, visto che sono qui per un progetto artistico, con la foto di un'opera d'arte che mi ha colpito particolarmente.

È una scultura che ritrae Alan Kurdi, bambino curdo-siriano (del Rojava) trovato morto qualche anno fa su una spiaggia turca mentre cercava con la sua famiglia una vita migliore.
La sua foto, come ricorderete, ha fatto il giro del mondo. L'artista Bakhtiar Halabjay ha realizzato questa scultura e l'ha posizionata sulla riva di un laghetto artificiale che sta ad Azadi Park in centro a Suleymania.

Forse quest'opera dovrebbe aiutarci a ricordare che chi scappa dalla guerra per venire in Europa dovrebbe essere accolto e aiutato ad arrivare e non abbandonato e ostacolato.
Forse l'arte può aiutare a capire.
Chissà.

Suleymania – Giorno 2
1 agosto 2022

Ieri finalmente abbiamo iniziato.
Che dire? Dovevano essere 15 o 20 partecipanti con qualche abbandono dovuto al caldo e invece si sono presentati in 32(!).
Al posto di due murales ne faremo quattro.
Gli ho raccontato un sacco di cose sui murales, le mie idee, il mio stile e alla fine hanno deciso che fanno tutto di testa loro. Molto bene. Spazio ai giovani e i vecchi muti.
Quindi da domani sono in vacanza. Li guardo dipingere (come un umarell fa con i cantieri) e gli porto le bibite fresche.

Qui e nella pagina seguente: progettazione dei murales

A parte gli scherzi, molti di loro dipingono già, solo per alcuni è la prima volta. Sono autonomi e mi sembra che siano anche già molto affiatati. Vediamo un po' come se la caveranno. Io darò solo qualche consiglio work in progress. Ecco qualche foto della giornata passata a progettare. Veramente tanto entusiasmo e quattro idee divertenti.
Direi bene. Ci risentiamo domani.

Suleymania – Giorno 3
2 agosto 2022

Rieccoci. Finalmente siamo sul muro.
Ieri dovevamo preparare le bozze sulle pareti e dare gli sfondi ma, come vi dicevo, ormai vige l'*anarchia*.
I gruppi (e i murales) da quattro sono diventati cinque. (C'è stata una coppia di scissioniste che ha conquistato un pezzo di muro personale).
Un gruppo sta lavorando tosto e sono a buon punto.
Un altro ha deciso che doveva assomigliare più a un party e quindi scialla.

↑ ↓ Giorno 3: inizio dei lavori sui muri

Un altro gruppo, invece, è talmente preciso e maniacale che probabilmente finirà tra un mese e dovrò supervisionare i lavori dall'Italia.
L'ultimo, di chiara ispirazione hip hop, sta facendo un progetto ibrido accompagnato da della buona musica.
Quindi, direi tutto bene.
Ecco un po' di foto. Di qualcuno già si intuisce qualcosa. Altri, invece, sorpresa.
P.S. Comunque quando sono in difficoltà vengono a chiedere. Quindi servo ancora a qualcosa.

Suleymania – Giorno 6
5 agosto 2022.

(I giorni 4 e 5 ve li ho risparmiati perché tanto dipingevamo e dipingevamo).
Ma eccoci finalmente in dirittura d'arrivo. Questi i primi lavori finiti.
Al primo dipinto che vedete i ragazzi hanno dato il titolo "Friendship" (amicizia). Tante persone diverse accomunate dalla voglia di stare insieme.
Il secondo è "Kids style". I partecipanti hanno scelto di dipingere con la stessa leggerezza (e stile) con cui disegnano i bambini. Senza regole.
Il terzo (di cui vediamo solo una delle due autrici) ha il titolo "La storia di una bambina" e mi dicono che è in qualche modo legato al precedente.
Nel quarto, che se non ho capito male si intitola "Jamana", i partecipanti hanno deciso di mescolare la spray art al muralismo più classico. Direi un ottimo risultato.
Le ragazze e i ragazzi che hanno dipinto (che più o meno vanno dai 16 ai 25 anni) hanno ricevuto un attestato di partecipazione. Che é quello che sventolano nelle foto e che mi è toccato firmare uno ad uno. Tutti e 38!

"La storia di una bambina"

↑ "Friendship"

↓ "Kids style"

Ciò significa che strada facendo i partecipanti sono aumentati ulteriormente. Quindi bene.
Domani le foto dell'ultimo lavoro che finiremo oggi in un'altra freschissima giornata d'agosto curdo.

Suleymania – Giorno 7
6 agosto 2022

Con oggi concludiamo i lavori dei ragazzi.
Questo è l'ultimo dipinto realizzato dalle ragazze e dai ragazzi che hanno partecipato al workshop. Il titolo è "The puller focus" (ovvero il primo assistente di camera, colui che mette a fuoco la cinepresa)
E questa, se ho tradotto bene, è la spiegazione: "Il Puller Focus guardando indietro al suo album di fotografie dell'infanzia, ricorda tutti i traumi che ha subito e il fatto di non aver lasciato che questi colpissero chi gli stava intorno. Ora diffonde saggezza e trova la bellezza ovunque vada".
Vi lascio con la foto del dipinto intero e un dettaglio perché ne vale veramente la pena. Veramente brav*.

↑ In alto pagina: "Jamana"

↑ ↓ "The puller focus"

Nella pagina seguente: Rouge, "Rage against the garbage"

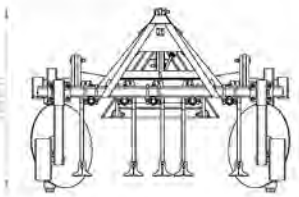
Suleymania – Giorno 7 (bis)
6 agosto 2022

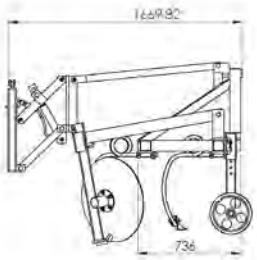
E con questo concludo veramente.
Alla fine ho dipinto anch'io. Un po' veloce, ma giusto per il piacere di lavorare un po' con loro. In realtà è partito tutto dal fatto che il giardiniere che si occupa delle piante della Tobacco Factory (ovvero il luogo dove abbiamo svolto questo workshop e che, se passate da Suleymania, dovete assolutamente visitare) ci ha chiesto di fare una scritta per invitare le persone a non abbandonare i rifiuti per terra.
Mi sono fatto prendere la mano e alla fine ne è uscito questo.
Lui mi sembrava molto contento.
Sì, lo so che il gioco di parole si perde un po' perché la pronuncia corretta non fa proprio rima (rage/garbage). Ma il mio inglese fa un po' schifo e per un attimo ci ho creduto.
Direi che è tutto. Con questo vi saluto. Un grande ringraziamento a tutti i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato al workshop e al personale di Un Ponte Per (sia italiano che locale) che ha permesso tutto questo.

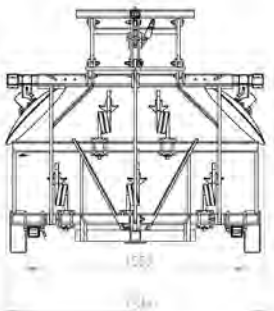
Outil	Cultibutte		
Date	07/07/2022	Version 1.3	page n° 3 / 38
Pièce	Encombrement	Qté	1

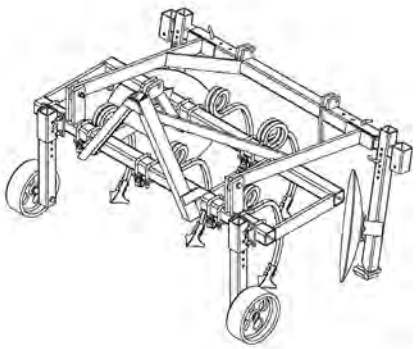
L'atelier paysan

Version standard



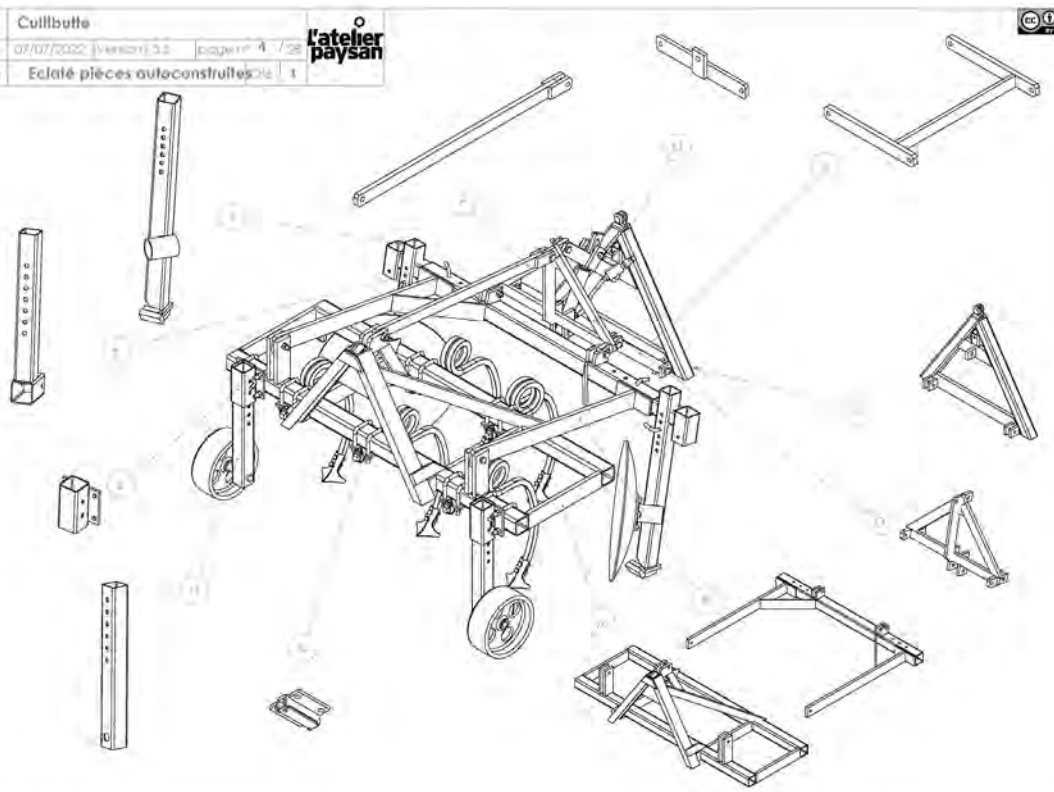






Outil	Cultibutte		
Date	07/07/2022	Version 1.3	page n° 4 / 38
Pièce	Eclaté pièces autoconstruites	Qté	1

L'atelier paysan



L'ATELIER PAYSAN

IL LOW-TECH PER L'AUTONOMIA TECNOLOGICA CONTADINA

Intervista di *François Jarrige* a *Fabrice Clerc*

★ Tra le numerose iniziative che fioriscono oggi attorno al low-tech ("tecnologia a bassa intensità"), la cooperativa Atelier Paysan rappresenta un'esperienza particolarmente ricca e interessante. Mentre l'agricoltura industriale ha bisogno di grandi macchinari tecnologici per sostenere il suo modello di sviluppo (fatto di monocolture, veleni e distruzione dell'ambiente), i progetti e le realizzazioni dell'Atelier Paysan uniscono una logica di mutuo appoggio alla riflessione critica sulle tecniche e sul lavoro contadino, nel quadro di un ambizioso progetto politico il cui fine ultimo è riportare l'agricoltura a una dimensione ecologica e umana. La tecnologia necessaria alla produzione di attrezzature e macchinari, efficienti ma low-tech, viene considerata un bene comune, alla portata del saper fare contadino e delle sue reti sociali, per sollevare chi lavora sulla terra dalle fatiche quotidiane senza però pregiudicarne l'autonomia. L'intervista di François Jarrige a Fabrice Clerc, cofondatore dell'Atelier Paysan (che però da qualche tempo è uscito dal direttivo dell'Associazione), è stata pubblicata sulla rivista "La Pensée écologique" (n. 5, 2020): ne diamo qui una traduzione in versione ridotta. Tutti i progetti tecnici dell'Atelier Paysan sono disponibili sul sito www.latelierpaysan.org: vi invitiamo a farne buon uso!

François Jarrige. *Ci racconti le origini dell'Atelier Paysan e quali sono state le ragioni che vi hanno spinto a creare questa cooperativa di auto-costruzione di attrezzi agricoli?*

Fabrice Clerc. Quando sono arrivato a Grenoble, nel 2007, ero un ingegnere agricolo e lavoravo nel supporto all'insediamento degli agricoltori per l'associazione ADABIO, che si occupava di sviluppo dell'agricoltura biologica e delle relative tecniche. Dall'incontro con Joseph Templier,

orticoltore, ha preso via il tutto. Joseph gestiva con altri associati una fattoria biologica esemplare, con un sistema di produzione molto efficace ed efficiente, ed è anche un formidabile tuttofare contadino, che grazie a sperimentazioni collettive alle quali ha partecipato è riuscito a disegnare e costruire numerosi attrezzi adattati alle sue esigenze.

Già una quindicina di anni fa, mentre l'agricoltura convenzionale si veniva a trovare sempre più dipendente da costosi e pesanti macchinari high-tech promossi dagli industriali e dallo Stato, la questione degli attrezzi e delle tecniche agricole suscitava un certo dibattito negli ambienti dell'agricoltura biologica. L'ADABio riteneva questa discussione fondamentale per promuovere una vera agro-ecologia, nutrita di scambi ed elaborazioni tra pari. Anche perché molti orticoltori si rendevano conto che i macchinari e le tecniche a loro disposizione stavano esaurendo il terreno e mettendo a rischio la sostenibilità del loro sistema di produzione. Per questo, mentre immaginavano un nuovo modello agronomico, si ponevano il problema di come realizzarlo tecnicamente. Membro attivo di questo gruppo, Joseph Templier ha cominciato a studiare degli attrezzi a bassa tecnologia adatti ai bisogni specifici degli orticoltori e nel 2000-2001 sono nati tre strumenti emblematici: la *Butteuse*, la *Cultibutte* e la *Vibroplanche*. Joseph e i suoi soci ricevevano un certo numero di visite, molte

Corso di formazione de L'Atelier Paysam

Attrezzature in costruzione

persone passavano da loro per formarsi tecnicamente, ma erano impossibilitati a rispondere alla domanda di riproduzione di queste macchine e dei connessi saper fare, che esistevano solo nella loro fattoria. Si pose così, ben presto, il problema di diffondere all'esterno queste attrezzature e questi metodi di lavoro del suolo e, più generale, di tutto il sistema culturale che c'era dietro. Uno dei punti in comune che mi legava a Joseph era proprio questo: trasmettere le conoscenze e il saper fare contadino nel quadro di un'azione collettiva. La sfida principale era come poter liberare queste conoscenze evitando che venissero fatte proprie e monopolizzate da pochi grandi produttori. E non bastava una semplice descrizione di questi macchinari realizzati con materiali riciclati, ma bisognava in parte riprogettarli affinché fossero diffondibili e riproducibili in altre aziende agricole e appropriabili dal maggior numero di agricoltori, attraverso l'autocostruzione.

Nel 2011-2012 abbiamo organizzato un primo corso di formazione, che è stato l'embrione dell'Atelier Paysan, nato nel 2014 in forma di Società cooperativa di interesse collettivo. Il primo anno abbiamo organizzato venti corsi di formazione in tutta la Francia, poi le cose hanno subito un'accelerazione: oggi ci sono una ventina di dipendenti fissi, affiancati da altrettanti contadini-formatori occasionali, tutti insieme contribuiscono quotidianamente a far

emergere il nostro progetto politico. Ora facciamo oltre settanta corsi di formazione all'anno. Per il futuro stiamo lavorando a corsi di lunga durata (di qualche settimana) e a corsi di diploma (da un anno). Abbiamo sperimentato più di un migliaio di tecnologie agricole e sul nostro sito si trovano circa un centinaio di tutorial di autocostruzione.

Ci puoi definire cosa intendete per low-tech o "bassa tecnologia"?

L'espressione low-tech, che viene abitualmente utilizzata dalla nostra cooperativa, ha conosciuto un certo successo negli ultimi anni. Fa parte di un immaginario comune nell'ambiente degli autocostruttori. Eppure, parlare di "tecnologia contadina" sarebbe probabilmente un'espressione più pertinente e appropriata, sebbene l'uso del termine "tecnologia", ai fini della presentazione del nostro approccio, non sia del tutto soddisfacente.

Bicitractor

Parlare di tecnologie contadine ci avvicina all'approccio delle "sementi contadine": come i semi, anche le tecnologie sono legate a delle comunità, sono macchine viventi costruite a partire dai feedback del terreno. La *Cultibutte*, ad esempio, si evolve di continuo, ne sono già state elaborate 7 o 8 versioni, in base a quello che ha detto l'esperienza sul campo. Quando gli agricoltori lasciano i nostri corsi di formazione, spesso hanno in mano solo delle proto-macchine, che necessitano di molti adattamenti in base alle specifiche condizioni locali del

suolo e del clima ma anche, e questo è essenziale, in base al progetto culturale dell'agricoltore o del gruppo di agricoltori che sono venuti a fare formazione. Sono quindi tecnologie in costante evoluzione e discussione, al pari delle sementi contadine che hanno bisogno di essere rinnovate e scambiate. Di solito la cosa funziona, anche perché i nostri apprendisti hanno potuto costruire la loro propria macchina durante il corso di formazione e quindi sapranno come regolarla, ripararla, modificarla, confrontandosi con i loro pari, il tutto all'interno di un approccio necessariamente collettivo.
Per quanto riguarda il low-tech, o qualunque sia il termine usato per descrivere il nostro approccio ai macchinari agricoli (poco distruttivo, incredibilmente tecnico ed efficace), possiamo tentare di elaborare una serie di criteri che distinguono le "tecnologie contadine" da altri sistemi tecnologici industriali.

– Un primo criterio potrebbe essere la partecipazione dell'utilizzatore o del gruppo di utilizzatori nello sviluppo, nella manutenzione e nel costante miglioramento dello strumento. L'obiettivo è quello di riappropriarsi di conoscenze e competenze tecniche, contro la logica dominante dell'espropriazione, e di arricchire il lavoro degli agricoltori, contro la logica della proletarizzazione e dell'iperspecializzazione. Si tratta di riprendere il controllo e di riconquistare la complessità delle interazioni socio-ecologiche, sviluppando attrezzature che fanno parte di una complessa alchimia tra suolo, piante, animali e lavoro umano.

– Un secondo criterio potrebbe essere la necessità di partire dalle reali esigenze degli agricoltori. Bisogna infatti partire dai bisogni concreti, così come si esprimono nei campi, invece di adottare le idee di ingegneri esterni, calate dall'alto, normative. Ecco perché le conoscenze degli agricoltori devono essere al centro del processo.
Il low-tech implica anche che gli agricoltori abbiano un minimo di formazione tecnica: come si costruisce un ingranaggio, come si realizza una rete metallica a partire da una lamina, come si salda ecc... sono competenze importanti. La bassa tecnologia e la sovranità (o autonomia) tecnologica degli agricoltori sono un disegno semplice ma che richiede competenze raffinate. Più gli ecosistemi coltivati sono monocolture su larga scala, tanto più complesse e disumanizzate diventano le tecnologie necessarie; al contrario, più i sistemi agricoli sono diversificati, più le macchine sono semplici, ma hanno bisogno di un buon saper fare e di sensibilità... ci vogliono cervelli, non server!

Butteuse in costruzione

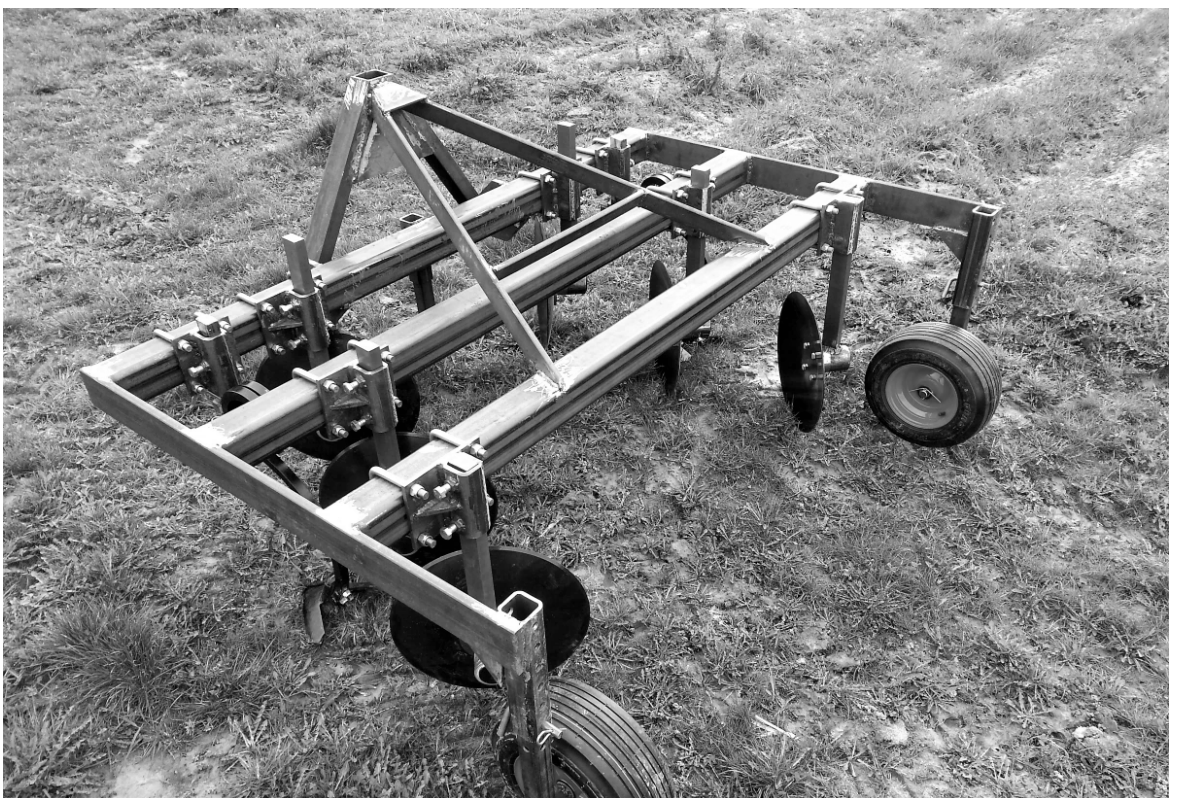
All'intensità di capitali va sostituita l'intensità delle conoscenze. Staccarsi dal pensiero tecnicista di stampo industriale vuol dire riarmare l'autonomia contadina e i suoi saperi complessi, vivi e collettivi. Gli strumenti agricoli ad alta tecnologia intensificano invece le logiche di standardizzazione e le cosiddette filiere di produzione integrata, ad alta concentrazione di capitali, ne sono la quintessenza: il lavoro agricolo diventa un flusso al servizio dell'industria che fornisce i mezzi di produzione e recupera la materia prima, con un approccio estrattivista, imponendo le sue condizioni.

– Un terzo criterio è la riproducibilità (in realtà mai totale) e la versatilità. Il requisito della riproducibilità implica metodi di costruzione semplificati: una saldatrice ad arco, una smerigliatrice per il taglio e un trapano a colonna sono tre strumenti fondamentali per l'autonomia tecnologica dell'azienda agricola. La questione della versatilità è altrettanto importante per macchine che vanno adattate a diverse condizioni pedoclimatiche.
Esiste anche una versatilità indiretta, grazie ai bassi costi di produzione delle nostre attrezzature. Una piantatrice per lattuga da 25.000 euro richiede infatti l'impianto di una monocoltura di lattuga per diversi anni, mentre con la stessa somma di denaro si può investire in diversi strumenti... o in risorse

umane. E ci si lascia la possibilità di cambiare idea. L'iper-meccanizzazione impone la monocoltura per ammortizzare l'investimento e riduce il lavoro agricolo a una serie di gesti robotici disumanizzati. Con il low-tech si riduce il massiccio indebitamento degli agricoltori, permettendo al contempo di avere più strumenti a disposizione e quindi una maggiore capacità di adattamento, godendo inoltre della preziosa biodiversità delle colture.

– Un quarto criterio potrebbe essere quello di fare le cose insieme. Il nostro modello di formazione consiste nel riunire per diversi giorni in una fattoria agricoltori e agricoltrici che non si conoscono necessariamente tra loro. Questo serve anche a rompere un certo isolamento, che a volte diventa prevalente, se non addirittura tragico. Ogni stagista lavora anche sui pezzi degli altri, perché quello che proponiamo è un approccio basato sul mutuo aiuto e sul rispetto delle reciproche competenze. I partecipanti ci dicono spesso quanto si godano questi momenti di vita, queste piccole avventure umane che spezzano le giornate di solitudine su un trattore, o davanti a uno schermo.

– Un quinto criterio riguarda la questione dei beni comuni: questi strumenti e i loro progetti devono essere diffusi con una licenza di libero utilizzo, in



La Butteuse

modo da poter circolare ed essere condivisi il più possibile. I beni comuni sollevano poi la questione del lavoro contadino, del suo status e della sua utilità sociale. L'investimento pubblico in agricoltura è oggi concepito come un acceleratore di crescita per le industrie a monte e a valle, e non per il settore agricolo, la cui capacità di produrre valore aggiunto è stata annientata, mentre la manodopera agricola è inesorabilmente soppressa, degradata o proletarizzata. Le macchine dovrebbero essere rimesse al loro posto, al servizio dei contadini, non viceversa.

L'obiettivo, in definitiva è quello di recuperare un certo senso dei limiti tecnici, che vanno collettivamente e democraticamente fissati. Anche se questo si scontra frontalmente con l'ideologia dominante, per la quale ogni innovazione tecnologica è un progresso sociale, senza limiti. In questo senso, dovremmo porci il problema di "fermare il progresso" che distrugge le comunità umane.
Infine, c'è l'aspetto relativo al valore aggiunto di questi strumenti a bassa tecnologia, sia per le aziende agricole che per i laboratori di trasformazione. Che si tratti del contadino-panettiere o dell'allevatore, per esempio, tali strumenti dovrebbero consentire di reinstallare le lavorazioni all'interno dell'azienda, appunto per recuperare valore aggiunto. Bisogna andare nella direzione della de-concentrazione, invertire il grande furto di valore operato dall'agricoltura industriale e dai suoi circuiti di trasformazione e commercializzazione. La tecnologia industriale è l'arma di questo furto, un vero e proprio cappio al collo.

Credi possibile, oggi, generalizzare questo modello? E quindi andare controcorrente rispetto alla situazione che sembra dominare le campagne?

Per prevedere un'espansione o addirittura una generalizzazione di questa tecnologia a bassa intensità occorre uscire dall'individualismo in cui, oggi, sono spesso intrappolati gli agricoltori, reduci come tutta la società da quarant'anni di discorso liberale. Perché non si tratta di soluzioni individuali. Prima di tutto dobbiamo far rinascere delle comunità e sostenere l'insediamento di giovani agricoltori. In Francia avremmo bisogno di un numero di agricoltori quattro o cinque volte superiore a quello attuale; oggi sono poco più di 400.000, con tendenza a diminuire. È vero che esiste la dinamica del ritorno alla terra, ma è insufficiente rispetto agli sviluppi demografici globali, basti pensare all'alto numero di pensionamenti tra i contadini anziani.

Comunque la tecnologia non è l'obiettivo principale, ma è un elemento di un progetto sociale più ampio. L'uso di strumenti a bassa tecnologia implica la rottura dell'isolamento contadino, per collegare quel mondo ad altre comunità: tecnici, artigiani, cittadini. Dietro il low-tech agricolo c'è un modello di società da promuovere, un nuovo modo di vivere, una società basata su tecnici locali, su laboratori di artigianato e di trasformazione su piccola scala (quelli che nell'ultimo secolo sono stati spazzati via). I fabbri di paese e le capacità produttive locali dovrebbero essere sostenuti e privilegiati rispetto alla sempre maggiore centralizzazione da parte di gruppi industriali sempre più grandi. La nuova fase di robotizzazione a cui stiamo assistendo oggi è l'ultimo stadio dell'etnocidio della civiltà contadina sull'altare dei profitti e della finanza globale.

Il progetto Atelier Paysan fa parte di una galassia più grande. È pienamente in linea con i migliori movimenti dell'ecologia politica e si nutre di diverse tradizioni di pensiero. Autori come François Partant, Jacques Ellul e Ivan Illich hanno stimolato la riflessione sull'evoluzione del mondo contadino dal punto di vista tecnologico. L'Atelier Paysan si sente parte di questa tradizione politica.

Ètoile de boudibinage

Ci descrivi quali sono i terreni di intervento della vostra cooperativa?

Il fulcro della nostra attività rimane la diffusione del saper fare tecnico che avviene con i corsi di

formazione per l'autocostruzione delle attrezzature, ma anche attraverso una rete nazionale che si occupa appunto della questione degli strumenti agricoli. L'Atelier Paysan è riconosciuto ufficialmente come ente formatore, quindi i costi dei corsi sono in genere coperti dai fondi destinati alla formazione degli agricoltori. Stiamo anche sviluppando un'attività di acquisto di gruppo di materiali e accessori, per rendere l'autocostruzione accessibile a tutti, in particolare ai giovani agricoltori che stanno appena cominciando.
Le azioni della cooperativa comunque sono molteplici e il lavoro è orientato in diverse direzioni. Svolgiamo ad esempio indagini sul campo per valorizzare – sempre in open source – le innovazioni degli agricoltori, sviluppiamo strumenti partecipativi adatti alle esigenze locali e pubblichiamo anche una serie di opuscoli – che abbiamo chiamato "Piccola biblioteca contadina. Diffondiamo i beni comuni" – per divulgare le "tecnologie appropriate" sia per la costruzione di edifici agricoli, che per le attività di trasformazione come panetterie, mulini, birrerie, caseifici ecc.
Infine, dall'anno scorso, abbiamo impegnato risorse per fornire una formazione "politica" agli agricoltori e per coinvolgere i cittadini. La sfida è duplice: da una parte incoraggiare l'organizzazione collettiva locale, dall'altra sottolineare che un cambiamento su larga scala non avverrà mai semplicemente

Trattore low-tech

Lavorazione del Triangle d'attelage

espandendo le nostre attività. I problemi sociali ed economici sono strutturali; il locale è soggetto a vincoli globali. In nessun caso vogliamo suggerire che la trasformazione sociale avverrà solo attraverso la capillarità della nostra simpatica alternativa. Noi rimaniamo perfettamente innocui per il capitalismo agrario, lo sappiamo, anche se non ci piace. Sappiamo che né i cittadini né gli agricoltori, da soli, potranno vincere la battaglia, i primi con la sola forza dei loro carrelli della spesa e gli altri con le loro pratiche agronomiche. Non si potrà evitare di affrontare insieme la questione, iniziando con il rifiutare fermamente i progetti dell'agroindustria: la massificazione della robotica, il gigantismo delle macchine, le biotecnologie. Si tratta di un progetto a lungo termine, ma dobbiamo iniziare a muoverci in questa direzione.

Si può fare una valutazione dell'attuale ampiezza del movimento per l'autonomia tecnologica? È ancora marginale o osservate dei segnali incoraggianti?

È difficile valutare la portata del movimento agricolo low-tech, che prende forme anche molto diverse, però, in generale, si può dire che rimanga marginale. D'altra parte l'autocostruzione è un modo per ottenere tecnologie e

il nostro obiettivo è riportare queste capacità tra la popolazione agricola, ma non è possibile immaginare la generalizzazione della sola logica del fai-da-te. Devo però dire che oggi sentiamo un'enorme richiesta sociale, un grande desiderio da parte di molti giovani ingegneri agrari che si interrogano sul futuro dell'agricoltura convenzionale. E il mercato globalizzato sta mostrando sempre più i suoi limiti. Dovremmo però uscire dai margini di alternative che sono certamente interessanti ma ancora largamente insufficienti e tornare a porre la questione di base: quella dei rapporti di forza nella società. Ecco, questa consapevolezza sta tornando e questo è incoraggiante.

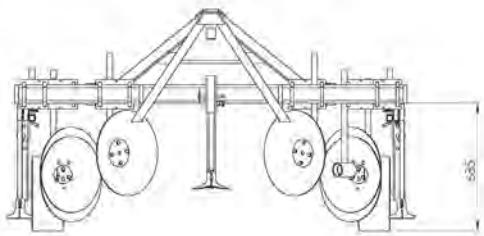
Quali sono i vostri progetti per il futuro?

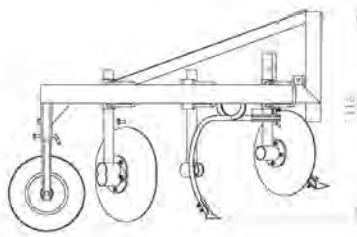
Progetti e desideri sono numerosi. In generale, la cooperativa si trova a un bivio, perché è cresciuta tanto da trovarsi ad affrontare la questione dell'istituzionalizzazione delle nostre azioni, con il rischio di essere assorbiti da logiche che ci oltrepassano. Su questo restiamo cauti e prudenti. La cooperativa ha comunque sufficiente immaginazione e forza per promuovere i propri progetti senza farsi recuperare dal sistema.
In definitiva, quello a cui miriamo a lungo termine è trasformare radicalmente la produzione agricola, non solo per una minoranza contadina confinata a mercati di nicchia. Vogliamo continuare a promuovere tecnologie di basso impatto, al servizio dell'emancipazione del mondo contadino, allo scopo di vedere emergere un altro modello di agricoltura, un modello connesso al vivente e alla sua ricchezza, al sensibile, all'umanità.

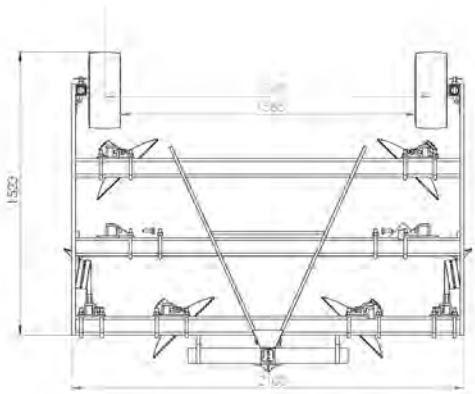
Outil Butteuse

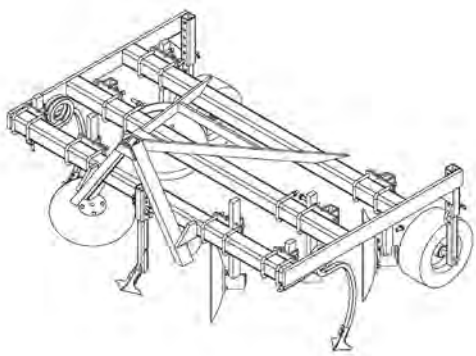
Date 04/07/2021 Version 2.0 page n° 2 / 48

Pièce Vue d'ensemble binge Qté 1







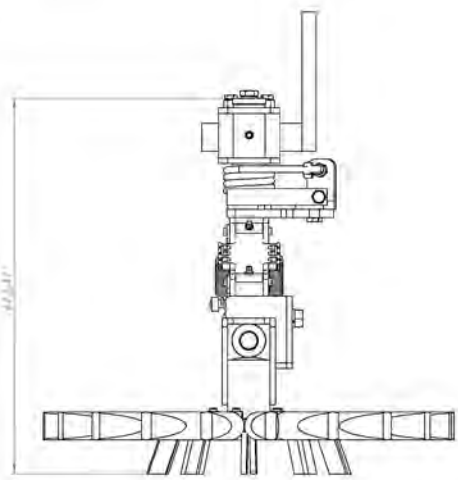


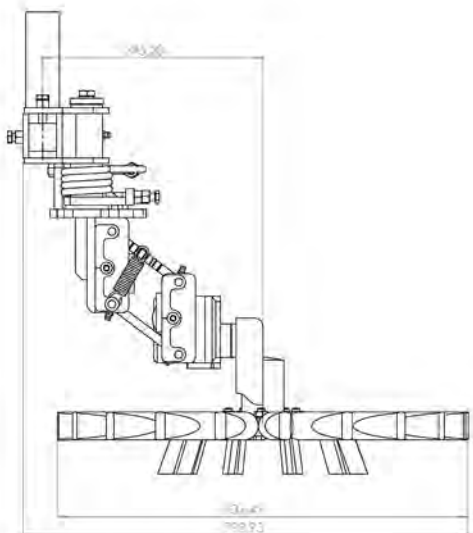
Outil **Etoile Boudibinage**

Date 22/06/2021 Version 2.0 page n° 3 / 48

Feuille **Encombrement**

Cette page présente l'encombrement d'un parallélogramme gauche équipé d'une grande étoile.





La petite étoile à un diamètre de 500m, contre 700mm pour la grande étoile ici dessinée

RITORNO IN PARADISO

Dalla rivista ecologista “Do or Die”

★ *Cosa accadrebbe se un giorno venissero abbandonate le metropoli? Se quegli spazi coperti di asfalto e cemento, brulicanti di umani e merci, alimentati da combustibili ed elettricità, soffocati dalle loro scorie, fossero di punto in bianco liberati dalla virulenza dei loro abitanti? Questo articolo – tratto dalla rivista ecologista “Do or Die” (n. 10, luglio 2003), tradotto in opuscolo da Istrixistrix e qui riproposto con una nuova revisione – traccia con una qualche attendibilità scientifica le tappe e i passaggi che segnerebbero nei decenni e secoli successivi all’abbandono la riconquista del territorio da parte delle forze naturali. In fondo, nella vita del pianeta, la nostra specie è solo di passaggio. Quello che ha edificato cadrà e, prima o poi, perfino le macerie saranno spazzate via.*

«L’inferno è una città molto simile a Londra» scrisse Shelley due secoli fa. Ma non è sempre stato così. Prova a immaginare un periodo dieci volte più lontano nel passato dell’epoca di Shelley, quando il panorama in Parlament Square era molto diverso. Là dove ti trovi adesso, un grazioso ruscello scorre giù dalle colline di Hampstead. Proprio di fronte ci sono le sponde piene di canneti dei meandri del Tamigi. Sulla destra, dove verrà eretta l’Abbazia di Westminster, c’è Thorney Island [Isola Spinosa], chiamata così per l’abbondanza di rovi selvatici. Dietro c’è la quiete dei campi contornati da salici. Ancora un migliaio di anni fa, quando Edoardo il Confessore la stava prendendo in considerazione come sito per la sua grande abbazia, Thorney Island era un posto tranquillo e rustico. «Un luogo delizioso, circondato da terre fertili e campi verdi», scrisse un monaco nella sua biografia di Edoardo.
È possibile far tornare indietro l’orologio, e che Londra sia di nuovo un paradiso silvestre? Se hai mai nutrito il desiderio di vedere il traffico svanire, gli edifici crollare e le colline e le valli di Londra di nuovo piene di fiori, di alberi e del canto degli uccelli, non sei solo. Verso la fine dell’Ottocento il naturalista Richard Jefferies era così disgustato dalla sporcizia della capitale da scrivere

Nella pagina precedente: The Shard, Financial District, London. Illustrazione di James Chadderton

After London, romanzo in cui i londinesi si estinguono in modo misericordioso e la città ritorna rapidamente a essere una palude.
Ma cosa accadrebbe realmente se Londra tornasse alla natura? Supponiamo che questo fine settimana i londinesi fuggano in seguito a un incidente nucleare tipo Chernobyl. O che le notizie della sera annuncino che è stato rilasciato un virus geneticamente modificato, come nel film *28 Days Later*. Oppure, che improvvisamente i londinesi si sentano così male a causa della vita in città da seguire il consiglio di Shelley e fuggire «verso i boschi selvaggi e le colline erbose». Quanto impiegherà Londra abbandonata per tornare a essere un paradiso rurale? In che modo la natura prenderà il controllo?

2023 -2028

«Molte città hanno già il potenziale biologico – microrganismi, nematodi del terreno, lombrichi e così via fino ai più grandi invertebrati – per dare inizio rapidamente a quei processi naturali che ora subiscono l'interferenza degli esseri umani per il semplice fatto che gli uomini siano lì attorno», dice John Hadidian, direttore del Programma di protezione di flora e fauna urbana presso The Human Society of the United States.
I cambiamenti iniziali sono familiari a ogni cittadino che combatte contro l'invasione di piante e arbusti. Durante il primo anno, tarassaco e altre piante cominciano a crescere nelle grondaie o sbucano dalle crepe provocate dal ghiaccio e dalle piogge nel cemento, nelle piastrelle e nei muri. Ma queste piante sfruttano solo debolezze già esistenti. Arbusti come la buddleia sono molto più aggressivi: le sue radici sono abbastanza potenti da penetrare nei mattoni e nella calce per trovare l'umidità, come sostiene il botanico Anthony Bradshaw, già ricercatore dell'Università di Liverpool. La buddleia cresce in fretta e i suoi semi leggeri vengono dispersi con facilità dal vento. Portata in Gran Bretagna dall'Himalaya per adornare i giardini vittoriani, oramai si trova ovunque a Londra, pronta a sbarazzare la città da cemento e mattoni.
La lettiera creata da queste piante, oltre al sottile strato di muschi e licheni, gradualmente si assesta come un fine strato di terra sopra cemento e asfalto, permettendo ad altre piante di disseminarsi. Nel giro di cinque anni le strade, i marciapiedi, i parcheggi e le grandi piazze della città sono ricoperte da un tappeto vegetale e da un ricco manto erboso di trifoglio.
Le piante che fissano l'azoto, come il trifoglio, attecchiscono per prime perché il terreno contiene molta sabbia e detriti generati dal disintegrarsi dei

mattoni e del cemento ed è ancora povero di nutrienti. Per lo stesso motivo l'ontano, che fissa anch'esso l'azoto, sarebbe il primo albero ad attecchire. Gradualmente, queste piante fanno spazio a specie meno adattabili. Una base di erbe e arbusti si espande sopra la città. Mentre lo strato di terra si accumula, trovano appiglio le piante dalle radici profonde. Gli alberi iniziano a crescere e le loro radici frantumano, passandoci attraverso, ciò che è rimasto della pavimentazione stradale e dell'asfalto che avevano sigillato ermeticamente la terra quando gli umani avevano il dominio.

La città di Pripyat, vicino a Chernobyl, dimostra quanto velocemente la natura possa prendersi la sua rivincita. Pripyat era la più moderna tra le città sovietiche, costruita dai lavoratori del nucleare di Chernobyl. Già nei primi anni Duemila, afferma Donald Bruce, ex ispettore che ha visitato Pripyat, il lastricato di blocchi di cemento di una delle piazze della città si è frantumato e, in alcune parti, è stato alzato di circa un metro dalle radici degli alberi, come se fosse stato colpito da un enorme terremoto.

Il ritmo del cambiamento accelera dopo che Londra è colpita da incendi e inondazioni. L'inizio dell'autunno del quinto anno dopo il suo abbandono è un momento in cui è probabile si verifichino degli incendi. Per le strade si è accumulata una lettiera superficiale di erbe e foglie morte. Un'estate secca,

un colpo di fulmine, e la città è in fiamme. Il fuoco sventra gli edifici che ancora dominano il paesaggio di Londra: le case bruciano e i tetti cominciano a crollare. Il legno divorato dalle fiamme offre il fertilizzante per accelerare il ritorno di Londra al suo passato. «Le piante ne verrebbero davvero rafforzate, traendo vantaggio dall'azoto messo a disposizione dal materiale combusto», dice Hadidian.
Prima del fuoco Londra è semplicemente una città derelitta. Nei cinque anni seguenti le piante sono pronte a prendere il sopravvento allorché un'altra potente forza della natura – le alluvioni – inizia a colpire la città.

2028 -2033

Andati via gli umani, le alluvioni sono inevitabili. Il 12 gennaio 1996 le barriere anti-alluvione del Tamigi sono state chiuse per contenere i danni provocati dalle ondate durante tre maree consecutive, generate dalla combinazione di una forte tempesta e della marea equinoziale. Senza le barriere anti-alluvione, dice Mervyn Littlewood, ingegnere delle maree presso l'Hydraulic

Research di Wallingford, le ondate avrebbero potuto abbattersi sul centro di Londra e danneggiare gli argini che lo proteggono. «Quindi, in un tempo relativamente breve, ci sarebbero delle inondazioni regolari provocate dalle maree equinoziali»; ma anche senza una tempesta, dice Littlewood, l'abbandono assicura il fatto che gli argini del fiume vengano lentamente erosi e danneggiati dalla subsidenza. Alcune volte all'anno, e poi più di frequente, i terreni lungo le sponde del Tamigi vengono allagati e gradualmente ritornano a essere paludi.

Alla chiusura del primo decennio dopo l'abbandono, la vita selvatica comincia a prendersi quel che le spetta. Piante comuni come il camenèrio, che cresce in luoghi rovinati incessantemente dall'uomo, lasciano spazio al vero fiorire della natura. Le orchidee riappaiono di nuovo nel centro di Londra. Il fiume, le ferrovie e i canali forniscono ampie vie di collegamento tra il centro di Londra e la campagna circostante, aiutando le antiche presenze a diffondersi di nuovo in città.

Le sue punte avanzate sono già qui. Il Parco naturale di Camley Street vicino al Regent's Canal, nel nord di Londra, è un'area che un tempo faceva parte della foresta del Middlesex. Andy Littlewood, che gestisce il Parco per conto della London Wildlife Trust, dice che contiene cinque orchidee maculate comuni, i cui semi probabilmente sono arrivati lungo il canale da qualche lontana sorgente. Inoltre contiene un ampio laghetto, la cui popolazione ittica viene sostenuta dagli avanotti provenienti dal canale. Se mai Londra venisse evacuata, Littlewood crede che il Parco in sé funzionerebbe da riserva di semi e da vasca per colonizzare terreni più lontani.

Con le piante arrivano farfalle, api e altri insetti e invertebrati. Seguono insetti più grandi, uccelli e infine, una volta ricostruitasi la catena alimentare, mammiferi. In breve, perfino il centro di Londra è pieno di farfalle, così come di gheppi, volpi, ricci, pipistrelli e – quando al passaggio delle inondazioni rimangono vasche e paludi nella zona più vicina al fiume – rospi, rane e tritoni. Nel terreno che si sta sviluppando crescono le betulle.

Ma non tutta la vita selvatica della Londra abbandonata è interamente naturale. I due lupi grigi dello Zoo di Londra si sono moltiplicati e incrociati con cani domestici inselvatichiti. Bernt Jones dell'Università di Uppsala, in Svezia, sostiene che i cani più grandi, come i pastori tedeschi, possono benissimo sopravvivere allo stato selvatico e rivelarsi compagni adatti per i lupi. Le razze di cani più piccole semplicemente forniranno loro il pranzo. I gatti se la cavano meglio. Uno studio del 1993 sul contenuto dello stomaco e sul comportamento dei gatti selvatici ha dimostrato che il 75% della loro dieta

proviene da cibo lasciato loro apposta dagli umani, mentre il resto proviene da cibo trovato in giro. Tuttavia altri studi hanno dimostrato che i gatti di città uccidono molte prede anche se poi non le mangiano, soprattutto uccelli, seguiti da piccoli mammiferi come topi e ratti. Secondo Hadidian, sarebbe molto più facile per i gatti «riscoprire i loro geni selvatici» rispetto ai cani. Molti animali che noi crediamo siano "selvatici" scompaiono durante il primo decennio, dal momento che dipendono dal cibo e dal riparo fornito dagli esseri umani: non ci sono più i vasti stormi di piccioni in Trafalgare Square e i topi domestici spariscono. I topi di fogna non se la passano meglio. «Il motivo per cui ci sono topi è perché ci sono persone», sostiene Dave Cowan che lavora per il ministero al Laboratorio centrale di scienze dell'agricoltura, pesca e alimenti di Slough. Arvicole, topi selvatici e altre specie rurali ritornerebbero a «riempire la nicchia», dice Oliver Gilbert, *reader* in architettura del paesaggio all'Università di Sheffield.

Mentre le betulle invadono il Mall – grande strada che separa il Green Park dal St. James Park – e molte parti del centro di Londra si riempiono di edifici bruciati, sommersi da rampicanti e da arbusti che spuntano dalle sporgenze e dalle crepe nei muri, la città assediata resiste ancora contro l'assalto furibondo della natura. Gli edifici in cemento e acciaio nel distretto finanziario della City e della zona est verso Canary Wharf sono di una solidità enorme. Sebbene le strade siano diventate verdi, questi palazzi sembrano solamente abbandonati. Le finestre sono rotte, oppure sono venute via dal telaio, e il cemento è annerito dal fumo degli incendi. Ma la loro struttura è in buona forma come sempre, o addirittura meglio perché, come dice Tim Burstein del Dipartimento di scienza dei materiali all'Università di Cambridge, senza la gente non ci sarebbe l'inquinamento provocato dai veicoli e dalle industrie e la pioggia sarebbe meno acida di adesso. Questo aiuta a preservare il cemento, che è alcalino. La condizione degli edifici è una buona notizia per gli uccelli che nidificano sulle scogliere. Alla fine del primo decennio, il complesso di tubi e scale che adornano il palazzo della Lloyd sostiene una cospicua popolazione di gheppi, sparvieri e persino qualche poiana dalle zampe pelose.

2033-2083

Alcune delle altre strutture di cemento – come i ponti di Londra – non avrebbero vita facile dopo la partenza degli esseri umani. Blackfriars Bridge e alcuni tra gli altri ponti di metallo che attraversano il Tamigi hanno bisogno di

una riverniciatura regolare e trenta anni dovrebbero bastare per farli cadere in rovina, dice Littlewood. I massicci pilastri in muratura reggono più a lungo, ma cinquant'anni dopo l'abbandono i ponti stanno crollando: «sorgerebbero una serie di sbarramenti lungo il corso del fiume, laddove cadono le macerie», dice Littlewood. Negli anni '70 i salmoni sono tornati nel Tamigi, dopo che è stato ripulito, ma non vi depositano ancora le uova. Nella nuova Londra liberata dall'inquinamento il salmone supera con un balzo le barriere artificiali per trovare la via verso le zone in cui deporre le uova risalendo il fiume.

Venti o trent'anni dopo la partenza degli esseri umani, boschi di betulle riempirebbero rapidamente gli spazi aperti, dice David Goode, direttore della London Ecology Unit. Altrove regna un impenetrabile strato formato da un folto boschetto di sambuchi alti forse fino a cinque metri. Quando le betulle maturano e alcuni alberi cadono, andando ad aumentare la lettiera depositata sul terreno, arrivano il sicomoro e l'acero.

«L'intero paesaggio cittadino che è stato costruito cambierebbe in modo abbastanza drammatico nel giro di trent'anni», dice Goode. L'edera, portata dagli uccelli dai cimiteri vittoriani in cui prospera, sta scendendo giù dai tetti dei grattacieli, fornendo a Canary Wharf e a Centre Point un cappello verde che si espande. L'edera si arrampica anche da terra e raggiunge probabilmente un'altezza massima di quaranta metri, sostiene Gilbert.

Le costruzioni in legno sarebbero le prime a sparire del tutto, dice Hari Srinivas del Dipartimento di ingegneria sociale del Tokyo Institute of Technology, seguite da quei materiali che tengono incollati insieme gli edifici – tramezzi, isolanti, ecc. – materiali che gli insetti distruggono facendoci dentro il nido. Passeri comuni, piccioni e altri uccelli che nidificano all'interno degli edifici cittadini di solito sono accompagnati da insetti che vivono nei loro nidi. Una volta andati via gli uccelli, gli insetti colonizzano tappezzerie e piante.

I resti delle case costruite in mattone e pietra sono ancora chiaramente visibili nel mezzo della foresta che cresce. Tubi d'acciaio e cavi di rame sono arrugginiti ma ancora riconoscibili. Ma siccome gli alberi crescono e si radicano in mezzo alle macerie, iniziano a venir giù sempre più muri. Una lettiera di foglie si accumula su mattoni e detriti, ammorbidendo i loro duri spigoli. Ci vogliono ancora due secoli prima che siano ridotti a misteriose collinette al di sotto del manto erboso, e prima che le gigantesche torri di cemento che dominano ancora lo skyline al di sopra degli alberi vengano infine giù.

2083-2583

Gli edifici londinesi in mattoni sono stati sventrati dal fuoco, scalzati dall'acqua, battuti dal vento e infiltrati dalle radici delle piante e dagli insetti. Quelli più vicini ai fiumi – il Tamigi e i suoi affluenti, tra cui i molti fiumi sotterranei di Londra come il Fleet che scorre lungo Farringdon Road – sono i primi ad andarsene, dice Heather Viles, *lecturer* di geografia fisica all'Università di Oxford. Adesso anche le strutture in cemento e acciaio stanno soccombendo. Dopo duecento anni molti di questi edifici stanno andando in rovina, se non sono addirittura sull'orlo di crollare. Finché il cemento è rimasto alcalino, le barre d'acciaio che lo rinforzano hanno retto contro la corrosione. Ma il diossido di carbonio contenuto nella pioggia ha gradualmente trasformato in carbonato la superficie del cemento ed è riuscito a penetrare all'interno, mentre l'acido derivato dal decadimento della materia organica nel terreno ha infiltrato le fondamenta.
Una volta corroso l'acciaio, la fine è rapida. I prodotti della corrosione occupano tre volte il volume dell'acciaio stesso, dice Burstein, perciò quando

l'acciaio si arrugginisce si espande fino a frantumare il cemento che lo ricopre. «Probabilmente questo è il danno maggiore che si vedrà in edifici come Canary Wharf e quelli della City, quando i rinforzi in acciaio iniziano a corrodersi», spiega Alan Poole dell'Unità di geomateriali del Queen Mary and Westfield College di Londra.
A questo si aggiungono gli effetti dell'acqua sotterranea che sale. Londra, dice Viles, sta già avendo dei problemi soprattutto a causa dell'esodo delle industrie, che significa che molta meno acqua sotterranea viene pompata fuori per usi commerciali. Siccome l'acqua cresce ancor di più, vasti edifici dalle fondamenta in cemento posate nell'argilla sprofondano e si inclinano. Le fondamenta di Canary Wharf sono un'enorme massa di cemento e rinforzi d'acciaio. Due o trecento anni dopo l'abbandono, quando l'argilla si impregna d'acqua e l'acciaio si è corroso, l'intera torre comincia a pendere. A metà del XXIV secolo la Grande torre pendente di Canary Wharf è un'attrazione turistica di prim'ordine. I nipoti dei nipoti di quelli che abbandonarono Londra, tornati ad affacciarsi da queste parti, ora fanno eco-crociere sul fiume, guardando le sponde fiancheggiate dal sambuco e dal salice e la piana alluvionale alle sue spalle coperta dal pioppo e dal frassino. In lontananza una vasta foresta di querce si espande sulle basse colline in direzione di Hampstead Heath. La Isle of Dogs, che si alza di poco sopra il livello delle acque, è ritornata a essere completamente paludosa. Al di sopra dei canneti e del fango si erge la grossa torre rivestita di edera, con un angolo d'inclinazione pazzesco, un monumento all'orribile città che fu.

Il fiume domina il paesaggio. Dall'alto, volteggiando, una poiana vede una Londra completamente trasformata. Dopo cinquecento anni senza l'intervento umano, il Tamigi non assomiglia per niente a com'è oggi. «Il fiume che attraversa il centro di Londra è più stretto di come sarebbe naturalmente, a causa della bonifica delle terre ai

suoi margini», dice Mervyn Littlewood. «Se gli fosse permesso di badare a sé stesso probabilmente sarebbe meno profondo e più ampio». Alla fine arriva a raggiungere la larghezza che aveva nella Londra pre-romana, quando Southwark, sulla sponda meridionale di London Bridge, era terreno di fango e palude. Buona parte della città ritorna a essere foresta su un'area soggetta ad allagamenti.

Ma i naturalisti, nelle loro avventure in quello che fu il centro di Londra, possono ancora scorgere il lavoro degli esseri umani. Londra non è mai ritornata completamente alle sue vere origini. Gli umani hanno infatti portato troppe piante e animali da fuori. «Quando gli uomini sono arrivati con i loro commerci e interessi nell'orticoltura e nella coltivazione dei campi, la percentuale di importazione è accelerata enormemente e sono arrivate specie da tutte le parti del mondo», dice Gilbert. La foresta di Greater London contiene molte delle specie esotiche introdotte dagli esseri umani che possono adattarsi e sopravvivere senza di loro, come le «super-piante» ibride generate per la resistenza alle malattie. Nelle zone più secche la foresta di querce è frammezzata qua e là da specie forestiere come il sicomoro, l'acero norvegese, la quercia della Turchia e alcune conifere.

A un certo punto, forse cinquecento anni dopo l'abbandono, la Grande torre pendente del centro direzionale di Canary Wharf crolla. «Alla fine crollerebbe, probabilmente in una notte tempestosa», dice Poole. È improbabile che essa, come ogni altro edificio moderno, duri così a lungo come alcune grandi costruzioni in pietra del medioevo. «Guarda Ely Cathedral, vecchia di mille anni, con una lieve inclinazione, ma notevolmente stabile», dice Burstein. «La sovrastruttura può darsi sia vacillante, ma le fondamenta sono sorprendentemente resilienti». In una piana alluvionale come quella di Londra, dopo mille anni, l'inondazione delle fondamenta e il movimento naturale del suolo lasceranno in piedi pochissimi edifici. Per quel momento sia le querce sia le foreste in aree soggette ad allagamenti saranno mature e le macerie di Canary Wharf inghiottite dalla palude.

DI FATTI E DI OPINIONI

APPELLO DEGLI AVVOCATI DIFENSORI DI ANARCHICI E ANARCHICHE

★ *Pubblichiamo un appello firmata da avvocati/e che da tempo difendono diversi anarchici e anarchiche nelle aule di tribunale e che sono testimoni di una preoccupante deriva repressiva, alla faccia delle tanto sbandierate, ma presto revocabili, "garanzie democratiche". Nel difendere sé stesso con ogni mezzo necessario dalle minacce presenti e da quelle che potrebbero arrivare in futuro, l'apparato di potere non mira più a punire i reati, di maggiore o minore entità, quanto a colpire il più duramente possibile il dissenso politico in quanto tale. A partire dall'area più radicalmente sovversiva.*

Il 6 luglio scorso la Corte di Cassazione ha deciso di riqualificare da strage contro la pubblica incolumità (art 422 c.p.) a strage contro la sicurezza dello Stato (art. 285 c.p.) un duplice attentato contro la Scuola allievi carabinieri di Fossano, avvenuto nel giugno 2006 (due esplosioni in orario notturno, che non avevano causato nessun ferito) e attribuito a due imputati anarchici. L'originaria qualificazione di strage prevede l'applicazione della pena non inferiore a 15 anni di reclusione, l'attuale, invece, la pena dell'ergastolo. Sembra paradossale che il più grave reato previsto dal nostro ordinamento giuridico sia stato ritenuto sussistente in tale episodio e non nelle tante gravissime vicende accadute in Italia negli ultimi decenni, dalla strage di Piazza Fontana a quella della stazione di Bologna, da Capaci a via D'Amelio e via dei Georgofili ecc.

Nel mese di aprile 2022 uno dei due imputati era stato inoltre destinatario di un decreto applicativo del cd. carcere duro, ai sensi dell'art. 41 bis comma 2 O.P. (introdotto nel nostro sistema penitenziario per combattere le associazioni mafiose e che presuppone la necessità di impedire collegamenti tra il detenuto e l'associazione criminale all'esterno per fini criminosi), altra vicenda singolare essendo notorio che il movimento anarchico

rifugge in radice qualsiasi struttura gerarchica e/o forma organizzata, tanto da far emergere il serio sospetto che con il decreto ministeriale si voglia impedire l'interlocuzione politica di un militante politico con la sua area di appartenenza piuttosto che la relazione di un associato con i sodali in libertà.
Sempre nel mese di luglio u.s. è stata pronunciata una ulteriore aspra condanna in primo grado, a 28 anni di reclusione, contro un altro militante anarchico per un attentato alla sede della Lega Nord, denominata K3, anche per tale episodio nessuno ha riportato conseguenze lesive. Inoltre, nell'estate del 2020 altri cinque militanti anarchici sono stati raggiunti da una ordinanza di custodia cautelare in carcere per reati di terrorismo, trascorrendo circa un anno in AS2 (Alta Sorveglianza, altro regime carcerario "duro"), nonostante i fatti a loro concretamente attribuiti fossero bagatellari, quali manifestazioni non preavvisate, imbrattamenti ecc.
Altri processi contro attivisti anarchici sono intentati per reati di opinione, ad esempio due a Perugia, qualificati come istigazione a delinquere aggravata dalla finalità di terrorismo, in quanto i rei avrebbero diffuso slogan violenti anarchici; quegli stessi slogan e idee che soltanto alcuni anni or sono sarebbero stati ricondotti alla fattispecie di cui all'art. 272 c.p., propaganda sovversiva, fattispecie abrogata nel 2006, sulla base dell'assunto che la propaganda, anche di ideologie di sovversione violenta, debba essere tollerata da uno Stato che si dica democratico, pena la negazione del suo stesso carattere fondante. Altre iniziative giudiziarie per reati associativi sono state intentate a Trento, nuovamente a Torino, a Bologna a Firenze, contro altri militanti anarchici, con diffusa quanto incomprensibile applicazione di misure cautelari in carcere.
La narrazione mediatica sempre degli ultimi due anni, costruita sulla scorta di dichiarazioni qualificate del Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, vede inoltre gli anarchici quali responsabili, istigatori, delle rivolte in carcere del mese di marzo

2020, salva recente successiva smentita da parte della commissione ad hoc istituita per stabilire le cause dell'insorgenza dei detenuti. Più in generale, in epoca recente, all'indistinta area anarchica è stata attribuita una enfatica pericolosità sociale da parte delle relazioni semestrali dei servizi segreti. È lecito domandarsi cosa stia avvenendo in questo paese e se gli anarchici rappresentino effettivamente un pericolo per l'incolumità pubblica meritevole di essere affrontato in termini muscolari e talvolta spregiudicati oppure se, in coerenza con il passato, rappresentino gli apripista per una ristrutturazione e/o un rafforzamento in chiave autoritaria degli spazi di agibilità politica e democratica nel paese.

Chi scrive svolge la professione di avvocato ed è direttamente impegnato nella difesa di numerosi anarchici in altrettante vicende penali ed è così che riscontra la sempre più diffusa e disinvolta sottrazione delle garanzie processuali a questa tipologia di imputati: in primo luogo in tema di valutazione delle prove in ordine alla riconducibilità soggettiva dei fatti contestati; oppure di abbandono del diritto penale del fatto, a vantaggio del diritto penale del tipo d'autore, realizzato attraverso l'esaltazione della pericolosità dell'ideologia a cui il reo appartiene. Siamo consapevoli che la genesi di un possibile diritto penale del nemico si radica nella storia recente di questo paese nel contrasto giudiziario alle organizzazioni combattenti, nel corso dei processi degli anni 70/80 del secolo scorso, e che poi le continue emergenze susseguitesi negli anni hanno permesso di condividere ed estendere ad altre categorie di imputati (ad esempio ai migranti, ma non solo) l'atteggiamento giudiziario tenuto ieri nei confronti dei militanti della lotta armata. Atteggiamento che oggi viene riproposto verso gli anarchici, rei soprattutto di manifestare un'alterità irriducibile all'ordine costituito.

Da avvocati e avvocate ci troviamo a essere spettatori di una deriva giustizialista che rischia di contrapporre a

un modello di legalità penale indirizzato ai cittadini, con le garanzie e i diritti tipici degli stati democratici, uno riservato ai soggetti ritenuti pericolosi, destinatari di provvedimenti e misure rigidissimi, nonché di circuiti di differenziazione penitenziaria. Tutto ciò ci preoccupa perché comporta un progressivo allontanamento dai principi del garantismo giuridico, da quello di legalità (per cui si punisce per ciò che si è fatto e non per chi si è) a quello di offensività, sino a un pericoloso slittamento verso funzioni meramente preventive e neutralizzatrici degli strumenti sanzionatori, come gli esempi sopra richiamati dimostrano.

Firme (in aggiornamento)
Da Roma: avv. Flavio Rossi Albertini, avv. Caterina Calia, avv. Simonetta Crisci, avv. Ludovica Formoso, avv. Ivonne Panfilo, avv. Marco Grilli, avv. Pamela Donnarumma, avv. Leonardo Pompili. *Da Torino*: avv. Gianluca Vitale, avv. Claudio Novaro, avv. Gianmario Ramondini. *Da Bologna*: avv. Ettore Grenci, avv. Daria Mosini, avv. Danilo Camplese. *Da Milano*: avv. Eugenio Losco, avv. Benedetto Ciccarone, avv. Margherita Pelazza, avv. Tania Bassini. *Da Firenze*: avv. Sauro Poli. *Da La Spezia*: avv. Fabio Sommovigo. *Da Napoli*: avv. Alfonso Tatarano.

IL FASCISMO FU RIVOLUZIONARIO… CAZZATA!

Di *l'Orcu 1*

★ *2022... siamo già sul finire del 2022... centenario della marcia su Roma. Fascistelli, cosplay, marceranno ricordando i fasti del regime che fu.*
Fascismo psicologico e istituzionale che si rinnova ogni qual volta si senta dire: «bisogna batterli sul campo delle idee». Il fascismo ha delle idee? È bene confrontarcisi? nhaa...
Studiarlo, però, ci può arricchire: nella mente e nelle prospettive, ma non certo nei portafogli. Spero che leggere questo articolo sia, per voi, un buon tempo utilizzato-strappato alla macchina produttiva.
Qui si entra nelle viscere del fascismo, per cercare di indagare le sue oscure origini.
Seguite l'Orco ramingo in questo viaggio e se avete: instagram, spotify e youtube, allora seguiteci pure lì. Oppure scriveteci alla mail: orcoramingo@gmail.com e ci berremo una tisana insieme. [Orcu 1]

La marcia su Roma fu quell'episodio che vide, il 28 ottobre 1922, migliaia di camicie nere assediare la capitale per chiedere al re di dare al loro Duce il potere. Il 30 ottobre, facendosi un po' desiderare, re Vittorio Emanuele III conferì a Mussolini l'incarico di formare il nuovo governo e diede il permesso alle sue camicie nere di entrare in città per fare la loro marcetta. Il regime, ogni anno, celebrerà questo strano passaggio di consegne come: "la rivoluzione fascista", e le orecchie iniziano a fischiare.
Una strana rivoluzione fatta con il permesso del monarca e finanziata dai grandi proprietari terrieri. Vendersi come soggetto politico "rivoluzionario" fu la grande trovata del fascismo che poté darsi un'identità forte; protesa al futuro e destinata a durare.
L'elemento "rivoluzionario" non fu solo una trovata propagandistica vincente, ma un elemento sempre presente nelle vite dei suoi fondatori. Alcuni dei

quali provenivano da ambienti rivoluzionari "eretici": sindacalisti-rivoluzionari, socialisti rivoluzionari e anarco-individualisti.
Le mimiche facciali guerresche e beffarde; buffe, ma sicuramente non istituzionali. Le pratiche da guerriglia di strada: fatta di bombe, revolverate e assalti alle sedi di organizzazioni avversarie. Sono eredità mal digerite di esperienze e letture rivoluzionarie pre-belliche, che dopo la guerra trovarono sbocco in una classe: il ceto medio. Abituata negli anni della guerra all'uso e alla propaganda della violenza.

I fasci nati in piazza San Sepolcro a **Milano**, il 23 marzo del 1919, avranno questo obiettivo: aumentare lo scontro in seno alla società italiana, portando la trincea in città e il ceto medio al sogno di una *rivoluzione-conservatrice*.
In grassetto che il fascismo nacque a Milano poiché nella città meneghina era molto forte il sindacalismo rivoluzionario: tendenza politica nata in Europa sul finire dell'Ottocento. Contestava la piega elettoralistica dei socialisti ed era contraria alla scansione storica marxista. I sindacalisti rivoluzionari volevano la rivoluzione subito e la perseguivano organizzando i lavoratori in sindacati che usavano l'azione diretta anche violenta per ottenere ciò a cui aspiravano. La massima realizzazione per i sindacalisti rivoluzionari era lo "sciopero generale", tramite il quale la classe lavoratrice avrebbe affamato la borghesia dandole il colpo fatale. Anche se l'anarchico Malatesta faceva notare che lo sciopero generale avrebbe finito per affamare prima la classe lavoratrice di quella borghese.

Sorel pare sia, per molti accademici, il teorico di tale movimento. Con i suoi scritti sviluppò una vera e propria apologia della violenza: essa è distruttrice, ma anche creatrice, e bisogna abbracciarla in pieno per capirlo. Dico pare che sia lui, perché Victor Griffuelhes, il segretario generale del primo sindacato rivoluzionario d'Europa, la francese CGT, alla domanda della commissione parlamentare francese che gli chiedeva se leggesse Sorel, rispose: «Io leggo Alexandre Dumas».
Sorel, invece, verrà stra-letto e citato dai fascisti e da Mussolini. Per il teorico francese nessun movimento politico può avere successo senza un "mito sociale" che animi e scaldi le lotte. La "rivoluzione fascista", "l'Italiano nuovo" sono questi i miti galvanizzanti del fascismo, che non hanno bisogno di tanti ragionamenti, ma solo di scatenare passioni e sentimenti contro il nemico (movimento operaio classista, parlamentarismo...) che tende a mettere in discussione la coesione nazionale sedicente interclassista.

Maria Rygier

«Sono io la madrina, non precisamente del fenomeno, ma del nome (...) scelsi la parola fascio perché si trattava di un'aggregazione momentanea di uomini politici che avevano fra di loro idee diverse». A scrivere queste parole fu Maria Rygier nel 1926; ormai esule antifascista riparata in Francia. Lei, classe 1885, a vent'anni era entrata nel sindacalismo rivoluzionario milanese e nel 1907 aveva fondato insieme a Filippo Corridoni il giornale di propaganda antimilitarista e anticapitalista "Rompete le file". Processata per tale pubblicazione – tra le accuse quella di «istigare i militari a disobbedire alle leggi» – al processo si presentò vestita completamente di rosso «come per dimostrare (...) le sue opinioni ultra scarlatte». Non fu per nulla diplomatica con il giudice. Il quale le diede «dell'isterica» e la condannò a cinque anni di carcere. Un ufficiale di Ps annota che la condanna «lasciò indifferente" la Rygier. In quell'occasione il mensile "Mother earth", dell'anarchica Emma Goldman, la definì «l'energica rivoluzionaria polacca, una delle più attive in Italia».

La Rygier fu un'anarchica strana, basti pensare che morirà monarchica, ma al tempo era molto rispettata nel movimento rivoluzionario. Nel 1913 era entrata nella massoneria e si può notare, nei suoi scritti, un amore crescente per il patriottismo mazziniano: sentimentale e romantico fatto di bombe e di vite peregrine. Il 28 luglio 1914 l'Austria aveva dichiarato guerra alla Serbia. Era iniziata la prima guerra mondiale. Nell'agosto dello stesso anno la Rygier compì quella svolta che lasciò allibito l'intero movimento rivoluzionario italiano.

«È terribile Ciardi, Corridoni, la Rygier apologisti della guerra! È un contagio che non risparmia nessuno. Ma pure, io voglio restare sulla breccia sino

all'ultimo». Chi ha scritto questo passo? Provate a indovinare. Dai non ci siete riusciti?... Benito Mussolini, il 14 settembre 1914, quando ancora si professava un ferreo neutralista. Parole scritte in risposta a un articolo dalla Rygier, del 6 settembre 1914, dal titolo *Per la Francia e per la sua libertà*. Un appello a tutti i rivoluzionari a favore della guerra, «per la Francia della libertà e della rivoluzione» e contro l'Austria. La Rygier si firma Fascio d'azione interventista.
Il 18 agosto Amilcare De Ambris, sindacalista rivoluzionario, si dichiarava in un comizio dell'USI (Unione sindacale italiana) a favore della guerra e leggeva l'appello di adesione dell'amico Filippo Corridoni, che si trovava ancora in carcere a San Vittore per i fatti legati alla Settimana rossa milanese. Corridoni, fiero *machista rivoluzionario*, sentenziava: «la neutralità è da castrati».

Questi interventisti di sinistra, finalmente liberi dalle patrie galere, si incontravano il 5 ottobre del 1914 dando vita al movimento che prese il nome di: Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista. Il movimento viene reputato l'antesignano del fascismo che nascerà nel dopoguerra. Infatti in questo primo nucleo, quello del 1914, troviamo gli allora sindacalisti rivoluzionari: Michele Bianchi (uno dei quattro capi della marcia su Roma del 1922), Cesare Rossi (tra gli organizzatori dell'assassinio dell'onorevole Matteotti) e Massimo Rocca (colui che condusse l'abboccamento che portò Mussolini nelle file interventiste, fondando a Milano il suo nuovo giornale "Il Popolo d'Italia")[1].

[1] Si veda il video sul canale youtube L'Orco ramingo dal titolo *La nascita del fascismo*.

↑ Corridoni e Mussolini a una manifestazione interventista del 1915

La parola Fascio era già stata usata, ampiamente, nell'Italia rivoluzionaria dell'Ottocento. Come nel caso dei Fasci siciliani: un movimento dal basso che sconvolse la Sicilia tra il 1889 e il 1894. A livello internazionale, il fascio littorio era in uso nella Repubblica francese e in quella statunitense.
Il fascio nell'antica Roma repubblicana era l'arma usata dai littori per far valere l'*imperium*, il potere coercitivo, di cui erano investiti i più alti magistrati. Era composto da verghe di olmo legate insieme, con una scure inserita lateralmente. Simbolicamente rappresenta una serie di individui che si uniscono in un sol fascio per essere più forti.

Mussolini si era sorpreso che gli antimilitaristi per eccellenza, Rygier e Corridoni, fossero a favore della guerra. Vi era davvero motivo per tale sbigottimento? Leggiamo i propositi che si erano dati in "Rompete le File" nel 1907: «Quando la gran massa di giovani avrà compreso ciò che indefessamente predichiamo, allorché l'esercito sarà composto in massima di elementi sovversivi [...] Siccome l'esercito è l'organo massimo di conservazione borghese, così si comprende facilmente l'alta utilità della nostra propaganda».
La prima guerra mondiale sarebbe stata, per loro, funzionale a questo proposito, poiché l'arruolamento di massa avrebbe portato molti giovani sovversivi nelle caserme. D'altra parte, sia la Rygier che Corridoni, erano rimasti delusi dall'esito della Settimana rossa (7-14 giugno 1914), quando i manifestanti si erano dimostrati incapaci di portare a termine la rivoluzione. Ai lavoratori mancavano quei mezzi, che secondo loro, avrebbero ottenuto entrando ed egemonizzando l'apparato militare nazionale.

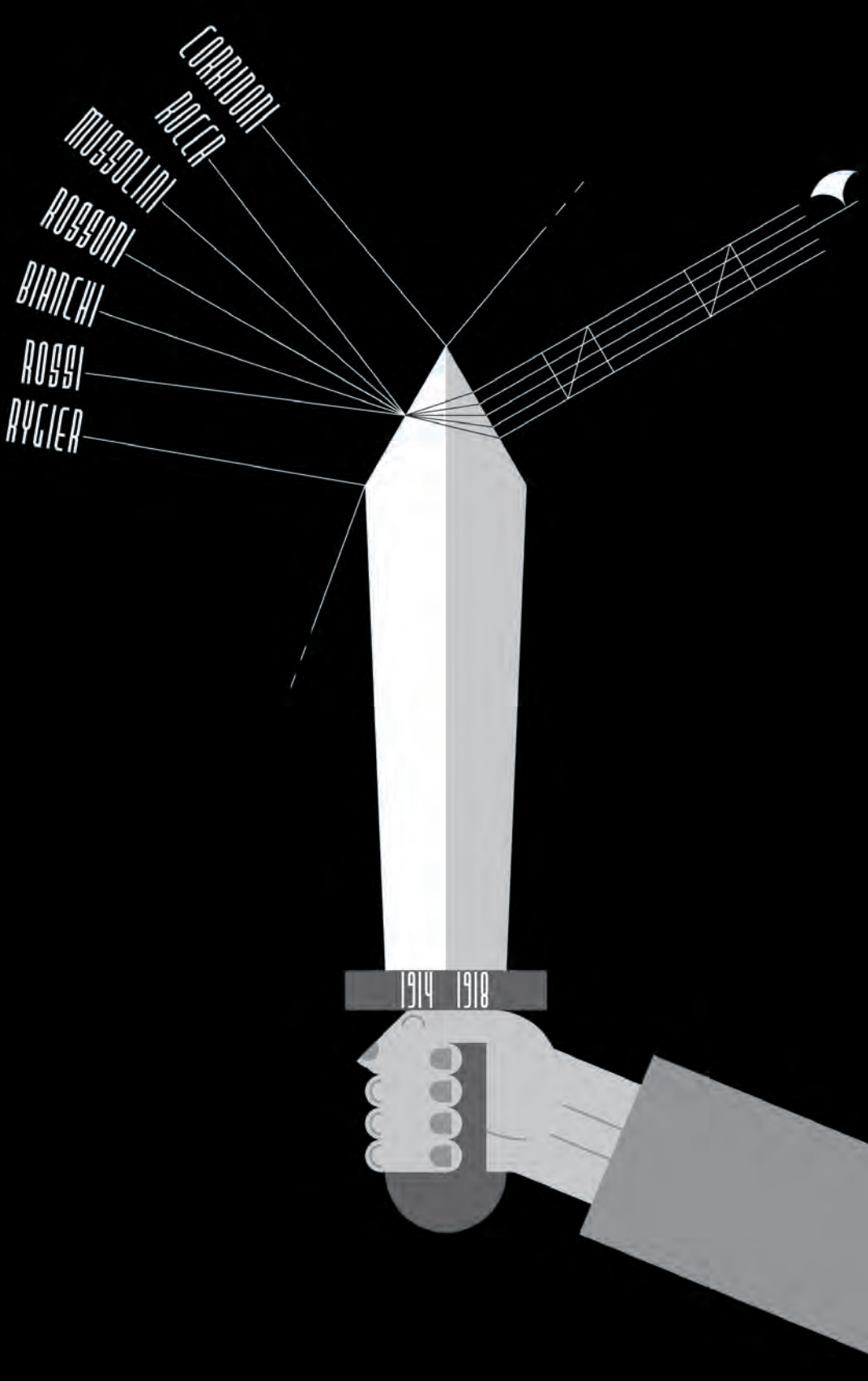
Concentriamoci ora su Corridoni, classe 1887, di estrazione povera, fu avviato al lavoro subito dopo gli studi elementari, appassionato di letteratura, autodidatta e rivoluzionario con base a Milano. Molto legato all'amico e compagno di lotte Alceste de Ambris, classe 1874. Il quale proveniva da buona famiglia e aveva iniziato l'università a Parma, dove si era radicalizzato divenendo un sindacalista rivoluzionario.
Loro due mantennero sempre un forte legame con la classe lavoratrice, anche dopo la loro scelta interventista. Sorprendente, dato che la stragrande maggioranza di operai fu contraria alla guerra. I due amici, nel novembre del 1914, si diressero a Parigi per cercare sostegni alla vertenza sindacale tra i gasisti milanesi, la municipalità e l'azienda francese Union des Gaz che gestiva la rete cittadina. Nel viaggio riuscirono a trovare l'appoggio della CGT e a risolvere positivamente la vertenza, segnando così un gran successo dell'USI

interventista milanese e una sonora sconfitta per la municipalità cittadina, a guida socialista e quindi neutralista.
Corridoni partì volontario al fronte, desideroso di essere mandato a tutti i costi in prima linea.
L'autorità militare fu ben lieta di accontentarlo, inquadrandolo nella «Compagnia della morte», e infatti Corridoni perse la vita il 25 ottobre 1915, sul Carso.

La sua memoria animò i futuri fascisti, ma anche gli antifascisti, dato che a Parma, per volontà di De Ambris, si costituì la legione di arditi proletari "Filippo Corridoni" che combatté contro i fascisti. Nella città emiliana Corridoni era molto amato, fin da quando era stato tra i capi dello sciopero agricolo del 1908. Parma durante la presa del potere fascista, si dimostrerà agguerritissima, per cinque giorni la sua popolazione riuscirà a respingere le migliaia di squadristi giunte in città per reprimere lo "sciopero legalitario" dell'estate del 1922.
Mussolini, conquistato il potere, cercherà di trovare una concordia con la componente sindacale parmense edificando una statua in ricordo di Corridoni, all'ingresso del quartiere popolare della città. Per non rischiare di provocare gli abitanti, il regime non appose in maniera troppo visibile i suoi simboli al monumento, solo un piccolo fascio littorio sul retro del basamento.

Corridoni morì prima di vedere la rivoluzione russa del 1917, che De Ambris salutò come la conferma dell'esattezza delle loro teorie: lì i "soldati-lavoratori" avevano preso il potere, come si erano augurati la Rygier e Corridoni in "Rompete le file". De Ambris, però, finì per criticare la rivoluzione quando i bolscevichi firmarono la pace separata con i tedeschi abbandonando le ex alleate: Italia e Francia, a guerra in corso.
L'interventismo, nonostante gli illustri nomi, non penetrò nella classe lavoratrice. Le posizioni di De Ambris e di Corridoni furono respinte dal loro sindacato di appartenenza, l'USI, da cui furono espulsi. Nel 1918 nascerà il sindacato interventista UIL (Unione italiana del lavoro).

Dopo la guerra il fronte neutralista si era rafforzato: operaie e contadini avevano sofferto troppo per poter esaltare quella immane tragedia che aveva portato alla morte di sedici milioni di persone. Inoltre le autorità politiche non sembravano disposte a concedere ai lavoratori i diritti socio-economici


CORRIDONI
ROCCA
MUSSOLINI
ROSSONI
BIANCHI
ROSSI
RYGIER
1914 1918

promessi alla vigilia della guerra. Nelle nuove lotte sindacali, post belliche, gli interventisti rivoluzionari si ritrovarono sempre più isolati.

A conflitto finito, quel gruppuscolo di fasci del '14, doveva reinventarsi per non sparire nel dimenticatoio. L'uomo che diede nuovo impulso teorico e di azione ai fasci fu Cesare Rossi, l'unico dirigente della neo-rinata organizzazione a prendere parte alla giornata milanese del 15 aprile 1919, reputata come "il battesimo del sangue" dei nuovi Fasci italiani di combattimento. In quella giornata perse la vita per una revolverata Teresa Galli (ventenne operaia della Bovisa): prima vittima del fascismo. Altri due operai furono ammazzati in quella giornata che si concluse con l'incendio del giornale socialista "l'Avanti!". L'evento segnò il definitivo distacco della classe operaia milanese dal nascente fascismo.

Cesare Rossi può essere considerato uno dei primissimi squadristi ed è un paradosso oscuro che lui nel 1913 scrivesse: «quelle organizzazioni del proletariato che più spesso nei loro combattimenti vedono spianare sui petti dei fratelli i bruni arnesi omicidi, provvedano perché i loro adepti siano muniti almeno di un revolver». Proprio lui che nel dopoguerra adopererà e propaganderà l'uso dei «bruni arnesi omicidi» contro le organizzazioni dei lavoratori per le quali combatteva da giovane.
Rossi, come Corridoni e Rygier, diceva che il conflitto mondiale avrebbe rigenerato il proletariato e gli avrebbe dato i mezzi per compiere la rivoluzione tanto sperata.
Durante la guerra tenne sul giornale di Benito Mussolini – ormai divenuto interventista – "Il Popolo d'Italia", una rubrica dal titolo *Ricognizioni per l'Italia pacifondaia*, in cui iniziò a sviluppare avversione verso la classe operaia e contadina. D'altronde nel suo ramingare per «l'Italia pacifondaia» dovette constatare che gli interventisti rivoluzionari non avevano molta presa sugli operai, anzi, molto spesso venivano malmenati e insultati dai lavoratori.
Davanti a tanta avversione Rossi sosteneva che la folla fosse ostile, non tanto per ragioni reali, ma poiché manipolata dai suoi opportunisti leader: «Questa folla operaia che pensa e si agita solo attraverso i desideri e i disegni dei suoi condottieri».

Nei fasci del dopoguerra Rossi, ormai anti-operaista, si scontrò con Edmondo Rossoni, segretario della UIL e futuro capo dei sindacati del regime fascista. Rossoni si augurava che l'unità tra lavoratori neutralisti e interventisti

sarebbe ritornata a conflitto finito. Anche se era ampiamente consapevole delle enormi difficoltà.
Tra l'altro, la UIL aveva anche guidato la prima occupazione di fabbrica del paese: quella di Dalmine, fatta da operai seguaci di Corridoni. Gli occupanti salutarono con entusiasmo la nascita dei Fasci italiani di combattimento a Milano. Benito Mussolini li sostenne e visitò personalmente l'occupazione, anche se il suo giornale, tra i tanti finanziatori, riceveva soldi anche dai proprietari di quella fabbrica.
Nonostante i grandi successi di Rossoni e della UIL milanese, Cesare Rossi scriveva: «in Italia ormai il proletariato è un tutt'uno inscindibile con il Partito socialista». Effettivamente quei gruppi sparuti, ma combattivi, di operai interventisti erano coloro che, secondo Rossi, «seguirono e amarono Corridoni»: una fiducia nel personaggio, nel suo essere stato un dirigente attivo e appassionato, ma non una reale aderenza alle idee interventiste.
Bisognava quindi guardare a un'altra classe, una classe confusa e divisa, duramente colpita dalla crisi economica post-bellica e che non aveva organizzazioni politiche efficaci. Cesare Rossi aveva rivolto il suo sguardo al ceto medio.

Il ceto medio italiano, in generale, non godeva di buona salute economica, ma aveva un alto grado di scolarizzazione. Le scuole del regno d'Italia, soprattutto il liceo e il ginnasio, educavano gli studenti all'amor di patria e ai fasti delle esperienze risorgimentali. In famiglia poi, questi poveri giovani, dovevano stare ad ascoltare i nonni intenti a narrare le loro grandi gesta risorgimentali. Gesta a cui il ceto medio italiano aveva ampiamente partecipato.
Durante la Prima guerra mondiale questi giovani erano stati il nerbo dell'esercito italiano, che si era servito di loro per guidare i battaglioni sul campo, dimostrando un fanatico coraggio. Frutto forse di un senso di inferiorità maturato nell'ascoltare i nonni eroici.
Cesare Rossi, fiutando l'affare, voleva unire il ceto medio a quello imprenditoriale, che era preoccupato dalla forza battagliera dei sindacati post-bellici. Bisognava suggellare l'alleanza con un mito sociale nuovo: la "violenza rivoluzionaria". Rossi iniziò a rivolgersi alla «signora borghesia, se è decisa a vivere e a rinnovarsi, favorisca farsi qualche iniezione di coraggio». Lui era pronto a mostrarle come ci si muove: nelle piazze, nel sabotaggio e nella violenza di cui l'ex sindacalista rivoluzionario era maestro.

Nel fascismo originario prevarrà la visione di Cesare Rossi, rispetto a quella operaista di Rossoni. Rossi sarà uno degli organizzatori più importanti del

fascismo, almeno fino all'omicidio del segretario del Partito socialista unitario, l'onorevole Giacomo Matteotti, da lui organizzato nel giugno del 1924. L'omicidio serviva a chiudere la bocca a un politico che, oltre ad aver contraddetto Mussolini in parlamento, stava smascherando pubblicamente i bluff di bilancio commessi dal regime.
Il regime, infatti, aveva soppresso la commissione per il recupero dei sovraprofitti di guerra e stava facendo affluire enormi capitali nelle tasche dell'alta finanza. Queste manovre avevano provocato perdite per lo Stato, tanto che il regime falsificò le previsioni di bilancio da presentare al re. Matteotti denunciò il fatto e fu assassinato il giorno prima del dibattito in giunta. Rossi venne accusato e poi abbandonato dal regime, che lo usò come caprio espiatorio per far uscire Mussolini e gli altri gerarchi puliti dall'omicidio.

Quindi il fascismo nacque anche da ex rivoluzionari, che perduto l'appoggio della loro classe di riferimento andarono a cercare capitali e sostegno altrove. La volontà di dirigere un nuovo movimento, che non li facesse sparire nell'oblio, portò quei rivoluzionari di professione a trasfigurarsi in repressori.

Il Comitato Centrale Clandestino dell'Orco Ramingo tiene una lezione alla Statale di Milano, maggio 2022

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di: Deborah Gressani, Sergio Sinigaglia, Giorgio Sacchetti, *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per la democratizzazione delle Forze armate (1970-1977)*, Roma, DeriveApprodi, 2022

Di *Luigi*

★ L'esercito, si sa, è il paradigma perfetto dell'istituzione "totale", autoritaria e gerarchica, che chi ha a cuore la libertà dovrebbe semplicemente rifiutare, non essendoci da cavare nulla di buono. Eppure, l'esercito di leva è stato anche un crocevia per migliaia di giovani di diversa provenienza geografica e sociale diventando, a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, un vero e proprio terreno di lotta.

Al di là e al di fuori dell'antimilitarismo integrale e di principio dei movimenti anarchici e nonviolenti – che metteva in discussione l'esercito in quanto tale richiedendone l'abolizione e, a livello individuale, si esprimeva nella coerente scelta dell'obiezione – nella sinistra extraparlamentare maturava la consapevolezza che abolire la coscrizione obbligatoria avrebbe comportato un esercito professionale al servizio esclusivo degli interessi borghesi e, quindi, si faceva strada una strategia di intervento all'interno delle forze armate, per portare anche in caserma la lotta sociale e guardare alle prospettive rivoluzionare non *contro*, bensì *con* l'esercito. Una discussione, questa, di lunga durata per il movimento operaio e socialista, che almeno dalla fine dell'Ottocento aveva visto periodicamente riemergere il confronto sul tema antimilitarista tra chi non indosserebbe mai e poi mai una divisa e chi, invece, crede che dentro la società capitalistica

un esercito formato da milizie popolari, che rifiuti di sparare sui dimostranti e di sabotare gli scioperi, sia un obiettivo più pragmatico rispetto alla diserzione generalizzata.
Tra il 1969 e il 1970 la generazione che aveva alimentato le rivolte studentesche viene raggiunta dalla famigerata *cartolina precetto*. Si tratta della prima generazione che viva la *naja* non tanto – o non solo – come una condanna o una parentesi di vita, ma come un'opportunità per portare avanti, in condizioni diverse e tutte da esplorare, mobilitazioni ed esperienze collettive a cui si era già preso parte nelle piazze e in società. Di conseguenza, con l'ingresso di nuove leve politicizzate, si alza il velo su un corpo tradizionalmente isolato, chiuso nel suo orizzonte grigioverde fatto di regole e leggi autonome.
La prima ad accorgersi di quanto sta avvenendo e a dare supporto al neonato movimento dei soldati è l'organizzazione di Lotta continua, che fin dai primi numeri del suo giornale pubblica lettere di denuncia dall'interno delle caserme (*Lettere dei compagni soldati*) poi, dall'ottobre 1970, apre la rubrica *Proletari in divisa* – che diventa in seguito un bollettino di informazione autonomo – dove vengono raccolte testimonianze e riflessioni sulla questione militare e che, soprattutto, si propone come canale di collegamento tra i gruppi di soldati attivi che si andavano strutturando tra mille rischi e comprensibili difficoltà. Alla fine di quell'anno, come emanazione diretta di Lotta continua, nascono i Proletari in divisa, inizialmente in forma carbonara, semiclandestina, e via via con una dimensione sempre più di massa.
Per cosa lottavano questi soldati? Quali sono stati i loro percorsi e le loro rivendicazioni? Soprattutto, quanto ha inciso e che segno ha lasciato il loro movimento nella società italiana? A queste domande risponde con un'analisi puntuale e articolata il libro *S'avanza uno strano soldato. Il movimento per la democratizzazione delle Forze armate (1970-1977)*, di Deborah Gressani, Sergio Sinigaglia e Giorgio Sacchetti, dedicato alla memoria di uno dei principali artefici di questo movimento – Franco Travaglini – a cui è stato intitolato l'Archivio storico che sarà il punto di raccolta per la documentazione su Proletari in divisa e affini.
Il volume si sviluppa in tre sezioni. Nella prima Gressani ripercorre storiograficamente nascita, ascesa e declino del movimento dei soldati, una storia ancora quasi del tutto inedita nel contesto della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta. Nella seconda, curata da Sinigaglia, prendono la parola con una serie di testimonianze alcuni dei protagonisti di quella stagione, chiamati a raccontare una storia vissuta in prima persona che, inevitabilmente, deve fare i conti anche con i meccanismi di autorappresentazione, con il lavoro

selettivo e mai neutrale della memoria e con tutta quella serie di filtri soggettivi che intrecciano passato e presente. Nella terza sezione, per completare il quadro, Sacchetti indaga lo sguardo dell'apparato statale e repressivo dell'epoca nei confronti dei soldati sovversivi, attraverso l'analisi delle fonti "nemiche", giudiziarie e di polizia.

Le vicende raccontate nel libro coprono un arco di sette anni, tra il 1970 e il 1977. La leva attorno alla quale i soldati già politicizzati riescono a coinvolgere sempre più commilitoni sono, in prima battuta, le condizioni di vita in caserma, le angherie dei superiori, l'insopportabilità dell'obbedienza incondizionata e gli stranianti meccanismi di funzionamento della macchina militare. Ben presto i soldati reclamano il diritto di riunirsi in assemblea, di avere una rappresentanza sia dentro le caserme che a livello nazionale e, con il passare del tempo, le denunce individuali di rabbia, disagio e insofferenza maturano in consapevolezza politica collettiva, come già teorizzava Lotta continua nell'estate 1970: «ci dobbiamo proporre di trasformare gli episodi di ribellione spontanea [...] in opposizione cosciente e organizzata».

Più in generale, a essere messi in discussione sono il ruolo e la funzione politica dell'esercito, quale strumento dell'imperialismo e supporto alla repressione antiproletaria, platealmente pervaso nei suoi alti gradi da quelle inquietudini

Proletari in divisa. Manifestazione (1975)

golpiste che, anche guardando al colpo di Stato cileno del 1973, sembravano una concreta possibilità in contesti instabili. Da qui l'insistere sulla necessità di una "democratizzazione" delle forze armate, che diventa perno del programma politico dei Proletari in divisa.
Nel 1972, per contenere il malcontento, le autorità elargiscono alcune concessioni su aspetti marginali, unite però a un rafforzamento del controllo sulla truppa per bloccare sul nascere eventuali attività non autorizzate. Negli anni successivi il movimento dei soldati conquista una certa visibilità pubblica, con i Proletari in divisa che in più occasioni manifestano in piazza insieme ai militanti di Lotta continua, a volto coperto e scandendo slogan antimilitaristi che sarebbero potuti costare caro in termini di provvedimenti disciplinari e incriminazioni. Come ricorda uno dei testimoni nella seconda parte del volume: «un conto era lottare in caserma per migliorare le proprie condizioni, un altro esporsi a rischi estremamente pesanti, manifestando in pubblico, seppur con tutti gli accorgimenti del caso».
Il culmine viene raggiunto intorno al 1975, con un'assemblea nazionale a Roma partecipata da oltre duecento delegati e un successivo "sciopero generale" che mette in agitazione decine di caserme, appoggiate dalla solidarietà di studenti e operai. Ma gli anni Settanta stanno volgendo al termine e anche il movimento dei soldati affronta la stessa crisi delle organizzazioni extraparlamentari, nello specifico di Lotta continua, che segna la chiusura di un ciclo di lotte. Non tutto, però, andrà perduto: «se limiti e contraddizioni – scrivono gli autori – delusero le aspettative del movimento condannandolo al reflusso, un bilancio complessivo dell'esperienza dei soldati non può prescindere dai risultati concreti ottenuti nell'arco di mezzo decennio di lotte», in particolare aver reso le condizioni dei soldati di leva non più un mistero e la loro esistenza un soggetto politico con cui le forze della sinistra si sono dovute confrontare.
È chiaro che oggi, con la fine della coscrizione e l'esercito professionale, la situazione è completamente diversa. Se ci sono ancora, letteralmente, dei *proletari in divisa*, mancano però i *soldati sovversivi*. E a essere scomparsa è anche la necessità dell'obiezione totale o del servizio civile (a parte quel parcheggio per giovani, malpagato e intriso di retorica della solidarietà che è diventato l'odierno servizio civile). Per chi desidera un mondo migliore, non sembrano rimanere spiragli di complicità con soldati e soldatesse.

EDIZIONI MALAMENTE: NOVITÀ E PROSSIME USCITE

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

OMBRE DAL FUTURO

Viaggio nella letteratura distopica

Marco Sommariva, 550 p., 24 €

In uscita a Dicembre 2022

Un viaggio fra titoli troppo spesso dimenticati e grandi classici del genere distopico. Nelle opere passate in rassegna non si scorgono tracce di un futuro benevolo, nessuna garanzia di libertà, salute e felicità. Eppure, in un'epoca in cui è la realtà a essere spiacevole e indesiderabile, la letteratura distopica col suo carattere anti-repressivo e libertario, può farsi terreno fertile per il germogliare di una nuova speranza.

QUI SIAMO IN GUERRA

Anarchia, antifascismo e femminismo in Ucraina. Russia e Bielorussia. Scritti e testimonianze

A cura di Nerofumo, Novembre 2022, 120 p., 10 €

L'Operazione speciale voluta da Putin e dal governo russo, che a febbraio 2022 veniva presentata come un veloce colpo di mano in Ucraina, si è trasformata in una feroce guerra moderna. Questo libro dà voce alle tante e ai tanti compagni ucraini, russi e bielorussi, senza dare spazio alla disonesta propaganda di guerra degli stati e degli interessi economici partecipanti al conflitto.

CAMBIATE LAVORO, PER FAVORE

Lettere agli umani che robotizzano il mondo

Celia Izoard, Gennaio 2023, 110 p., 8 €

Quali implicazioni sociali ed ecologiche si celano dietro l'apparente neutralità delle nuove tecnologie? L'autrice interroga ricercatori, ingegneri e *startupper* con una serie di lettere aperte in cui mescola analisi, riflessioni e domande scomode. Attraverso queste lettere emerge tutta la necessità di rimettere in discussione un'innovazione tecnologica che non si cura di rispondere ad alcun requisito di accettabilità sociale.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

Tutti i titoli si possono acquistare nelle librerie e sul sito edizionimalamente.it

MUTUO APPOGGIO

Costruire solidarietà durante questa crisi (e la prossima)

Dean Spade, 156 p., 10 €

Dean Spade fornisce una teoria di base sulla pratica del mutuo appoggio, a partire da un confronto con le esperienze storiche e attuali dei movimenti sociali negli USA: perché il mutuo appoggio è così importante, quali sono gli strumenti concreti per l'organizzazione? Un manuale agile e creativo per analizzare i problemi comuni che ogni progetto di mutuo appoggio deve affrontare all'interno delle società neoliberiste.

BREVE STORIA DEI GAS LACRIMOGENI

Dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale alle strade di oggi

Anna Feigenbaum, 252 p., 14 €

Un avvincente racconto che parte dai campi di battaglia della Prima guerra mondiale e arriva ai giorni nostri per tracciare la prima storia documentata di un'arma chimica poco conosciuta: il gas lacrimogeno. Anna Feigenbaum svela l'intreccio tra i profitti dell'industria di armi e il controllo dello spazio pubblico, mettendo in discussione il sogno di pacificare la società con un veleno.

QUANDO NON ZAPPO, A VOLTE SCRIVO

Cammino poetico per una quotidianità non consumista

Felice (Rosario Colaci), 166 p., 10 €

Pensieri e parole di Felice, contadino e poeta. Dal ritmo lento del rapporto profondo con la natura, Felice trae l'ispirazione per raccontare il suo mondo interiore e la sua visione di quello esteriore. I suoi versi suggeriscono come riempire la vita svuotandola del superfluo, come ricercare l'autosussistenza e l'indipendenza all'interno di una rete di relazioni genuine. Rime baciate che danzano tra il rurale e il selvatico.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Il fango e le merde 3

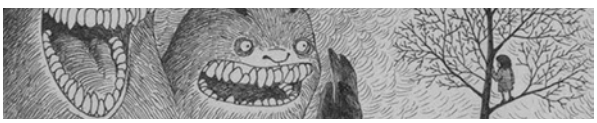
Dei delitti e delle piene 7

Un normale disastro di provincia 11

Non si muove una paja 15

Lo stato dei fiumi nelle Marche 21

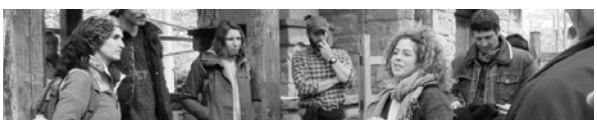
I Sollevamenti della Terra in Marcia! 37



Un futuro nero 45

Se anche gli operai votano Meloni 55

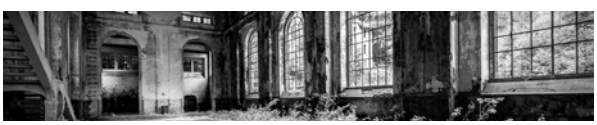
Cemento. Arma di costruzione di massa 61



La fattucchiera di Configno 69

Il mio laboratorio di murales
a Suleymania 75

L'Atelier Paysan 87



Ritorno in paradiso 101

Il fascismo fu rivoluzionario...
cazzata! 117